

DE GOTHIA



# MANIAC

**ATTRAVERSO**

**GLI ANELLI DI**

**DODICI SCURI**

## PREMESSA

Questo non è l'ennesimo libro sul Mostro di Firenze e forse non è neppure un libro. Non è un vero saggio, non è una vera perizia. E' piuttosto un ponte lanciato verso il futuro, verso le prossime generazioni, per dar loro una chiave di lettura di questi fatti, completa ed il più possibile scientifica, allorquando, trascorsi i 75 anni canonici, sarà possibile finalmente metter mano agli atti istruttori nei quali, a mio avviso, il Mostro di Firenze si annida.

Il rischio è grande. Folate di informazione-spazzatura stanno seppellendo la verità. Il potere giudiziario impone i propri teoremi. Sembra di sentire risuonare la voce di George Orwell: *"Tutto si perdeva nella nebbia. Il passato era cancellato, la cancellatura dimenticata, la menzogna così diventava verità"*.

Mentre si propongono inverosimili scenari, aldilà di qualsiasi velleità di regista del fantastico, si abbattono le poche certezze di questa storia, come se fossero vecchi muri che intralciano le nuove faraoniche costruzioni. Chiunque si opponga viene spazzato via<sup>1</sup>.

I nuovi cacciatori di mostri entrano addirittura in lotta con i vecchi, distruggendo e vilipendendo le loro conquiste, senza capire che così facendo distruggono ciò su cui si basano le loro stesse teorie: mentre si costruisce il terzo piano, si fa saltare con la dinamite il primo.

Chiunque abbia seguito le vicende di questa interminabile storia sa che ciò che adesso ci viene proposto come verità è in perenne contraddizione non solo con lo svolgersi dei fatti, ma addirittura con se stesso. Purtroppo queste persone sono ormai poche. La gran massa dell'opinione pubblica non ricorda più o non ha mai saputo, per ragioni anagrafiche. Mi riferisco a tutti coloro che abbiano meno di trent'anni. Logicamente più il tempo passa più il lavoro dei depistatori viene facilitato. Teorie molto meno bislacche sono state disintegrate, in quegli anni, a colpi di calibro 22. Adesso tutto è facile, mancando la tragica *revisione annuale*, ma siamo certi che neppure in quegli anni di ricerca frenetica non si sarebbe arrivati a tanto ardire.

La vicenda del Mostro di Firenze abbraccia forse 36 anni; certamente 30. Un trentennio che ha permesso agli inquirenti di accumulare milioni di pagine di atti istruttori e giudiziari.

Come ben si può immaginare, in tale sconfinato oceano può essere trovato tutto ed il contrario di tutto, come in un negozio di rigattiere. Dovete arredare una cucina? Andate e comprate delle padelle di rame da appendere alle pareti. Una camera? Comprate un letto in ferro battuto. Tutto il resto, migliaia di oggetti, li lasciate là. Prendete solo quello che vi serve.

Il Mostro è Pacciani? Via libera alle testimonianze che hanno visto un uomo solo, basso e goffo. I mostri sono più di uno? Non mancherà un testimone che ha visto un'auto piena di persone in prossimità del luogo del delitto.

Il sospettato aveva una 131 rossa? Hanno visto una tre volumi *non scura*.

Si dovesse dimostrare che il mostro era un alieno non mancherebbe qualcuno che, in occasione di qualche delitto, ha visto un oggetto luminoso solcare il cielo a velocità fantastica e, difatti, nel pieno dell'allarme, un bizzarro anonimo sosteneva che il mostro arrivasse sui luoghi dei delitti volando.

Dopo i primi colpi del 1981, dal 1982 il combattimento divenne leale.

Lui, lupo solitario, contro di noi, le prede. Noi sapevamo bene che dall'altra parte c'era un avversario determinato che lottava per quella stessa cosa per la quale lottavamo noi: la vita.

A vent'anni uscire la sera come se si andasse in guerra, staccandosi a forza dallo sguardo lacrimoso della mamma che ti dice: "Stai attento..." con quei puntini di sospensione che dicono tutto può essere quel *quid* che rende interessante una serata.

Eppure, in un'epoca in cui non esistevano telefonini, si metteva in moto la macchina e si andava. Ognuno aveva i suoi sistemi, intendendosi con ciò che c'era chi non ne aveva nessuno.

Mentre i ragazzi morivano come mosche, c'erano miei amici ed amiche che ancora si appartavano in posti incredibili, tipo cimiteri abbandonati o ruderi di coloniche, dove non si sarebbe potuto stare tranquilli neppure sotto la copertura di un battaglione di paracadutisti. Altri invece si impressionavano non appena l'asfalto lasciava il posto alla terra.

Ricordo una mia amica che collassò sul sedile solo perché, per fare manovra nel parcheggio di una discoteca di Scandicci, entrai per tre metri in un tratturo buio.

---

<sup>1</sup> Carmelo Lavorino, Mario Spezi, Giovanni Spinoso, rinviati a giudizio e processati con artifizii vari perché cantavano fuori dal coro. Altri soggetti, che avrebbero meritato il carcere o l'ospedale psichiatrico giudiziario, sono invece stati blanditi ed elevati al rango di collaboratori dell'Autorità Giudiziaria.

Noi sapevamo bene cosa c'era dall'altra parte. Non ci potevamo sbagliare. Lo sentivamo.

Sentire parlare adesso di bande di alcolisti che uccidevano su commissione, coperti da servizi segreti deviati fa sorridere.

E' un insulto per chi è morto ma anche per chi si è salvato.

Più in generale è un insulto per chi, in quegli anni, c'era ed ha vissuto quei momenti in prima persona. Non basta infatti leggersi delle fredde pagine di atti istruttori per capire cosa successe a Firenze all'inizio degli anni '80.

Bisogna esserci stati, in qualche modo. Ragazzi, giornalisti o investigatori non importa, ma bisogna esserci stati. Altrimenti non si può capire.

*“E' da pazzi rendere problematico l'evidente” – Aristotele*

*“La storia, quando la si dissotterra, salta su come un cane rabbioso” - Hegel*

## MANIAC IL SENTIERO NON BATTUTO

Questa storia sull'omicida di Firenze non inizia da una delle tante tragiche date che ne hanno fatto la storia e la leggenda, bensì da un giorno imprecisato della fine di aprile 1981, quando cioè il Mostro ancora non esisteva, se non come potenzialità criminale. Il 1981 è un anno molto importante sia sulla scena nazionale che su quella mondiale: è l'anno dell'attentato al Papa, del referendum sull'aborto e del dramma di Vermicino<sup>2</sup>, del matrimonio tra Carlo e Diana, del lancio del primo *Shuttle*, ma è anche uno degli ultimi anni di grazia dell'emittenza televisiva privata, intesa non come grandi *networks*, che ancora non esistevano, bensì come miriade di microemittenti cittadine. Poche decine di milioni, un solaio o una cantina, due o tre amici spigliati ed esibizionisti a lavorare per un cappuccino ed una brioche e chiunque poteva, in quegli anni di "antenna selvaggia", mettere su, dall'oggi al domani, una televisione privata. Firenze non era diversa dalle altre metropoli italiane, anzi! Proprio a Firenze il 10 settembre 1974 era nata la prima TV privata d'Italia, la famosa *TeleLiberaFirenze* che, lottando tenacemente a livello politico e legale, era riuscita a battere il monopolio RAI, sia pure, per il momento, solo a livello locale. Nella seconda metà degli anni 70 erano così nate centinaia di sorelline, dal Piemonte alla Sicilia. Nel 1981 le reti televisive, in città o in provincia, si contavano numerose. Ne ricordiamo alcune tra le più famose: *RTV 38*, *TeleLiberaFirenze*, *Tele 37*, *Canale 48*, *TeleVideonRegionale*, *ReteA*, *TeleMarte*, *Teleregione*, *VideoFirenze*, *TeleToscana1*, *Canale3Toscana*, *Elefante* ed altre che chi scrive neppure più ricorda essere esistite; tutte in eterna e mortale lotta, prima ancora che tra di loro, con il bilancio da far quadrare e le fatture da pagare, mese dopo mese, donde il ricorso a programmazioni economiche con films spazzatura, tipo *Dracula contro Zombie*, noleggiati a 5.000 lire al giorno e trasmessi 20 volte al mese, nonché, per attirare il pubblico maschile, films a luce più che rossa, passati dopo l'una di notte, alla faccia di pretori e moralisti.

Chi scrive aveva un amico, di professione DJ in una nota discoteca, che per arrotondare lo stipendio, visto che *teneva famiglia*, passava le serate feriali in cabina di regia di una emittente locale. Questo gli costò il soprannome *Kappler*, con cui ancora oggi viene scherzosamente chiamato, non certo perché fosse un nostalgico ammiratore del famigerato *SS-Sturmabfuhrer* che comandò la mattanza delle Fosse Ardeatine come rappresaglia per l'altrettanto famigerata strage di via Rasella, ma perché, come il comandante nazista, fu condannato non già per la spaventosa strage, bensì per avere ucciso tre prigionieri in più di quanti la rappresaglia, atto pienamente legittimo per i codici militari di guerra, ne richiedesse. Condannato, quindi, non per essere stato un terribile boia, ma per essere stato un pessimo ragioniere.....

Ebbene, la legge prevedeva che non si potessero mandare in onda films porno prima delle ore una. Una tarda sera di maggio, proprio del 1981, *Kappler* aveva fretta di tornarsene a casa e di lasciare il posto al turnista successivo e fece partire il nastro, per la cronaca e per la storia *Le Chiavi del Piacere*, alle ore 00.55. Sfortuna volle che un pretore nottambulo avesse la televisione accesa proprio in quel momento.....

Ne nacque un putiferio e l'Italietta provinciale e bacchettona si rese solo allora conto di ciò che tutti sapevano e che giustificava le occhiaie mattutine di studenti, impiegati, artigiani e pensionati, dal momento che i videoregistratori, capaci di memorizzare spettacoli televisivi mentre il proprietario dorme tra sette guanciali, erano allora un sogno per il 99,9% degli italiani, visti i prezzi proibitivi.

L'Italia era divisa tra coloro che andavano a dormire, ignari o disinteressati, alle 23 e quelli che stavano svegli fino alle 2. Tra l'una e le sei del mattino la TV si trasformava in una gigantesca Sodoma e Gomorra mediatica richiamando un pubblico composito, capace di far levitare i costi della pubblicità in tali fasce. Da questo scandalo nacque la legge sull'emittenza televisiva del 1982 che pose fine a tale stato di cose.

La grande differenza tra l'emittenza privata e quella statale, consisteva non solo nella qualità dei programmi, ma anche nell'uso indiscriminato e persino terroristico della pubblicità, scelta obbligata, visto che le private non potevano far conto sul canone TV. Questo faceva sì che i programmi navigassero in un autentico mare di pubblicità cosiddetta *all'americana*, con interruzioni di cinque minuti ogni cinque minuti di spettacolo.

<sup>2</sup>

Il xx zzzz 1981 a Vermicino, un piccolo paese in provincia di XX, il piccolo Alfredino Rampi, un bambino di x anni, cadde in un pozzo artesiano, restandovi incastrato. I soccorsi, tempestivi ma poco coordinati, non riuscirono a salvarlo. Il caso attirò l'attenzione dell'opinione pubblica italiana che seguì lo svolgersi della vicenda attraverso una diretta TV che durò per 3 giorni. Come nel film di Billy Wilder "*The Big Carnival*" la tragedia che si compie attira ogni genere di umanità, dal Presidente della Repubblica al mitomane, cosa che ritroveremo più volte nel caso che stiamo trattando.

Fu allora che nacque, a scongiurare tale calamità, lo *zapping*, cioè il passaggio da un canale all'altro ad evitare l'orgia di lampadari, mobili, cartomanti e finanziarie, i ritornelli dei cui demenziali *spots* ancora oggi, a distanza di più di venti anni, ci risuonano in mente come una maledizione biblica. "Va da i' Lenzi che credo 'un voglia nemmeno i sordi...". "Ho spogliato l'Ameri'a pe' voi! Dall'Ameri'a la roba ameri'ana". "Papà, ma i soldi chi te li dà? Lo Studio Chiamenti!".

C'era un solo tipo di pubblicità che, per di più rinsanguando con regolarità le esauste casse delle piccole emittenti, interessasse davvero il pubblico: erano le anteprima cinematografiche, ad imitazione dello storico *Prossimamente* della RAI, tipo *Andiamo al Cinema* dell'*ANICA-FLASH*, quelle che oggi, in epoca di *audience*, di *share* e di *spot* chiameremmo *trailers*, in pratica le pubblicità dei films di imminente programmazione nelle sale cinematografiche.

Il cinema, nel 1981, era già in grossa crisi di spettatori e, secondo i distributori, la maggiore responsabile di ciò era proprio l'emittenza televisiva privata, che forniva un formidabile, anche se più quantitativamente che qualitativamente, menù di programmi a tutte le ore del giorno e della notte, per di più in modo assolutamente gratuito, distogliendo così l'interesse degli spettatori dal grande schermo. Pensando di poter volgere questa potentissima forma di comunicazione a proprio favore, ecco l'insistenza, a volte persino l'ossessività, con la quale questi *trailers* venivano fatti passare, a tamburo battente, circa ogni quattro ore, su tutte le emittenti private, a cura dell'*ANICA-FLASH* o di altre società minori quali l'*ISVEMA* e la *RTA*.

Più precisamente l'*ANICA-FLASH* produceva *Andiamo al Cinema* e *Cronache del Cinema*; l'*ISVEMA* *Anteprima Cinema* e la *RTA* *Spaziocinema*. Come detto, il pubblico, salvo poi lasciare ugualmente deserte le sale cinematografiche, seguiva con grande interesse questo genere di pubblicità, soprattutto per il fatto che, per attrarre il potenziale spettatore, nel *trailer*, di solito, c'è sempre il meglio, a volte purtroppo le sole cose buone, del film da cui è tratto.

E così, in quell'aprile del 1981, passavano in TV sequenze di *Ricomincio da tre*, di *Passione d'amore*, de *L'Ultimo Metrò*, de *II Marito in Vacanza*, di *Rollerball*, de *II Bisbetico Domato* e di *Asso*. Come si vede, sacro e profano, cani e porci stavano negli stessi spazi, sperando nella comune fortuna.

Tra i tanti films propostici, in quei giorni, ne apparve uno: *Maniac*, che si dovrebbe leggere *mèniac*, all'inglese, ma che chi scrive ed i suoi amici, allora ventenni, chiamavano, all'italiana, *maniac*, sembrando loro più buffo e, soprattutto, più consono al personaggio protagonista del trailer.

Non possiamo però parlare di questo, se prima non facciamo un po' di luce sulla cinematografia di quegli anni.

Così come gli anni 50/60 erano stati gli anni dei films storico-mitologici e gli anni 60/70 quelli dei films *western*, chiunque prenda in mano un giornale della fine degli anni 70 o dell'inizio degli anni 80, tantopiù se si tratti di un giovane che, per motivi anagrafici, non abbia memoria diretta di quegli anni, resterà impressionato dalla gran copia di films dell'orrore presenti nelle sale cinematografiche. Per lo più *Trash-Movies* o *C-Class Movies*, come si chiamano in gergo, cioè autentica spazzatura, opere uniche di registi infami, tenute assieme da rasoi, forbici, mannaie, scuri, frese, motoseghe ed ettolitri di succo di pomodoro. Praticamente quello che oggi, debitamente perfezionato e raffinato da sofisticati effetti speciali digitalizzati, ha preso il nome di *genere splatter*.

Locandine orrifiche intimavano ai deboli di cuore di starsene a casa e di chiudere la porta a tripla mandata; a chi stesse fuori di non aprire quella porta o quel cancello e, in ogni caso, a chi pensasse, in un modo o nell'altro, di uscirne vivo, che stava solo sognando!

Cannibali, sette sataniche, indemoniati, sadici, maniaci e schizo-paranoidi erano sempre e dovunque pronti ad aggredire, rapire, stuprare, seviziare, depezzare e cibarsi dei malcapitati che fossero capitati loro a tiro.

E' da questo autentico "zoo dell'orrore" che alcuni films, un po' migliori degli altri, almeno nel primo episodio, hanno generato delle serie fortunate, come *Venerdì 13*, *Nightmare*, *Halloween* o *La Casa*.

In maggioranza si trattava di films americani, ma non ne mancavano pure di inglesi, spagnoli, tedeschi ed italiani (tipici registi del genere: Lamberto Bava e, soprattutto, Lucio Fulci, celebratissimi all'estero quanto e più di Dario Argento).

Quei primi anni 80 videro però un addensarsi di films dell'orrore non a sfondo fantastico, cioè con *zombies*, alieni, lupi mannari, vampiri, spiriti e streghe, come era stato tipico della fine degli anni 70, ma a sfondo psicopatologico, sulla scia del grande successo, anche di cassa, dei due esempi più rappresentativi di questo genere, entrambi del 1980: *Dressed to Kill* (*Vestito per Uccidere*) di Brian De Palma e *Shining* di Stanley Kubrick, tra l'altro due bellissimi films.

A fronte di queste poche opere d'autore, vi furono altre decine di filmacci, inseritisi con opportunismo in questo filone, che si accontentavano di racimolare qualche milione giusto per rientrare nelle spese.

Tra essi vi era *Maniac*.

Anche *Maniac*, come tutti i films in programmazione in quel periodo, aveva il suo bravo *trailer* che cominciò, in un gruppo di cui facevano parte altre innocenti pellicole, i suoi passaggi sulle TV private alla fine del mese di aprile 1981.

In tutto saranno stati 90 secondi di vari spezzoni del film, rappresentanti varie scene. Allora, infatti, i *trailers* televisivi duravano molto, circa 90, 100 secondi ed erano inseriti in *masters* da 8 minuti, in ognuno dei quali, quindi, si trovavano i *trailers* di cinque films. Sarebbe molto importante, come vedremo in seguito, recuperare la cassetta comprendente quel *trailer*, perché la memoria di chi scrive, in 20 anni, si è naturalmente stemperata, conservando traccia solo dei primi 30 secondi, certo i più significativi, ma sicuramente non gli unici importanti di quel *trailer*.

Purtroppo la società che aveva distribuito quel *trailer*, l'*ISVEMA*, non esiste più dalla metà degli anni 80 ed il suo archivio risulta irreperibile.

Nei primi 30 secondi ci veniva mostrato un esauriente sunto di quella che, nel film, è la *scena del Ponte Da Verrazzano* o, come si legge nei titoli di coda, la *scena dei Ragazzi della Discoteca*.

Ci troviamo, inutile dirlo, a New York. E' notte; dentro una *coupé* due giovani amoreggiano con frenesia. La telecamera indugia maliziosa sulle forme di lei, sulle mani di lui sulle sue gambe. D'improvviso un volto appare al di là del finestrino e *si spalma* sul vetro per spiare le effusioni: la ragazza lo vede e grida al ragazzo di andare via. Questo, sia pure non molto convinto e, soprattutto, a malincuore, si mette al volante, gira la chiavetta ed accende i fari. Alla luce di essi si staglia, nella nebbia prodotta dall'*Upper Bay*, un uomo strano, proprio di fronte all'auto: pur senza che nessuno ce lo dicesse, noi tutti, all'epoca, capimmo trattarsi di *Maniac*.

Volto scarificato, baffi e basettoni anni 70, zucchetto di lana alla *rocker* calato sugli occhi, bomber *khaki drill* con le insegne dei *Green Berets* dell'*Airborne*, quasi un tributo al film *Taxi Driver*, fucile a canne mozze in mano: così appariva *Maniac*.

La ragazza, escluso, dall'aspetto e dall'attrezzatura, che possa trattarsi di un filantropo o di un professore di filologia romanza, urla disperata, mentre il ragazzo resta interdetto. A questo punto *Maniac*, con grande agilità, spicca un balzo e si mette, in ginocchio, sul cofano dell'auto, proprio di fronte al ragazzo, puntandogli contro il fucile e sparando senza esitare. Il *trailer* ci risparmiava la sequenza della testa che esplose disintegrandosi, piccolo capolavoro di Tom Savini, propositaci invece, generosamente, nel film e riprendeva con la ragazza coperta di sangue, tremante ed in lacrime che, in un silenzio irreale, volge disperatamente lo sguardo in ogni dove, verso i finestrini, dai quali si scorge solo il buio della notte, cercando di capire se e da dove possa venire un secondo attacco. Ci sono lunghi secondi di terrore nei suoi occhi, costretta, accanto a ciò che resta del suo partner, in uno spazio angusto, dove non c'è la possibilità di nascondersi e dal quale non c'è la possibilità di fuggire. Tutto ciò sino a che *Maniac*, dal nulla, appare al di là del finestrino accanto alla ragazza. Senza proferire parola, mette la canna del suo fucile dentro l'abitacolo e lo punta contro di lei, a pochi centimetri dal suo corpo, ma non le spara subito. La vuole ancora vedere tremare terrorizzata, coperta di sangue, supplicarlo con gli occhi di avere pietà. Poi un lampo e anche per lei è la fine.

Tra le altre scene, chi scrive ricorda la *Scena del Cimitero*, dalla quale trasse l'erronea convinzione che si trattasse di un film di *zombies*<sup>3</sup>

Questa sequenza, dalla fine di aprile, venne passata, all'interno dell'*Andiamo al cinema* che la conteneva, su diverse TV private, 5 volte al giorno per ciascuna di esse, per tutto il mese di maggio. Il film però non arrivava nelle sale.

Nel frattempo, quella sequenza, ripetuta in maniera così ossessiva, divenne una specie di *cult*, soprattutto tra i giovani, i più appassionati del genere *horror*.

Sembrava buffo *Maniac*, così malvestito, così esagerato con il suo fucilone, come pure sembrava ridicola quella scena del massacro in auto senza un perché, senza neppure il motivo della rapina o dello stupro: che potevano aver mai fatto di male quei due ragazzi che cercavano un po' di intimità in auto, di notte, in un posto isolato?

Nessuno, in Italia, sapeva cosa fosse un *serial-killer*. Gli stessi criminologi americani stavano proprio in quegli anni mettendo a punto le loro metodiche per comprendere il fenomeno.

Decisamente, in quella tarda primavera del 1981, si trattava di una scena più che inverosimile, lontana *le mille miglia*, come avrebbe detto il Manzoni, dalla nostra realtà quotidiana così ricca di massacri e di stragi motivate, vuoi per politica, vuoi per criminalità organizzata, ma assolutamente sprovvista di esempi di *lustmord* di un tipo di omicidio, cioè, il movente del quale sta unicamente nel desiderio di compierlo.

<sup>3</sup> Nella sequenza si vede il protagonista che, in ginocchio sulla tomba della madre, la invoca disperatamente, finché questa non esce dalla terra semidecomposta e lo afferra per il collo. In realtà, come non si poteva capire dal *trailer*, si trattava di una allucinazione visiva del maniaco.

Così, questo film che non arrivava mai al cinema, mantenne viva l'attenzione su di sé a livello di battuta, rappresentando, le azioni di Maniac, la violenza esagerata di chi si è arrabbiato per ignoti, ma evidentemente validi, motivi suoi, decidendo così di farsi giustizia da solo. "Se il professore di Microbiologia mi butta fuori, stasera lo aspetto nel parcheggio e, porca miseria, faccio come Maniac!". E giù tutti a ridere.

Arriviamo così all'inizio del mese di giugno 1981. Del film, in sala non vi è ancora traccia. Nondimeno la TV continua, indefessa, a riproporci le sue sequenze di morte. Il divertimento ha ormai lasciato il posto alla noia, come sempre accade per le cose con troppo anticipo annunciate, essendo inevitabile un calo di interesse.

"Dai, ecco Maniac un'altra volta! Con cosa spara stavolta, con un cannone navale? Che palle!". Questo è il commento più elegante che si sente in casa, al passaggio del *trailer*.

Poi, improvvisamente, senza che il film si sia mai visto al cinema, quelle scene scompaiono, ne mai più riappariranno sul piccolo schermo. Semplicemente, quel gruppo di trailers fu sostituito con un altro, più recente.

Per chi scrive è difficilissimo ricostruire, dopo così tanto tempo, il giorno esatto in cui ciò può essere avvenuto; indicativamente quella data dovrebbe porsi tra il 1° ed il 10 giugno. Impossibile ricordare se fu prima o dopo il 6 giugno 1981.

Il motivo per il quale è stata ricordata proprio questa data non sarà certo sfuggito: fu proprio la sera del 6 giugno 1981 che, a Roveta, per il grande pubblico, ma anche per gli inquirenti, ormai dimentichi dei fatti del 1974, nacque, massacrando Giovanni Foggi e Carmela De Nuccio, il "Mostro di Scandicci", come si chiamava allora, poi divenuto anche "di Calenzano, di Montespertoli, di Vicchio e del Mugello", collezionando titoli come un vecchio nobile siciliano, fino a divenire, in modo onnicomprensivo, il "Mostro di Firenze".

Chi scrive ricorda ciò che gli disse suo fratello, la mattina di quel lunedì 8 giugno, in cui leggemmo, su *La Nazione*, la notizia dell'impressionante omicidio: "Oh, guarda qua! Hanno ammazzato due fidanzati in macchina all'*Anastasia*! Hanno rotto tanto le scatole con questo Maniac che, alla fine, siccome non arrivava mai, qualcuno si è stufato ed ha detto: "Basta, non posso più aspettare! Se non me lo fate vedere voi, io Maniac me lo faccio da solo!"".

Chi scrive rise di gusto a quella battuta un po' irriverente, dal momento che si parlava pur sempre di due giovani massacrati in auto da un folle, ma mai avrebbe potuto immaginare, allora, che suo fratello, scherzando, si fosse tanto avvicinato alla verità. In realtà le cose non erano andate esattamente come aveva detto lui, ma quella correlazione così ingenua, semplice e spontanea dell'omicidio di Roveta con la *Scena del Ponte Da Verrazzano*, rappresentava una piccola scintilla nel buio che non avrebbe dovuto essere lasciata spegnere.

Forse, se chi faceva indagini allora avesse, e non per scherzo, fatto la stessa considerazione di mio fratello, il caso del Mostro di Firenze si sarebbe potuto risolvere tra il 15 ed il 22 ottobre di quello stesso anno. E' altamente probabile, infatti, che l'omicida abbia, in quei giorni e probabilmente per più di una volta, fatto l'unica cosa della quale potremmo avere conoscenza e che non sia sparare, uccidere, traslare, mutilare ed inviare reperti anatomici, tutti atti altamente caratterizzanti questo soggetto nell'adempimento dei propri crimini, ma che non sfondano e non hanno mai sfondato il solido muro che pare separare il feroce omicida Hyde dal suo ovvio corrispettivo di tutti i giorni Jekyll.

Ciò che chi scrive ha appena iniziato ad esporre non è una cosa totalmente nuova. Nella seconda metà degli anni 80, infatti, quando il Mostro era sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo, un notissimo avvocato di Firenze, l'avvocato Nino Filastò, giunse alle stesse conclusioni di chi scrive, arrivando però poi, e non certo, come vedremo in seguito, per colpa propria, ad allargare e generalizzare troppo il concetto, finendo, come succede in questi casi, per perdere la traccia importante.

Ricordo una trasmissione televisiva del giugno 1986, *Telefono Giallo*, alla quale parteciparono inquirenti, criminologi, anche stranieri, tra i quali l'avvocato Filastò. Stavo guardando quella puntata di Telefono Giallo, proprio con mio fratello, e trattandosi di Mostro di Firenze seguivo con attenzione tutti gli interventi. Quando l'avvocato Filastò nominò il film *Maniac* come possibile molla dell'omicidio di Calenzano, io e mio fratello ci guardammo stupiti, ricordando quel tormentone di 5 anni prima, ed all'unisono gridammo: "Noooo, Maniac!!", commentando poi: "Ma allora era arrivato a Firenze....e prima dell'omicidio del Baldi! Ma guarda..... loro non lo sanno della pubblicità che girava su RTV38 prima di quello del Foggi!!".

L'avvocato notò, e riportò sotto forma di relazione, come, nei giorni immediatamente precedenti i duplici omicidi di Firenze, soprattutto quelli del 1981, in proiezione nelle sale cinematografiche della città, vi fossero diversi films dell'orrore. Films come quelli dei quali abbiamo parlato prima, improntati alla più

aberrante psicopatologia criminale ed, in particolare, carichi di efferata violenza, ma non di violenza sessuale, nei confronti delle donne.

Più precisamente risultò come, nel mese di maggio 1981, fosse in programmazione al cinema *Capitol*, di via dei Castellani, il film *Black Cat* di Lucio Fulci;



all'*Excelsior*, di via de' Cerretani, il film *L'Aldilà*, ancora di Fulci;



a cavallo tra maggio e giugno, al cinema *Ariston*, di piazza Ottaviani, il film *Cannibal Ferox*, la cui locandina ed i cui sottotitoli sono tutto un programma;





a giugno, infine, in rapidissima sequenza al cinema *Gambrinus* di via Brunelleschi, i films *Le Notti di Salem* e *Schizoid*.

**Oggi al GAMBRINUS** ECCEZIONALE PRIMA

IL GIORNO MUORE... UN'ALTRA ORRENDA NOTTE NASCE  
NELLA MALEDETTA DIMORA DEI MARTEN



**LE NOTTI DI SALEM**

LE NOTTI DI SALEM:  
DAVID SOUL - JAMES MASON  
LANCE KERWIN - BONNIE BEDELIA  
LEW AYRES

RICHARD KOBRITZ - STIRLING SILLANT  
PAUL MONASH - STEPHEN KING  
TOBE HOOPER

Tecnicolor  
CANNON FILM

Dal celebre romanzo di **STEPHEN KING** l'autore di **SHINING**  
VIETATO AI MINORI DI 14 ANNI

**Oggi al GAMBRINUS** ECCEZIONALE PRIMA

SUSPENCE! PAURA!  
MAI UN « THRILLING » COSÌ SCONVOLGENTE!



**KLAUS KINSKI - MARIANNA HILL**

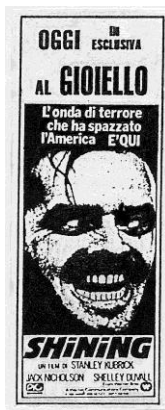
*Cara Julie,  
non costringermi  
a farlo ancora...*

**SCHIZOID**

CRAIG WASSON CHRISTOPHER LLOYD FLO GERBISH DONNA WILKES  
JOE REGALBUTO RICHARD HERD Reg. da DAVID PAULI U.S. Distrib. da CANNON FILM

Vietao ai minori di 14 anni

In quello stesso periodo giravano ancora, in sale di periferia, i films *Dressed to Kill* e *Shining* ed era annunciato come *imminente* l'arrivo del film *Il Killer della Notte*, la cui locandina è, ancora una volta, di per se stessa, sufficientemente esplicitiva ed inquietante, così come, in rapporto a ciò che di lì a poco sarebbe scaturito a Firenze, lo è il titolo ed ancor più la trama (un *serial-killer* mutilatore che gira per New York a caccia di teste femminili).



Se si va ad analizzare, come fece l'avvocato Filastò, la situazione in modo più attento, si può senz'altro arrivare a parlare di una *tempesta di efferatezza* che, tramite il grande schermo, si abbatté su Firenze a cavallo tra maggio e giugno 1981, provocata da una staffetta di films che si passarono un ideale "testimone dell'orrore" tra il 14 maggio ed il 5 giugno:

02 MAGGIO - 15 MAGGIO : "BLACK CAT"	(CAPITOL)
14 MAGGIO - 28 MAGGIO : "L'ALDILÀ"	(EXCELSIOR)
28 MAGGIO - 02 GIUGNO : "CANNIBAL FERROX"	(ARISTON)
02 GIUGNO - 03 GIUGNO : "LE NOTTE DI SALEM"	(GAMBRINUS)
04 GIUGNO - 06 GIUGNO : "SCHIZOID"	(GAMBRINUS)

Tutto ciò in un montare di tensione nei confronti della quale, mentre la maggioranza delle persone si trova in una condizione di totale refrattarietà, alcune di esse, per predisposizione di tipo caratteriale, si trovano invece in uno stato di pericolosa vulnerabilità e dalla quale possono, pertanto, essere facilmente suggestionate, tantopiù che qui non stiamo parlando di messaggi subliminali o, comunque, criptati, ma di riferimenti chiari, forti e terribilmente espliciti alla sfera della violenza più efferata.

Ad ottobre 1981, prima del delitto di Calenzano, l'avvocato soffermò grandemente la propria attenzione su di un film, *Maniac* appunto, in programmazione al *Cinema Teatro Nazionale* di via Cimatori 6, da giovedì 15 a giovedì 22, giorno nel quale avvenne l'omicidio di Stefano Baldi e Susanna Cambi.

Fu notato come questo film avesse "grandissime ed impressionanti analogie con la vicenda dell'omicida di Firenze" e come fosse plausibile che la visione di esso avesse in un certo modo "scatenato" la furia di chi, appena 4 mesi prima, aveva già ucciso, portandolo a replicare il delitto.

Più precisamente il lavoro era teso a dimostrare come, in generale, si potesse correlare la diffusione di films dell'orrore a fatti di sangue, quasi che quelle scene orrende potessero fornire un'onda portante sulla quale, personalità recettive, trovassero quell'ultima spinta ad agire che fino ad allora era loro mancata. Il discorso

era estensibile anche a romanzi e riviste non solo dell'orrore, ma anche e soprattutto a carattere sadomasochista, quali quelle che ci vengono continuamente fornite da Germania, Inghilterra e, soprattutto Stati Uniti. Non è infatti per caso che si definisca *anglosassone* un certo modo di porsi di fronte all'argomento sessualità.

Il lavoro dell'avvocato Filastò fu assai pregevole e, sicuramente, molto azzeccato, sia nelle premesse che nelle conclusioni.

Risultò purtroppo totalmente sterile, dal punto di vista delle indagini, essendo soggetto ad un vizio iniziale, ad un *peccato originale* che non costituisce colpa, almeno per chi, come noi, sia più magnanimo e più avvezzo al peccato dell'Onnipotente, ma anzi, se mai, merito, in quanto l'avvocato Filastò, per restare nella metafora biblica, se ci è concesso scherzare, "pur non avendo visto aveva capito"!

Chi fece quella relazione, infatti, la fece nel 1984-85 e non poteva certo ricordarsi, allora, di quel piccolo, insignificante trailer, passato con tanta insistenza nel maggio 1981.

Del resto, mentre la programmazione cinematografica la si può ricostruire anche a 50 anni di distanza, semplicemente consultando la pagina degli spettacoli di un quotidiano dell'epoca, quel trailer o lo si era visto e memorizzato nella tarda primavera del 1981 oppure lo si era perduto per sempre, non essendo acquisibile, posteriormente, in alcun modo.

Ecco dunque il *peccato originale*! A causa di esso, quel film proiettato a Firenze dal 15 al 22 ottobre, così inquietantemente simile, per certe caratteristiche, alla vicenda che stava, proprio in quel periodo, sconvolgendo la città, pur se posto in grande evidenza dall'avvocato, finì nel mucchio con tutti gli altri, con essi mescolato e confuso, essendo così questa importante acquisizione svuotata di tutta la sua importanza.

Né avrebbe potuto essere diversamente, dal momento che qualsiasi tentativo di correlare ancora più strettamente Maniac e Mostro avrebbe ceduto di fronte alla sin troppo ovvia obiezione: "Sì, va bene, tutte belle cose. Ma il 6 giugno Maniac non c'era, eppure il Mostro ha colpito lo stesso ed ha fatto lo stesso la mutilazione!". A quel punto, non c'erano più "impressionanti similitudini" che potessero tenere: il discorso era chiuso, come infatti lo è stato, per tutto questo tempo.

Peccato, perché l'avvocato Filastò, già nel 1981, era in prima linea nella caccia al maniaco omicida.

E' però dubbio se, anche fosse arrivato più avanti nelle sue ricerche, forse anche solo al livello al quale è arrivato chi scrive, anche in un periodo nel quale non vi fossero "mostri preconfezionati" bensì un'indagine "aperta", il suo lavoro avesse potuto essere tenuto più in conto da parte di conduceva allora tale indagine.

Chi scrive invece teme, visto il pragmatismo degli inquirenti di quegli anni, in cui i criminali si acciappavano ancora con quattro schiaffoni e non certo con ricerche informatizzate sul tipo d'autore ed in cui VICAP<sup>4</sup> poteva giusto essere la sigla di una azienda vinicola, che la sua fatica sarebbe al più servita come zeppa per qualche mobile traballante della Procura...

Quindi, in parole povere, senza sapere ciò che successe nel mese di maggio 1981, non è possibile dimostrare, come chi scrive cercherà, non senza difficoltà, di fare, come la serie omicidiaria 1981-1985 sia stata scatenata (il termine più preciso sarebbe *innescata*) dalla visione del film *Maniac* o di parti di esso.

Riuscire a dimostrare questo ci porterebbe a vedere sotto una luce totalmente diversa rispetto agli altri, e forse a spiegare, l'omicidio del 1974; a spiegare, infine, i 7 anni di latenza tra il 1974 ed il 1981. Resterebbe, ovviamente, il grande mistero del delitto del 1968 o, meglio, dal momento che il movente di esso è abbastanza appalesato, essendo più di pertinenza dell'ambito criminale che di quello psicopatologico, il grande mistero del passaggio 1968-1974, quei sei anni, cioè, che sono la chiave di tutto, il cambio di marcia tra il mondo animalesco e primitivo dei clan tribali sardi ed il mondo "insanamente logico" del cosiddetto Mostro, un individuo che quanto più si cala nell'efferatezza e nella trivialità, tanto più tradisce il carattere totalmente diverso del proprio essere.

A giugno, dunque, *Maniac* non solo "c'era" già da più di un mese, ma la sua presenza era addirittura ossessiva ed ossessionante, nelle forme e nei modi precedentemente ricordati, e per di più non limitata allo sparuto pubblico delle sale cinematografiche, ma imposta alla visione di tutti coloro che avessero un televisore, finendo, anche chi non fosse inizialmente interessato al genere, per vedere una, due, tre volte al giorno quelle sequenze nelle quali una coppia di giovani veniva massacrata, di notte, in un posto isolato, mentre si accingeva a fare del sesso. E tutto questo per più di un mese: dalla fine di aprile all'inizio di giugno 1981.

Ma qual'è la storia di questo film e di cosa tratta, al di là della *Scena del Ponte Da Verrazzano*, per essere definito così simile alla vicenda dell'omicida di Firenze?

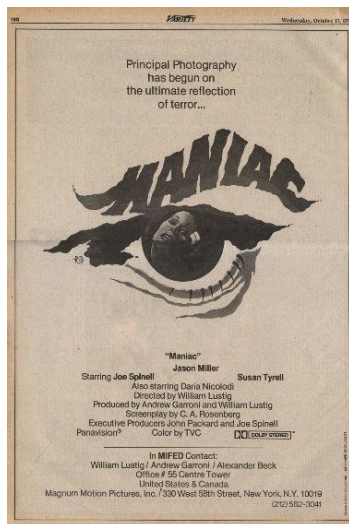
<sup>4</sup> VICAP (VIolent Crime Apprehension Protocol) è un modulare introdotto negli USA negli anni '80 per classificare, sulla base di una precisa serie di elementi, gli omicidi, soprattutto quelli efferati ed a probabile movente psicopatologico.

Come si potrà meglio vedere dall'esauriente tabellino allegato, il film *Maniac* è del 1980, evidentemente prodotto sulla scia del successo di *Shining*. La distribuzione è iniziata nel gennaio del 1981. E' un film americano, anzi italo-americano, dal momento che, tra produzione e cast i nomi italiani si sprecano.

Lo stesso personaggio protagonista del film, cioè Maniac, al secolo, nella finzione, ha il nome di Frank Zito, mentre la fotografa coprotagonista quello di Anna D'Antoni. Si pensi che, come si può vedere dall'annuncio del film su *Variety* del 13 ottobre 1979, il ruolo della fotografa avrebbe dovuto essere impersonato nientepopodimeno che da Daria Nicolodi, compagna sul set e nella vita di Dario Argento, un mito per tutti gli amanti americani del genere horror. La signora Nicolodi poi rinunciò al momento di leggere il copione. Troppe scene di violenza efferata anche per la moglie di Dario Argento! *Maniac* è un film povero, molto povero; le scenografie sono ridotte all'osso, gli effetti speciali sono autarchici ma di sicuro effetto ed il loro creatore Tom Savini avrà poi grande successo con il film *La Casa (Evil Dead)* di Sam Raimi, un altro film povero ma di grandissima fortuna, raggiungendo le vette della fama con George Romero, per il quale fu *director* degli effetti speciali nel *sequel* de *La Notte dei Morti Viventi*.

Il cast è composto da elementi della produzione e da loro familiari.

L'interprete dello psicotico Frank Zito è Joe Spinell, al secolo Joseph J. Spagnuolo, che è anche sceneggiatore, autore del soggetto e produttore esecutivo!



**TITOLO ORIGINALE : MANIAC**

**ANNO : 1980**

**PRODUZIONE : MANIACFILM (U.S.A.)**

**PRESENTATO DA : MAGNUM MOTION PICTURES**

**GENERE : DRAMMATICO**

**PELLICOLA : COLORE ; 2327 METRI**

**DURATA : 84 MINUTI**

**DISTRIBUTORE U.S.A. : ANALYSIS FILM CORPORATION**

**DISTRIBUTORE ITALIANO : EUROCOPFILMS - VIA VIGENZA 5/A - ROMA**

**EDITO IN VIDEOCASSETTA DA : MULTIVISION - VIALE CERTOSA 191 - MILANO**

**N.O. CIRCOLAZIONE : N° 76207 DEL 03.02.1981 : V.M. 18 ANNI**

**PRODUTTORI : ANDREW GARRONI E WILLIAM LUSTIG**

**PRODUTTORE ASSOCIATO : JOHN PACKARD**

**PRODUTTORI ESECUTIVI : JOE SPINELL E JUDD HAMILTON**

**REGIA : WILLIAM LUSTIG**

**SCENEGGIATORI : C.A. ROSENBERG E JOE SPINELL**

**AUTORE STORIA : JOE SPINELL**

**TRUCCHI ED EFFETTI SPECIALI : TOM SAVINI**

**MUSICHE : JAY CHATTAWAY**

**MONTAGGIO : LORENZO MARINELLI**

**DIRETTORE FOTOGRAFIA : ROBERT LINDSAY**

**MANAGER UNITA\* PRODUZIONE : ANDREW GARRONI**

**PRIMO ASSISTENTE AMMINISTRAZIONE : STEPHEN ANDREW**

**SECONDI ASSISTENTI AMMINISTRAZIONE: NELIA BACMEISTER/WILLIAM ADAMS 3**

**ASSISTENTE DI MR.SPINELL : LUKE WAITER**

**COORDINATORI UFFICIO PRODUZIONE : LAURA LITTLE / CINDIE VERARDI**

**DEBRA ZIMMERMANN**

**SUPERVISORI : DEBORAH LEDENDECHER / JANINE STAYER**

COLLEGAMENTO PRODUZIONE : RANDY JURGENSEN  
 CAMERAMAN : ROBERT LINDSAY  
 ASSISTENTE CAMERAMAN : JAMES CANNATA  
 2° ASSISTENTE CAMERAMAN : LUKE WALTER  
 FOTOGRAFI DI SCENA : BOBBI LEIGH ZITO / STEVE HIRSCH  
 PUBBLICISTA : EDWARD PERCHALUK  
 RESPONSABILE ATTREZZATURE : NICK WARD  
 GUARDAROBA E TRUCCO : CANDACE CLEMENTS  
 SCENOGRAFO : MARIA SCHWEPPE  
 TECNICO DEL SUONO : GARY PICH  
 CAPIMASTRI : KEVIN JONES / ROD SCHUMACHER  
 MACCHINISTA : ROBERT FELDMAN  
 BEST BOY : BOB HALLORAN  
 TRASPORTI : TED MOSKOWITZ  
 FALEGNAMI : TOM COSTABILE / RICHARD BEHRENS  
 ASSISTENTI PRODUZIONE : ARTHUR BLUM / JANIE HEATH / JIM HARTE  
 JERRY SIKES / JASON LUSTIG  
 SERVIZI DI POST-PRODUZIONE : EAST END PRODUCTIONS  
 DIRETTORE AUDIO : ERNO SEPHY  
 MIXAGGIO REGISTRAZIONE : RICH DIAR , TRANS AUDIO  
 REGISTRAZIONE MUSICA : DON ELLIOT'S RECORDING STUDIO  
 INGEGNERE DEL SUONO : RON BACCHIOCCHI  
 REALIZZAZIONI MUSICALI ELETTRONICHE : PETER LEVIN  
 REGISTRAZIONE MUSICA SUPPLEMENTARE : SOUNDMIXERS  
 TRASMISSIONE SONORA : TRANS AUDIO  
 EFFETTI SONORI : SANDY ROCHOW  
 ASSISTENTE CAPO : JAMES PROSER  
 ASSISTENTE CAPO DEL SUONO : GLINT ELLIOTT  
 TAGLIO NEGATIVI : IRVING ROTHNER  
 CONSULENTE DEL DOLBY : GEORGE SCHAWERER  
 INSTALLAZIONI : QONAZIONS  
 EQUIPAGGIAMENTO : F&B CACO  
 TITOLI ED OTTICHE : CINOPTICALS  
 COLORE E SVILUPPO : TVC LABORATORIES  
 COLONNA SONORA :

"NON GETTARMI LA SABBIA NEGLI OCCHI"  
 (CHIOSO - CICHELLERO)  
 CANTATA DA GINO BRAMIERI

"WINTER LOVE"  
 (DON ARMANDO)

"COMPLIMENT YOUR LEADING LADY"  
 (DON ARMANDO - ANDY HERNANDEZ)

"GOIN" TO A SHOWDOWN"  
 (KAEGI)

CANTATE DALLA "DON ARMANDO'S 2ND AVENUE RHUMBA BAND"  
 PER CONCESSIONE DELLA "ZE RECORDS"

RINGRAZIAMENTI SPECIALI:  
 GASPER DIAMANTI/ DAN SANDBERG/MICHAEL ZILKHA  
 UFFICIO DEL SINDACO DI NEW YORK PER LA PRODUZIONE DI OPERE CINEMATOGRAFICHE

#### PERSONAGGI ED INTERPRETI

FRANK ZITO (MANIAC) : JOE SPINELL  
 ANNA D'ANTONI, LA FOTOGRAFA : CAROLINE MUNRO  
 RITA, LA FOTOMODELLA ; GAIL LAWRENCE  
 NURSE : KELLY PIPER  
 PROSTITUTA : RITA MONTONE  
 RAGAZZO DELLA DISCOTECA : TOM SAVINI  
 RAGAZZA DELLA DISCOTECA : HYL MARROW  
 RAGAZZO DELLA SPIAGGIA : JAMES BREWSTER  
 RAGAZZA DELLA SPIAGGIA : LINDA LEE WALTER  
 PROSTITUTA SULLA STRADA : TRACIE EVANS  
 SECONDA NURSE : SHARON MITCHELL  
 PARASSITA : CAROL HENRY  
 CARMEN ZITO, LA MADRE : NELIA BACMEISTER  
 DIRETTORE ARTISTICO : LOUIS JAWITZ  
 DENISE : DENISE SPAGNUOLO  
 BILLY : BILLY SPAGNUOLO  
 T.V. REPORTER : FRANK PESCE  
 PRIMA MAMMA NEL PARCO: CANDACE CLEMENTS

**SECONDA MAMMA NEL PARCO : DIANA SPAGNUOLO**  
**PROSTITUTA NELL'INGRESSO : KIM HUDSON**  
**DONNA NEL VIALE : TERRY GAGNON**  
**PRIMA MODELLO : JOAN BALDWIN**  
**SECONDA MODELLO : JENI PAZ**  
**CAMERIERA : JANETTE WINSTON**  
**PRIMO POLIZIOTTO : RANDY JURGENSEN**  
**SECONDO POLIZIOTTO : JIMMY AURICCHIO**

Joe Spinell è l'unico attore che sia apparso in altri films di una qualche notorietà: in quello stesso 1980 aveva girato *I Falchi della Notte* con Sylvester Stallone. Precedentemente aveva fatto il caratterista in *Rocky*, ne *Il Padrino* ed aveva svolto una parte più importante in *Cruising* di Friedkin, un film che già introduceva il tema del *serial-killer*. Lì si trattava di un poliziotto che uccideva omosessuali.

Oltre alla bellissima Caroline Munro, tutti gli altri attori sono, come detto, dei dilettanti, con la curiosa presenza di alcune attrici del circuito porno, come la celebrata Sharon Mitchell, che fa, nei panni della collega della nurse vittima di Maniac, una comparsata di una ventina di secondi. Ciò non a caso, in quanto il produttore associato, cioè colui che ha tirato fuori i soldi per rendere possibile la realizzazione del film, è John Packard, alias Jean Pachard, produttore franco-americano di films hard-core.

Per tutti questi motivi la *Maniacfilms Production*, nome dietro al quale si celavano tutte queste persone, è nata e morta con questa opera unica, avendo probabilmente Jean Pachard constatato quanto fossero più redditizie le sceneggiature pornografiche.

*Maniac* può pertanto essere definito, senza timore di offendere nessuno, un "film del mondo boia", come si chiamavano, in gergo, le pellicole-spazzatura, girate con due lire per guadagnarne tre. Ma fermiamoci un istante qui ed andiamo, per un momento, avanti nel tempo, sino ad arrivare al 1988.

Il Mostro, già allora, era un ricordo lontano e lontanissimo ed ormai dimenticato era quel trailer di sette anni prima ed il film cui esso si riferiva, quando chi scrive, curiosando nel catalogo di una videoteca, trovò un titolo capace di destare la sua attenzione: *Maniac*. La mente corse veloce a recuperare i ricordi del 1981, a quel trailer, a quel film del quale persino avrebbe ignorato la programmazione a Firenze, non fosse stato per quella trasmissione TV di due anni prima in cui l'avvocato Filastò aveva fatto quella rivelazione.

La curiosità, l'inarrestabile attrazione verso quella visione allora negata ed un pizzico di nostalgia per i bei tempi andati lo spinsero così a prendere a noleggio quella insolita cassetta, senza minimamente ripensare a quella suggestiva coincidenza, da suo fratello così salacemente evidenziata, ed essendo, in quel momento, solo sommariamente a conoscenza delle conclusioni di quella relazione dell'avvocato.

Chi scrive, guardando il film, non poté fare a meno di restare interdetto: pur con le dovute differenze, le analogie con i delitti dell'omicida di Firenze erano più che impressionanti.

Vediamo allora quale sia la storia narrata da questo film.

E' quella, immaginaria ma verosimile, di Frank Zito, uno dei tanti *serial-killers* di cui gli Stati Uniti sono pieni: circa 350 in circolazione nel 1992, in una stima sicuramente per difetto.

Frank, nell'infanzia, è stato traumatizzato da una madre, Carmen, repressiva e crudele che, facendo la prostituta e dovendo stare fuori di casa per quasi tutta la giornata, non esitava a rinchiuderlo nel bagno per ore ed ore e a punirlo senza pietà, spegnendogli sigarette sul petto, per qualsiasi sua piccola mancanza. Del padre non vi è traccia. Il fatto che Frank porti il cognome della madre, lascia intendere come questa fosse una ragazza-madre.

Il tormentato rapporto con questa figura materna, odiata per la sua crudeltà e, soprattutto, per la sua latitanza dalla vita familiare, ma anche edipicamente amata, in quanto unico personaggio femminile presente nella sua vita, lo porta oltre la soglia dei 40 anni, a manifestare la sua psicosi uccidendo ragazze e scalpandole con un affilatissimo *cutter*. Ogni vittima uno scalpo che viene poi portato a casa e conservato infisso sulla testa di un manichino che rappresenta la madre da tenere, per la sua gioia, finalmente chiusa in casa solo per lui ed a lui legata con un paio di manette.

Anche gli abiti delle ragazze vengono portati via dal luogo del delitto e, con essi, i manichini vengono vestiti, così da divenire, in tutto e per tutto, dei simulacri delle vittime, nei quali la capigliatura rappresenta l'elemento feticista.

La vicenda si svolge alla fine del mese di dicembre, durante le festività natalizie, con un ritmo tanto serrato da far propendere più per la definizione di *spree-killer* che per quella di *serial-killer*.

In tutto Maniac uccide 5 ragazze; in due casi, presentandosi esse in una situazione di coppia, non può esimersi dall'uccidere anche il partner maschile che però non riscuote le attenzioni dello psicopatico se non come ostacolo fortuito da togliere di mezzo quanto prima. Vediamo la cosa più nel dettaglio.

- 1 VITTIMA : E' mattino presto. Maniac attacca una coppia che campeggia in spiaggia. Prima uccide la ragazza, una mora con i capelli a caschetto, sgozzandola con un *cutter*, poi uccide anche il ragazzo, garrotandolo e sgozzandolo con un filo di ferro. Anche se nel film non si vede, alla ragazza vengono asportati lo scalpo ed i vestiti.
- 2 VITTIMA : E' sera. Una giovane prostituta, mora con i capelli corti, lo adesca sul portone di una pensione, in una camera della quale, affittata per l'occasione, Maniac, dopo un tentativo di rapporto, la strozza, asportandole poi scalpo e vestiti.
- 3 VITTIMA : E' tarda sera. Una coppia di giovani esce da una discoteca presso la quale Maniac è in agguato. Quando se ne vanno li segue fino a vederli appartarsi in una zona buia di fianco alle strutture del ponte Da Verrazzano. Maniac spegne i fari e parcheggia nei pressi. Avvicinatosi all'auto, spia le effusioni dei due fino a che la ragazza si accorge della sua presenza. Prima che riescano ad allontanarsi, Maniac balza sul cofano e spara al ragazzo uccidendolo. Poi gira attorno all'auto ed uccide anche la ragazza. Anche se nel film non si vede, alla ragazza vengono asportati scalpo e vestiti.
- 4 VITTIMA : E' tarda sera. Una infermiera esce da un reparto maternità e si avvia verso la metropolitana. Maniac la vede e la segue. Accorgendosi di essere pedinata, l'infermiera si nasconde in una toilette della metro, ma Maniac la scova, la uccide trafiggendola con una baionetta e, anche se nel film non si vede, le asporta la lunga chioma bionda ed i vestiti.
- 5 VITTIMA : E' sera. Una fotomodella bionda che aveva conosciuto Maniac nello studio fotografico della loro comune amica, gli dà modo di entrare in casa mentre si sta facendo il bagno. Maniac la aggredisce, la lega al letto e, dopo averla *processata*, avendo *ricosciuto* in lei sua madre Carmen, la uccide con un coltello, trafiggendole il petto. Quindi le asporta scalpo e vestiti.

Maniac è, evidentemente, impotente, forse più psichicamente che organicamente. Si direbbe uno schizofrenico paranoide, visto il florido contenuto allucinatorio, uditivo e visivo, del suo vissuto, che muove e contorna le sue azioni, ed i suoi deliri persecutori e di grandezza.

Tra le allucinazioni uditive è caratteristico il "dialogo mentale" con la madre morta che ci spiega, con impressionante chiarezza, le motivazioni del suo agire: "*.....ti ho detto di non uscire stanotte. Ogni volta succede sempre la stessa cosa. E' ridicolo e non porta da nessuna parte! Tu pensi che non lo sappiano ed invece si! Io lo sento, lo so. Tutti lo sanno e non mi piace più. Ma tu non mi ascolti mai ed io voglio che finisca! Ti piace qui? Oh, tu hai ragione riguardo a loro: sono tutte uguali! Io lo so come sono; anche se non posso fare le cose che fanno, non vuol dire che non capisca.*

*Sono tutte uguali : simpatiche illusioni! E noi cosa dovremmo fare? "Seduto e sorridi!" e "Sì, signora!" e "No, Signora", "Non adesso, Signora!", "Come piace a Voi, Signora!". Lo so! Lo so! Con i loro capelli, i*

*loro sguardi ed il loro.....il loro.....ti....ti fanno diventare p-a-z-z-o! Non...non volevo dire questo, non in questo modo! E' solo che.....non sanno quando fermarsi. Non sanno mai quando fermarsi. Ecco perché devono essere fermate! E' un tuo diritto! E' giusto! Ma non così, non in quel modo! Per favore! Ti porteranno via da me! Devi stare attento, devi ascoltarmi! Non possiamo vivere così! Io ho bisogno di uscire ed ogni volta è sempre uguale! Mi spaventa pensare che ti prenderanno....ma non gliela (sic!) faranno, se fai come ti dico! Non ti prenderanno mai....mai, lo giuro! Mai!"*

Ed ancora:

*"...giovani carine, con quei loro vestiti incollati sulla pelle, quelle labbra sporche che ti sorridono sempre.....io non le posso fermare, ma tu sì, invece! Ed allora, finalmente, smettono di ridere per sempre! Non devi farlo più o ti porteranno via da me! Tu lo sai, vero? Lo sai che sei soltanto mia! Non mi devi lasciare solo! Così sono tanto felice!"*

Il film è quello che è: un *Grand Guignol* alla salsa di pomodoro, però ha una sua personalità, anche considerando i limitati mezzi con i quali è stato girato. Bisogna in qualche modo apprezzare l'impegno di William Lustig e, soprattutto, di Joe Spinell, che si era a lungo documentato presso psichiatri, criminologi ed investigatori sul fenomeno dei *serial-killers*, in modo da poter fornire una interpretazione all'altezza del ruolo.

Sicuramente sarebbe stato un film da dimenticare, da parte dei non appassionati del genere, se fosse stato girato solo qualche anno dopo, potendosi al più pensare che l'autore si fosse liberamente ispirato alla vicenda dell'omicida di Firenze. Si deve infatti dire che sia Spinell che Lustig erano spesso nel nostro Paese, a seguire festival e mostre del cinema e, soprattutto, i mostri sacri dell'horror italiano, come i già citati Dario Argento, Lamberto Bava, Lucio Fulci, per i quali nutrivano una autentica e rispettosa venerazione. Il fatto, invece, che il film sia del 1980 lascia intravedere la possibilità che questa corrispondenza esista in senso inverso.....

Vi sono infatti troppe coincidenze che ci spingono in questa direzione, unendo a doppio filo la storia, sullo schermo e fuori dallo schermo, del film *Maniac* con quella dell'omicida di Firenze.

E come Agatha Christie fa dire al suo celeberrimo Hercule Poirot: "Una coincidenza è solo una coincidenza; due coincidenze sono solo due coincidenze; tre coincidenze sono una prova!"

Non è forse lo stesso principio che ha informato tutto l'agire della Pubblica Accusa contro Pietro Pacciani?

Vediamo dunque queste "coincidenze":

#### COINCIDENZA N° 1

Dalla fine di aprile sino all'inizio di giugno passa in TV il *trailer* di *Maniac*, con la *scena del Ponte Da Verrazzano* ed il 6 giugno, dopo 7 anni di totale silenzio, l'omicida torna a colpire di nuovo a Roveta, vicino a Scandicci, iniziando la fase seriale della sua attività. Da un omicida occasionale, inattivo da molti anni, nasce cioè il *serial-killer* di Firenze.

#### COINCIDENZA N° 2

Poco più di quattro mesi dopo, il film arriva, finalmente, in sala a Firenze, da giovedì 15 a giovedì 22 ottobre. Quello stesso 22 ottobre c'è il secondo omicidio del 1981, a Calenzano. Per l'unica volta l'omicida colpisce due volte nello stesso anno, quasi a tradire la recentezza della stimolazione che lo ha riattivato; per l'unica volta colpisce ad ottobre, un mese che, in seguito, ha dimostrato di non gradire, per di più con un clima avverso (piogge e fiumi in piena).

#### COINCIDENZA N° 3

*Maniac* uccide le ragazze e toglie loro lo scalpo che porta via dal luogo del delitto come un feticcio. L'omicida di Firenze uccide le ragazze e toglie loro uno scalpo di pube che porta via dal luogo del delitto. Tale operazione è una novità, rispetto al 1974, che l'omicida introduce dal delitto di Roveta, quando cioè il film era già stato in programmazione in Italia ed il *trailer* con la famosa *scena del Ponte da Verrazzano* veniva trasmessa sulle TV private di Firenze..



## COINCIDENZA N° 4

La *scena del Ponte Da Verrazzano*, pur con le dovute differenze di fase lunare (plenilunio contro novilunio) e di arma (fucile contro pistola, ammesso che il maniaco di Firenze usasse una pistola<sup>5</sup>), non può non ricordare in maniera impressionante gli omicidi di Firenze, soprattutto quelli più tipici e caratteristici del Mostro e cioè quello del 1974 a Rabatta, ma soprattutto quelli del 1981, Roveta e Calenzano.

C'è la discoteca, dalla quale i ragazzi escono, venendo seguiti dal maniaco; c'è una coppietta in auto, di notte, in un posto isolato; due giovani che si scambiano effusioni; l'omicida che guarda il loro trasporto dal finestrino; l'uccisione, poco prima che inizi il rapporto, del ragazzo; la sopravvivenza, per qualche istante, della ragazza terrorizzata che ha quindi modo di rendersi conto di ciò che sta accadendo, prima di venire uccisa anch'essa; l'asportazione dal cadavere, con uno strumento affilato, del già citato feticcio che viene portato via dall'omicida.

Vi sono poi quelle che chi scrive definisce "coincidenze minori", ritenendole solo fatti suggestivi, anche se inquietanti. Non sono, in ogni caso, determinanti e neppure importanti per la credibilità dell'ipotesi di partenza. Li ricorderemo tenendo ben presente l'esempio del monaco irlandese, onde evitare di incorrere nel suo stesso errore e in quello di altre persone...

Per chiarire quanto le "coincidenze minori" possano ingannare, basterà solo dire che il monocale di Maniac sembra, almeno per come è stata descritta, la casa di Pietro Pacciani, con, alle pareti, immagini sacre accanto a foto pornografiche, con la presenza persino (udite, udite!) di una specie di *Sogno di Fata Scienza*, alla sinistra del letto! Se chi scrive avesse reso partecipe di ciò la Pubblica Accusa, sarebbe divenuta certamente questa la prova capace di inchiodare quel *poero Cristo 'n croce* alle sue responsabilità!

E potrebbe anche esserlo, se qualcuno dimostrasse che a Pacciani, oltre alla Fata Scienza piaceva tanto anche l'Orhorr!

Venendo, con più serietà, a queste coincidenze minori:

- la *scena della spiaggia* ricorda, vagamente, l'ambientazione del delitto degli Scopeti, nel 1985 (coppia che sta campeggiando), con radici ed arbusti che emergono dalla sabbia. Ricordo che nella piazzola degli Scopeti si trova sabbia gialla, molto simile a quella di mare. La *ragazza della spiaggia*, poi, ricorda in maniera impressionante, soprattutto per la pettinatura, Nadine Mauriot, la ragazza francese uccisa.
- analogamente il *ragazzo della discoteca*, che è interpretato da Tom Savini, ricorda moltissimo Stefano Baldi, soprattutto per il taglio dei baffi.
- La *scena del Ponte da Verrazzano* ricorda molto da vicino la modalità omicidiaria del 1982. I due ragazzi si trovano entrambi sul sedile posteriore, quando il maniaco li osserva dal finestrino, quindi la ragazza lo vede e dice al ragazzo di andare via. Questo passa sul sedile davanti, accende i fari dell'auto, fa per andarsene ma il maniaco spara un colpo attraverso il parabrezza e lo colpisce alla testa.



<sup>5</sup> Come vedremo diffusamente quando sarà il momento, l'attribuzione al Mostro di Firenze dell'uso di una pistola e non di un fucile, più precisamente una carabina, è solo logica e non scientifica

Molto probabilmente si tratta solo di suggestioni. Suggestioni che, però, nel caso l'ipotesi che viene esposta sia vera, non possono certamente essere sfuggite all'omicida, contribuendo così a farlo immedesimare ancora di più nel personaggio cinematografico.

Ma c'è una di queste "coincidenze" che chi scrive non sa dove collocare, se tra le suggestioni nude e pure o tra quelle più incredibili e terrificanti che potrebbe, se spinta all'estremo, essere vista quasi come un "messaggio" inconscio dell'omicida.

E' il 22 ottobre 1981. E' l'ultimo giorno di proiezione del film *Maniac* al *Cinema Teatro Nazionale*. L'ultimo spettacolo, come si può vedere dal tabellino su *La Nazione* di quel giorno, inizia alle 22.30. La *scena del Ponte Da Verrazzano* entra nella sua fase più drammatica al 26° minuto, quando Maniac apre il fuoco sul ragazzo. Quindi, intorno alle 23, per l'ultima volta sullo schermo di un cinema di Firenze, egli uccide la sua coppietta in auto.

E' il 22 ottobre 1981. E' l'ultimo giorno di vita di Stefano e Susanna. Poco dopo le 22 escono, dopo avervi cenato, da casa Baldi, dicendo di andare al cinema a Firenze. In realtà, purtroppo, si tratta di una scusa, ingenua ma elegante, per giustificare il loro allontanamento anticipato da casa, che ha, come meta, il campo de *Le Bartoline*, vicino a casa di Stefano, dove i due sono soliti trascorrere i loro momenti di intimità. Intorno alle 23 (secondo gli accertamenti medico legali tra le 22 e le 24) l'omicidio, passato alla storia come quello di *Calenzano*.

Niente e nessuno può quindi vietarci di pensare che, mentre a Firenze Maniac uccideva e scalpava sullo schermo, proprio in quel preciso istante, a Calenzano, il Mostro stesse gareggiando con questo suo collega di celluloidi in una specie di folle "parallelo dell'orrore".

Se questa storia terminasse qui, pur fornendo una possibile e plausibile spiegazione della serie omicidiaria 1981-1985, avrebbe scarsissima importanza per le indagini.

La storia però non termina qui, anzi, da qui comincia e vedremo adesso come si possa accendere una flebile luce su di un sentiero, probabilmente impossibile da percorrere, perché, in tanti anni, troppe "erbacce" l'hanno cancellato, ma che, finora, si trovava nel buio più completo.

Abbiamo già detto come chi scrive sia rimasto impressionato, nel 1988, nel vedere la videocassetta di *Maniac*, così come erano rimasto impressionato l'avvocato Filastò, autore di quella relazione di qualche anno prima. Abbiamo anche visto come egli non fosse, evidentemente, al corrente del passaggio del trailer del film, con quella *scena del Ponte Da Verrazzano*, prima dell'omicidio di Roveta del 6 giugno 1981 e come questo ci spieghi il suo essersi fermato ad uno stadio preliminare ed infruttuoso.

Chi scrive, però, nel fare la famosa associazione:

TRAILER —————)OMICIDIO DEL 6 GIUGNO

FILM —————)OMICIDIO DEL 22 OTTOBRE

si accorse di come ci fosse qualcosa che non quadrava, anzi che non quadrava per nulla!

Abbiamo visto come l'omicida, secondo l'ipotesi, stimolato dalla visione della *scena del Ponte Da Verrazzano* la imiti, imitando in realtà, come vedremo più avanti, se stesso, e come, suggestionato dallo scalpo di capelli, operato da Maniac sulle sue vittime, lo faccia suo, modificandolo e rendendolo più consono alle sue motivazioni, operando uno scalpo di pube. Questo "eclettismo", cioè il prendere "il meglio" da vari modelli, senza imitarne in modo pedissequo nessuno, è tipico, a quanto pare, del nostro omicida.

Vedasi anche l'imitazione, tardiva, di "Jack lo Squartatore", con l'invio di missive orrifiche agli inquirenti. Ciò tradisce la sua malcelata cultura, essendo il modello di partenza analizzato, scomposto e modificato criticamente secondo i suoi gusti e le sue esigenze, sino ad incorporarlo, perfettamente adattato, nel suo agire, come se fosse da sempre una parte di sé. Fagocita, digerisce, incorpora perché egli non copia, ma prende solo ispirazione.

Tornando all'associazione sopra esposta, chi scrive la considerò altamente plausibile, essendo frutto di una deduzione di una semplicità disarmante. Per questo motivo non vi prestò neppure troppa attenzione, scavalcando questo livello in cerca di ulteriori elementi, magari più interessanti.

Dopo qualche tempo però, d'improvviso, una domanda inquietante e suggestiva di una risposta clamorosa, si impose imperiosamente alla sua attenzione: "Perbacco (non fu questa l'espressione N.d.A.)! Ma come faceva l'omicida, entro il 6 Giugno, ad essere informato del fatto che Maniac, dopo averle uccise, scalpava con un *cutter* le ragazze, portandosi poi via il feticcio?". La mente corse rapida a controllare quei labili ricordi: pur non essendone sicuro al 100% (suo fratello, ad esempio, è di parere contrario), chi scrive esclude che si parlasse di ciò nel *trailer* o che la cosa potesse, in qualche modo, esserne dedotta.

Questa è la ragione per la quale sarebbe necessario, o, meglio, fondamentale, mettere le mani sul *master* che contiene, tra tanti altri, quel trailer e che, forse, si trova in qualche scatolone impolverato.

La memoria di chi scrive è ottima. Per questo motivo egli non riesce a capire come, un dettaglio così "forte", bizzarro e caratterizzante, di quelli cioè che destano scalpore (in questo caso "scalpore" è il termine giusto!) in quanto inusuali, non gli sia rimasto impresso nella memoria.

Eppure chi scrive non ricorda; per di più la scoperta della storia degli scalpi avvenne, per lui, solo all'atto di vedere quella videocassetta dal film. E allora?

Come si vede dal tabellino del film, nella pagina degli spettacoli de *La Nazione* del 15 ottobre 1981, quando *Maniac* arrivò in sala a Firenze aveva come sottotitolo: "A caccia di scalpi per New York".

Ma prima? Come poteva l'omicida essersi ispirato ad un motivo del film senza averlo visto o averne presa conoscenza in altro modo?

Al momento in cui questa domanda si pose a chi scrive, egli era a conoscenza del fatto che quel film, pur se pubblicizzato già ad aprile, non era mai giunto nelle sale cinematografiche prima dei mesi autunnali, ma era altresì tenacemente convinto che, per forza, l'omicida quel film dovesse averlo visto da qualche parte prima del 6 giugno. Quello scalpo di pube eseguito sul corpo esanime della povera Carmela De Nuccio lo stava a dimostrare! Del resto, il fatto che esistesse un *trailer*, già doppiato in italiano, stava a significare come, già ad aprile, il film fosse ormai pronto per la l'immissione nel circuito cinematografico.

Una ricerca sulle programmazioni dei cinema di alcune importanti città italiane, tra aprile e giugno 1981, dette però esito negativo.

Si fece così strada, in chi scrive, l'ipotesi che l'omicida avesse visto il film in qualcuno di quei piccoli festival *underground*, dove girano questi films di registi sconosciuti, ma, dopo una breve ricerca, anch'essa si dimostrò inconsistente.

Pareva proprio che, prima dell'autunno 1981, nonostante che il ragionamento di chi scrive "pretendesse" il contrario, quel maledetto film non fosse mai arrivato nelle sale cinematografiche!

Così, mentre si facevano avanti le ipotesi più inverosimili, come, ad esempio, la lettura della trama sulla recensione di qualche giornale dell'orrore o su qualche rivista cinematografica, ci fu il più classico dei colpi di scena.

Cercando una rivista sulla quale fossero riportati i festival minori, chi scrive trovò, sul *Giornale dello Spettacolo*, la pubblicazione mensile dell'*ANICA-AGIS*, del 1981, svariate pagine dedicate alla "borsa film", cioè l'accurata analisi di debutti, *teniture* (cioè giorni di programmazione), spettatori, incassi di tutti i films in programmazione di prima visione, divisi per società distributrice. Fu così facile, andando a ritroso sino al febbraio 1981, scoprire, con stupore (e gioia!) che, quanto il ragionamento di chi scrive pretendeva, era realtà!

Il film *Maniac* era stato effettivamente in programmazione a Palermo, in una sala, dal 20 al 26 febbraio ed a Roma, in tre sale, dal 21 al 27 febbraio 1981.

Poi niente più risultava sul *Giornale dello Spettacolo*, sembrando quasi che il film fosse stato ritirato dalle sale. Il debutto italiano, avvenuto quindi alla fine di febbraio, seguì di appena un mese, come chi scrive ha poi potuto verificare sul *New York Times*, quello americano, essendo il film rimasto in prima visione a New York da venerdì 30 gennaio a sabato 7 febbraio 1981.

Ma, prima di continuare, è indispensabile dire due parole sul mercato cinematografico.

Tutti noi sappiamo che esistono i distributori cinematografici, cioè quelle società che, acquisiti i diritti di distribuzione dei films dai loro produttori, si curano di pubblicizzarli e, quindi, di distribuirli nel circuito delle sale cinematografiche delle varie città; sale cinematografiche, naturalmente di *prima visione*, in mano ai grossi gestori.

Forse non tutti sanno come il territorio nazionale sia suddiviso in 16 zone, ognuna delle quali fa capo ad una città che prende il nome, appunto, di *capozona*.

Esse sono: Ancona, Bari, Bologna, Cagliari, Catania, Firenze, Genova, Messina, Milano, Napoli, Padova, Palermo, Roma, Torino, Trieste e Venezia.

Ogni distributore, per ciascuna *stagione cinematografica* (che va dall'agosto di un anno al luglio dell'anno successivo) presenta il proprio *listino*, cioè l'elenco dei films che, in quell'anno, inserirà nel circuito di prima visione delle città capozona.

Nel 1981, a Firenze, facevano parte di questo circuito, programmando prime visioni, i cinema: *Alfieri*, *Capitol*, *Edison*, *Excelsior*, *Fulgor*, *Gambrinus*, *Manzoni*, *Metropolitan*, *Modernissimo*, *Principe*, *Supercinema* e *Verdi*.

Come si vede, il *Cinema Teatro Nazionale* non faceva parte di tale circuito, non ospitando perciò prime visioni e dovendosi pertanto accontentare di films già programmati in altre sale (soprattutto al *Verdi*) o di

films minori, forniti dai cosiddetti *distributori indipendenti regionali*, o, addirittura, da *distributori cittadini*, che, come vedremo, erano presenti, in quegli anni, numerosissimi.

Il consenso ottenuto nel circuito di prima visione delle città capozona viene analizzato quasi al microscopio, come si può vedere sul *Giornale dello Spettacolo*. Si fa in pratica un *borsino* dei films di prima visione, valutando tenitura, spettatori, incassi e così via. Tutto ciò servirà poi a piazzare più o meno bene la pellicola in tutto il resto d'Italia, evidenziando, senza ombra di dubbio, se il film "tiri" oppure no.

Il film che ci interessa di più, in questo momento, non derogò, almeno fino ad un certo punto, da tale regola. La società che lo distribuiva era la *Eurocopfilms*, con sede centrale a Roma, una piccola società specializzata in films di seconda scelta, senza, cioè, troppe pretese. Tale società, nel 1981, era, evidentemente, in grosse difficoltà, dal momento che, terminata la stagione cinematografica 1980-1981, scomparve senza lasciare traccia.

Eppure questa società, il 19 luglio 1980, aveva presentato quella che definiva, con eccessiva fiducia, *la prima parte del listino* per la stagione 1980-1981, preannunciando 10 films:

* APOCALYPSE DOMANI	esordio il 21.08.1980	media spett. 158
* THE APPLE (LA MELA)	esordio il 31.01.1981	media spett. 296
* GOING STEADY (titolo provvisorio, distribuito come UNO STRANO CASO DI OMICIDIO)	esordio il 07.08.1980	media spett. 101
* I COME ICARO	mai arrivato in sala	
* JACK LONDON STORY	esordio il 30.08.1980	media spett. 143
* MANIAC	esordio il 20.02.1981	media spett. 243
* PIÙ' CHE L'ATOMICA	mai arrivato in sala	
* QUANDO CHIAMA UNO SCONOSCIUTO	esordio il 01.11.1980	media spett. 272
* IL ROLLERBOY	esordio l'11.12.1980	media spett. 122
* IL SEME DELL'INNOCENZA	mai arrivato in sala	

In più, in preparazione:

* KERTZUM	mai arrivato in sala
* GNOMI	mai arrivato in sala

Come si vede la *Eurocopfilms* non solo non riesce a distribuire i films in preparazione, ma neppure tre di quelli preannunciati e già acquistati. Questo perché questa società, nonostante riesca a trascinarsi sino a luglio 1981, in realtà risulta *clanicamente morta* già a marzo di quello stesso anno. Dei sette films che riesce a mettere in sala, l'ultimo, il 20 febbraio, è proprio *Maniac* che, però, dopo essere stato in sole due città capozona, Palermo e Roma, subisce il destino della *Eurocopfilms*, scomparendo dal giro.

E dire che si trattava di un film mica male! Nonostante l'handicap della proiezione in una città come Palermo, poco adatta a quel genere di pellicole, in una settimana di programmazione, in due sole città, era già riuscito a porsi al terzo posto tra gli incassi dei titoli distribuiti dalla *Eurocopfilms*.

Appare a questo punto chiaro il motivo per il quale all'anteprima cinematografica di aprile, a Firenze, non era poi seguita, come sempre accade, la proiezione del film. Semplicemente perché la casa distributrice non esisteva più.

"BORSINO" FILM "MANIAC"  
(come risulta dal "Giornale dello Spettacolo")

Al 24 Febbraio 1981:

\* Roma : 3 sale x 4 giorni; 5054 spettatori, 16'200'000 di incasso

	debutto	tenitura	spettatori
* ROMA	21.02.81	4	3525
* PALERMO	20.02.81	3	687

ROMA: "Eden" (posti 500) gg.2

"Eurcine" (posti 200) gg.2

PALERMO: "Arlecchino" (posti 850) gg.3

spe-bt. 1684(842 dì)

spett. 1841(921 dì)

spet-b. 687(229 dì)

Al 3 Marzo 1981:

- \* Roma : 3 sale per 6 giorni; 5700 spettatori, 18'000'000 di incasso
- \* Palermo : 1 sala per 7 giorni; 943 spettatori, 2'783'000 di ine.
- \* ROMA 21.02.1981 17 4691
- \* PALERMO 20.02.1981 7 943

Al 10 Marzo 1981:

- \* ROMA 21.02.1981 19 5387 (283 dì)
- \* PALERMO 20.02.1981 7 943 (135 dì)

totale 26 6330 (243 dì)

Incasso totale al 10 Marzo 1981: 21'373'000 lire

N.B.: le cifre a volte sono incongruenti a causa dell'arrivo non regolare ed omogeneo dei dati di presenze ed incassi.

Come si vede dai prospetti, tra il 17 aprile ed il 3 luglio, data in cui la *Eurocopfilms* scompare per sempre, essa totalizza solo 14 (!) giorni di proiezioni, staccando solo 1232 biglietti, tutto ciò ad opera unicamente del film *The Apple* che, essendo stato il film di maggior successo della stagione 80/81, ha continuato forse a girare quasi da solo.

La domanda che adesso si pone è la seguente: "Se la *Eurocopfilms* cessa ogni attività il 3 luglio, chi ha distribuito, ad agosto e ad ottobre, il film *Maniac* a Firenze?".

Sul *Giornale dello Spettacolo* esso non risulta distribuito né dai distributori nazionali, né da quelli indipendenti regionali. In pratica, per quella autorevole rivista, il film non esisteva più, dopo la morte della *Eurocopfilms*. Non per nulla, come abbiamo detto, *Maniac* è arrivato a Firenze al *Nazionale*, un cinema secondario, che programmava solo seconde visioni fornitegli da distributori cittadini.

Distributori indipendenti regionali al 05.09.1980:

- \* ARNO FILM (inesistente al 05.02.1982)
- \* CANUTI CAV. ALESSANDRO - Via Galliano 116 (cessa nel 1993)
- \* GIGLIO FILM - Via Fiume 11 (esistente)
- \* ITALFILM (inesistente al 05.02.1982)
- \* JOLLY FILM - Via Fiume 20 (esistente; dal 1991 via Fiume 8)
- \* LUX CINEMATOGRAFICA - via Fiume 17 (esistente)
- » MARIO PARIGI - via Fiume 11 (cessa tra 1986 e 1990)
- \* STARFILM (inesistente al 05.02.1982)

Distributori cittadini e filiali dei distr. nazionali al 05.02.1982:

- \* ALPI FILM (Agenzia di Firenze) via S.Zanobi 95 (cessa tra '86 e '90)
- \* ATLANTIS CINEMATOGRAFICA - via Fiume 5 (cessa tra '86 e '90)
- \* CINEMATOGRAFICA FIORENTINA - via Fiume 10 (esistente)
- \* CINEMATOGRAPHIC INTERNATIONAL CORPORATION - via Fiume 17

dal 1986 diviene UNITED INTERNATIONAL PICTURES (esistente)

- \* CLAUDIA FILM - via Fiume 5 (cessa nel 1992)
- \* EUROCOPIFILM - via Fiume 17 (tra il 5/2/83 ed il 4/2/85)

diviene "BROLLO CINEMATOGRAFICA (esistente)

- \* FIDA INTERNATIONAL FILMS - Ag. Niccoli Vallesi Francesco

via Fiume 20 (esistente)

- \* GOLD FILM - via Fiume 14 (cessa tra '86 e '90)
- \* LASAGNI ALFREDO - via Fiume 14 (cessa tra '86 e '90)
- \* ODEON FILM - via Fiume 11 (cessa tra '82 ed '86)
- \* PANEUROPA - via Fiume 5 (cessa nel '91)
- \* PIETRACAPRINA MARIA CRISTINA - via Fiume 5

dal 1992 L'ATELIER SOC.COOP NOLEGGIO - via Nazionale 5 (esistente)

- \* S.A.C. (SERVIZI AUSILIARI CINEMA) - via Fiume 14/18 (cessa tra '86 e '90)
- \* STEFANI ROBERTO (AG.CINERIZ) - via Fiume 5 (cessa tra '86 e '90)
- \* TIBURNI ROBERTO - Via Fiume 20 (cessa tra '86 e '90)
- \* UNITED ARTISTS EUROPA INC. - via Fiume 8 (cessa tra '82 ed '86)
- \* ZANCHI CLAUDIO - via Fiume 20 (cessa tra '82 ed '86)

Abbiamo visto come la *Eurocopfilms* muoia, in pratica, a marzo '81.

Ad agosto ed ottobre, però, abbiamo anche visto come il film arrivi a Firenze.

Riproponiamoci dunque quella domanda: "Distribuito da chi?".

Potendo escludere i distributori indipendenti regionali, visto che non vi è traccia di ciò sul *Giornale dello Spettacolo*, pare ovvio che il film sia stato portato al *Nazionale* da qualche piccolo distributore cittadino che, magari, aveva rilevato i diritti di distribuzione di quella pellicola, per due lire, dalla *Eurocopfilms*.

Dall'elenco che si può vedere, e che è un po' posteriore al 1981, essendo tratto dall'elenco telefonico del 5 febbraio 1982, un nome spicca sugli altri: *Eurocopfilm*. A parte la "s" finale mancante parrebbe proprio trattarsi di una filiale fiorentina della società romana.

Una filiale che sarebbe sopravvissuta alla *casa madre* ed anche per molto tempo, trovandosi sugli elenchi telefonici sino al 05.02.1983.

Al 04.02.1985, invece, allo stesso indirizzo, via Fiume 17, ed allo stesso numero telefonico, il 293320, corrisponde la società *Brollo Cinematografica*, tuttora esistente e che pare aver rilevato la *Eurocopfilm* o aver proseguito nell'attività cambiando nome.

E' quindi altamente probabile che, al disfacimento della sede centrale, le filiali abbiano continuato a sopravvivere, per qualche tempo, piazzando le pellicole rimaste in listino, in circuiti secondari, quale quello di cui faceva parte il cinema *Nazionale*.

Per un beffardo destino, anche il *Cinema Teatro Nazionale*, in via Cimatori 6, ha avuto una vita travagliatissima, essendo stato chiuso nel 1986 per essere riaperto solo dopo dieci anni di oblio.

Ciò che però più ci interesserebbe sarebbe ricostruire la vita del film *Maniac*, inteso materialmente come *pizze*, cioè come bobine di pellicola, tra la fine di febbraio 1981 (ultima proiezione a Roma) ed il 15 ottobre dello stesso anno (proiezione a Firenze).

Ricostruire cioè se e soprattutto dove sia stato proiettato, e quindi dove possa essere stato visto da una certa personcina, in tutto questo tempo.

La *Eurocopfilms* agonizzava, d'accordo, ma possibile che un capitale, per quanto infimo, sia stato lasciato inattivo e totalmente infruttifero per otto lunghi mesi? O forse non è stato fatto girare nel fin troppo citato *circuito secondario*, cioè nelle città della provincia, al di fuori delle cosiddette città capozona?

Tutto questo accanimento di chi scrive nel cercare una prova di questo è motivato dalla, forse anche superflua, come vedremo, convinzione che l'omicida, entro il 6 giugno 1981, debba aver visto il film, da qualche parte d'Italia.

C'erano state, è vero, le proiezioni di Febbraio, a Palermo e Roma, ma, in quel periodo, a Firenze nulla si sapeva di questo *Maniac*, non essendosi ancora visto il trailer in TV, ed appare molto improbabile che l'omicida lo abbia visto in quelle sedi, anche se nessuno può dire con certezza che egli fosse di Firenze, né che egli visse a Firenze per tutto l'anno e neppure che non viaggiasse su e giù per l'Italia, magari per lavoro.

Un'altra domanda che, come si dice, "sorge spontanea" è la seguente: "Se la *Eurocopfilms* ad aprile non esisteva praticamente più, ne aveva più la possibilità di far girare i propri films, perché quel trailer così martellante, nell'aprile del 1981?".

Forse perché si trattava di spazi pubblicitari prepagati, già prenotati da mesi, quando forse la società pensava di far uscire *Maniac* nel mese di maggio 1981 a Firenze? Molto probabilmente.

Appare, in ogni caso, chiaro come possa essere importante cercare di ricostruire dettagliatamente la vita del film *Maniac* nel circuito delle sale cinematografiche; cercare cioè di sapere quando e dove sia stato proiettato, soprattutto nei mesi di aprile e maggio 1981; verificare poi, nel caso ciò dovesse essere effettivamente avvenuto, se fosse possibile, per una persona residente a Firenze, prendere conoscenza, in qualche modo, dell'imminenza di tali programmazioni.

Chi scrive non ha fatto questa ricerca per il semplice motivo che, ricercare un film, in un periodo di due mesi, su tutto il territorio nazionale, è un'impresa tale da richiedere mesi e mesi di lavoro.

A chi scrive, visto il poco tempo a disposizione, non sarebbe quindi stata sufficiente la vita residua del nostro sistema solare! Per appurare ciò il modo più semplice pare pertanto consistere nel rivolgersi ai successori della *Eurocopfilms* o, comunque, all'*ANICA-AGIS*, che pare il punto cardine di qualsiasi tipo di ricerca.

Ma è davvero così importante, per la nostra ipotesi, che l'omicida abbia visto il film prima del 6 giugno 1981? No, non lo è. Potrebbe essere la classica ciliegina sulla torta, il poterlo appurare, costituendo ciò la prova definitiva della bontà dell'ipotesi stessa.

Però, a pensarci bene, il solo riuscire ad appurare che la storia degli scalpi sulle ragazze uccise fosse deducibile dal *trailer*, come sostiene con sicurezza il fratello di chi scrive, o da altre fonti che non passassero necessariamente dalla visione della pellicola, sarebbe già di per sé più che sufficiente, spiegandoci forse

ancor meglio il "devastante" effetto avuto dalla proiezione di ottobre sul nostro individuo; un individuo che stava attendendo quel film da sei mesi; un individuo che, per le suggestioni da questo provocate, aveva colpito soli quattro mesi prima; un individuo che, pertanto, poteva recepire la storia di Frank Zito come una vera e propria "rivelazione", cioè come la messa in scena della propria stessa storia, come vedremo in seguito.

E' certo come, ad ottobre, quel film abbia avuto un forte effetto sull'omicida; se anche, infatti, non vogliamo considerare l'ultima e più impressionante delle coincidenze che abbiamo esposto, cioè il "parallelo dell'orrore", bisogna pur considerare come egli, dopo la visione del film, sembri addirittura non in grado di attendere il fine settimana, come suo tipico, cogliendo al volo l'occasione di uno sciopero generale per anticipare i tempi di due giorni.

Una grande impazienza, dunque.....

Questo tempo di reazione tanto ridotto è sintomatico di una pronta capacità di risposta, di una operatività quasi istantanea o, almeno, tale da svolgere celermente l'operazione deliberata; ne avrebbe certo potuto essere diversamente, dal momento che l'omicida aveva colpito solo quattro mesi prima, a Roveta, avendo in quella occasione avuto modo di prendere confidenza con tale tipo di operazioni.

A giugno però non era così, essendoci, come vedremo, da riprendere un discorso vecchio di sette lunghi anni, e con una pistola e con dei proiettili vecchi addirittura di circa venti anni.

Vi era quindi da riorganizzare e revisionare non solo l'attrezzatura necessaria alla bisogna, ma anche, e soprattutto, una tattica; una tattica che sarà tanto buona che l'omicida dimostrerà in seguito di poterla seguire quasi ad occhi chiusi, risiedendo forse in questo eccesso di sicurezza la causa di alcuni suoi clamorosi errori, come nel 1982 o nel 1983.

Appare quindi logico come la stimolazione capace di "riattivare", per così dire, l'omicida e di spingerlo a colpire il 6 giugno, vada ricercata ben più addietro di quel mese; abbiamo ricordato come quel famigerato trailer del film *Maniac* abbia iniziato i suoi passaggi alla fine del mese di aprile: potrebbe perciò, in questa ottica, costituire una buona data per rendere plausibile il fatto.

Se ne deduce che, anche nel caso che l'omicida avesse visto il film prima del 6 giugno, ciò dovrebbe essere necessariamente avvenuto entro il 15-20 maggio.

Mai però dobbiamo dimenticare che stiamo parlando di una persona la quale, oltre ad avere precisi rituali sul luogo del delitto, ha anche un preciso modo di comportarsi al di fuori di esso.

Nessuno, infatti, è ancora riuscito a darci una spiegazione logica del perché l'omicida abbia sempre colpito tra giugno, luglio e settembre, sembrando, l'omicidio dell'agosto 1968, tutta un'altra storia e, quello dell'ottobre 1981, un evento del tutto straordinario come abbiamo già notato. Solo i mesi estivi, dunque, e, per di più, con l'esclusione di agosto, donde il detto popolare: "Anche il Mostro va in ferie!".

Si è detto che l'omicida scegliesse i mesi estivi per trovare più coppie in giro: chiunque però sa come queste, visto che la pulsione sessuale umana non ha andamento ciclico come quella degli altri animali e visto che nelle auto c'è il riscaldamento, siano in azione a dicembre come a luglio, avendo in più, d'inverno, lo spontaneo e molto opportuno appannamento dei vetri che evita così l'uso di fogli di giornale sui finestrini per evitare l'eventuale denuncia per "atti osceni in luogo pubblico".

Si è detto che l'omicida scegliesse i mesi estivi per trovare con più facilità il terreno secco ed asciutto ed i fiumi facilmente guadabili, nemmeno dovesse invadere la Russia, evitando così di lasciare tracce del suo passaggio sul luogo dell'omicidio, ma ciò è smentito proprio dal delitto di Calenzano, anche se abbiamo già visto come esso possa essere considerato "atipico", in quanto deliberato in "stato di necessità".

Non si può però non notare come, molto vicino ai luoghi dei delitti, scorressero sempre dei fiumi o dei torrenti i quali, si sa, nei mesi estivi si trovano in magra, mentre nei mesi invernali si trovano in piena. Potrebbe questo essere uno dei motivi che hanno spinto l'omicida a colpire sempre d'estate, magari per poter guardare o percorrere in altro modo, con facilità, questi corsi d'acqua? Chissà. Gli psichiatri hanno ricordato l'andamento ciclico delle psicosi, cioè maggio-ottobre, ma pare difficile che un individuo che ha dimostrato per più di 10 anni un autocontrollo ed una capacità di programmazione eccezionali, sia stato in totale balia di un "timer psichico" capace di imporre delle limitazioni al suo agire.

Si è anche pensato più volte che l'omicida fosse un fiorentino residente altrove, forse pure all'estero, che soggiornasse in Toscana nei soli mesi estivi o, addirittura, seguendo la suggestione del *lustmorder*, uno straniero di cultura anglosassone (inglese, tedesco, danese, americano) che ogni anno, d'estate, venisse a Firenze.

Non sappiamo quale sia l'ipotesi veridica; dobbiamo però prendere atto, considerando ciò come una regola, del fatto che l'omicida non abbia mai potuto o voluto colpire prima del mese di giugno.

Quindi, tornando al nostro filo conduttore, la stimolazione prodotta dalla visione del film, o di parti di esso, potrebbe aver dovuto essere contenuta sino a quel mese. Può essere casuale, ma il 6 giugno 1981 costituiva il primo giorno utile, cioè novilunio fine settimanale, per rispettare quella regola.

E' forse sempre per questa regola che l'omicida, ad ottobre, dopo aver visto il film a Firenze, non ha avuto la forza di aspettare di nuovo giugno, lontano otto lunghi mesi, ma è stato costretto, dalla sua fortissima pulsione, a colpire il primo giorno utile, anche se in un periodo a lui totalmente sgradito?

Si è detto più volte che l'omicida abbia colpito, ad ottobre 1981, per scagionare Enzo Spalletti, il *voyeur* di Montelupo che, dopo il delitto di giugno a Roveta, era stato prima fermato come "persona informata dei fatti", poi addirittura arrestato con l'accusa di omicidio; così, come avrebbe colpito, nel settembre 1983 a Giogoli, per scagionare Francesco Vinci e, nel luglio 1984 a Vicchio, per scagionare Mele e Mucciarini. Si diceva che, più che un atto di generosità nei confronti di vittime innocenti della giustizia, si trattasse di una manifestazione di "gelosia" per aver visto, con rabbia, attribuire ad altri i suoi "delitti perfetti".

In realtà tutto ciò non è affatto dimostrato, ne risulta troppo plausibile. Pare anzi che l'omicida se ne sia sempre altamente fregato delle sofferenze di chi stava in carcere per causa sua.

Francesco Vinci, ad esempio, è rimasto in carcere per circa due anni, per la storia del Mostro. Casomai, se c'è stata qualche coppietta assassinata in auto a colpi di calibro 22, al fine di scagionare il Vinci, essa non va ricercata tra le vittime della serie che ben conosciamo ma, piuttosto, in quello strano delitto del gennaio 1984, quando, in provincia di Lucca, due fidanzati furono uccisi in auto senza un perché a colpi di calibro 22. Sappiamo quali fossero le amicizie del Vinci; non è pertanto da escludere che qualcuno, colpendo, senza rischio, lontano dalla zona supercontrollata, abbia tentato di fargli un favore.....

Pare anche che l'omicida se ne sia sempre strafregato del veder attribuire ad altri le sue "imprese", tantopiù che si trattava di attribuzioni solo momentanee. Anzi: la presenza di qualche "capro espiatorio" in carcere gli preparava un ottimo terreno per il colpo successivo, sia per la diminuzione della sorveglianza che, soprattutto, per il diminuito timore tra le Coppiette. Si pensi al: "Potete tirare un sospiro di sollievo (ed andare in camporella dove volete N.d.A.)" detto non da un trippaio del Mercato Centrale, ma da un giudice istruttore, nel gennaio 1984.....

E poi: nel giugno 1982 non vi era nessuno da scagionare, così pure come nel settembre 1985, eppure quella calibro 22 ha sparato ed ucciso ugualmente. Più in generale si può vedere come l'omicida si sia saputo gestire alla perfezione: un colpo all'anno, in una notte prefestiva di novilunio, tra giugno, luglio e settembre.

Solo un anno, il 1981, è più carico di eccezioni, quasi a voler suggerire la recentezza della stimolazione che aveva riattivato il nostro individuo: si sa come all'inizio le cose si facciano sempre con maggiore entusiasmo e con minore considerazione.

In quell'anno, infatti, oltre al già ricordato, come "atipico", omicidio ad ottobre, per l'unica volta due aggressioni avvengono nello stesso anno solare.

Un omicida, quindi, dotato di una grande capacità di pianificazione, tale da poterci far parlare di "mentalità militare". Come un militare, il nostro uomo ha la propria "strategia", cioè la determinazione degli scopi ultimi della guerra; nel nostro caso, come vedremo, l'obiettivo strategico è: "Uccidere tutte le puttane", al fine di conseguire il successo nella guerra contro l'emancipazione femminile in generale e contro la libertà sessuale femminile in particolare.

Vi sono poi le valutazioni proprie della tattica, cioè tutte quelle metodiche e quegli accorgimenti attraverso i quali possa essere conseguito l'obiettivo strategico; nel nostro caso la scelta del tipo di bersaglio, cioè ragazze che fanno sesso in auto, del tipo di scenario, cioè zone isolate di campagna, vicino ad autostrade, fiumi, vigneti etc..etc.. ed, infine, del tipo di condizioni temporali, notti di novilunio, prefestive, tra giugno ed ottobre. Questo rappresenta lo "schema tattico" che, non a caso, è stato sempre ripetuto, vista la sua bontà, necessitando al più di qualche adattamento in risposta alle mosse dell'avversario. Vedi, ad esempio, l'attacco a coppie di stranieri, onde garantirsi maggiore tempo per la fuga in un territorio sempre più controllato.

Infine vi sono quei comportamenti dell'omicida che ci possono far parlare di "azioni di teatro", ovvero quelle azioni che nascono e muoiono sul campo di battaglia, costituendo esse il mezzo attraverso il quale il singolo scontro può essere vinto; nel nostro caso tutti quegli accorgimenti, quali ad esempio il colpire la coppia poco prima dell'inizio dell'atto sessuale; l'eliminazione, per prima, dell'unità nemica più forte e cioè il ragazzo; lo spostamento del corpo della ragazza in zone riparate; l'accensione dell'autoradio a simulare la presenza, all'interno dell'auto, di una vita che non c'è più e così via.

Quindi "strategia", per vincere la guerra; "tattica" per vincere le le singole operazioni; "azioni di teatro" per vincere le singole battaglie.



Analizzando i singoli omicidi, non si può fare a meno di valutare la grande differenza che intercorre tra i delitti del 1981 e 1982 e quelli successivi.

L'omicidio del 1982, quello di Baccaiano, traccia infatti una marcata cesura tra la fase nella quale l'appagamento dell'omicida deriva unicamente dal compimento della propria ben nota "missione", comprendente l'uccisione e la disattivazione della "puttana", e la fase nella quale esso deriva invece, principalmente, dallo "svolgimento" della missione stessa, i cui obbiettivi divengono quasi un pretesto per potersi cimentare in un campo di battaglia ogni volta più difficile.

I delitti del 1981, Roveta e Calenzano, sembrano più seguire degli accorgimenti "di teatro" che dei principi tattici. Del resto non si trattava forse di attacchi a sorpresa, *out of the blue*, come si dice in gergo militare, cioè contro bersagli ignari, impreparati e, soprattutto, indifesi? In quelle occasioni era pertanto più che sufficiente vincere in quel teatro, cioè il luogo del crimine, per essere sicuri di aver vinto la "campagna 1981". Dal 1982 in poi ciò non è più vero e vincere sul luogo dell'omicidio, compiendo la "missione" programmata, non significa ancora aver vinto la "campagna" di quell'anno, perché c'è ancora da affrontare il pericolo maggiore e cioè il viaggio di ritorno, quel viaggio nel quale, una eventuale identificazione dopo l'esecuzione dell'omicidio, potrebbe significare la cattura quasi certa.

Ecco allora il sopravvento preso dalla tattica al fine di eludere i controlli e preparare una sicura via di fuga.

Abbiamo detto che il punto di svolta è segnato dall'omicidio di Baccaiano, nel giugno 1982, caratterizzato da un fatto che l'omicida non aveva potuto prevedere: la resistenza opposta dal bersaglio maschile. Paolo Mainardi, e l'evento imponderabile dell'arresto della 147 sulla banchina di una grande strada, in una posizione quindi molto esposta, e dalla quale non era possibile essa fosse spostata. Ebbene, quando l'omicida lasciò, fuggendo, questo scenario, per raggiungere a piedi il suo mezzo di trasporto chissà dove parcheggiato, egli non poteva sapere dopo quanto tempo sarebbe stato dato l'allarme, potendo ciò avvenire dopo un minuto, così come dopo un'ora, come purtroppo avvenne.

Chi fuggì attraverso quei campi dovette, quindi, considerare l'ipotesi peggiore. Si può allora immaginare la disperata foga con la quale egli cercò di raggiungere prima possibile il suo mezzo, per correre poi sulla strada il più velocemente possibile, prima che decine di posti di blocco gli chiudessero inesorabilmente quella porta che lo avrebbe condotto a casa. Lui, che era sempre ed unicamente stato "il cacciatore", per la prima volta impersonò la parte della "preda", per la prima volta dovette temere di essere preso, ma riuscì ugualmente, dimostrando grande sangue freddo e grande abilità, a tornare nella sua tana.

Questo dovette costituire per lui una emozione fortissima, forse più intensa di quella che aveva provato compiendo, fino ad allora, il suo rituale di morte.

Fu allora che nacque il "ragionier Mostro", come lo chiamarono i giornali, o, come preferisce chiamarlo chi scrive, per ciò che il suo comportamento gli ricorda, *Kapitän Tod*, Capitano Morte.

Le sue azioni 1983-1985 ricordano infatti le imprese degli *U-Boote* tedeschi durante le due ultime guerre mondiali.

Essi attaccavano nell'Atlantico i convogli che, dall'America, trasportavano i rifornimenti per gli Alleati. All'inizio il loro gioco era facile, essendo i convogli poco preparati e quasi indifesi; più il tempo passava, però, e più essi venivano difesi, dal mare e dal cielo: i convogli si raggruppavano all'interno di una schiera protettiva di cacciatorpediniere, che solcavano l'oceano con il compito di trovare ed affondare i sommergibili, impedendo loro di colpire i convogli; in questo modo, attaccarli significava, per il comandante di un *U-Boot*, perdere quella protezione che il mare aveva fino ad allora garantito, rivelando la propria presenza e passando, da quel momento, da cacciatore a preda. Lanciati i siluri contro le navi, dunque, bisognava ordinare senza indugio la faticosa "immersione rapida", cercando di far perdere rapidamente le proprie tracce, prima che grappoli di bombe di profondità trasformassero in una trappola mortale quello stesso oceano che, fino ad allora, era stato un amico e complice fidato. Per questo i comandanti di *U-Boot* dovevano scegliere con estrema cura i bersagli più facili e meno difesi, quelli più lenti, quelli ai margini del convoglio, quelli stolidamente isolati, magari cogliendo l'attimo in cui le navi di scorta si fossero spostate da un'altra parte. Sempre utile, in ogni caso, il favore delle tenebre.

Anche "Kapitan Tod" aveva i suoi convogli da attaccare; all'inizio numerosi e totalmente indifesi, facili bersagli per la sua efficiente macchina di morte; poi, mano a mano che le notizie delle sue imprese si amplificavano, sempre più rari, sempre più raggruppati e sempre più difesi. Possiamo immaginarlo, dopo aver compiuto un meticoloso "controllo preoperativo" sulla sua attrezzatura, con il piano di attacco stampato in mente, lasciare la sua base segreta, godendo, nel buio del mistero ed in quello della notte, della più assoluta sicurezza di non essere localizzato. Possiamo anche immaginarlo, dopo aver colpito a morte il nemico, fare una "immersione rapida", per tornare a nascondersi nelle profondità della notte, seguendo una

sempre più difficile "rotta verso casa". Questo è ciò che lo eccita realmente, mettendo in secondo piano pure l'obiettivo della missione.

Questo si denota anche dal fatto che, mentre nei delitti del 1974 e del 1981 viene seguita una certa procedura, nell'eliminazione della coppia, con l'uccisione prima del ragazzo, per togliere di mezzo l'antagonista maggiore e gustarsi il terrore negli occhi della ragazza, e poi di quest'ultima, dal 1983 sembra che l'omicida spari "nel mucchio", eliminando contemporaneamente l'uno e l'altra.

La più chiara esemplificazione di questo si ha nel 1985, che è anche la massima espressione del modo di agire di *Kapitän Tod*: agli Scopeti egli spara su di un groviglio di corpi, finendo per uccidere certamente chi stava sopra, cioè la donna, ma per lasciare praticamente illeso il maschio, un bestione sopra il metro e ottanta, per di più un centometrista. Solo il suo sangue freddo, la sua abilità nel maneggiare l'arma bianca e, forse, l'ausilio di qualche strumento particolare, riusciranno a fargli vincere anche questo scontro. Tutto il resto, se non è perfetto, gli si avvicina molto.

Sceglie il bersaglio "facile", una coppia di francesi che non hanno nessuno che li cerchi dopo la mezzanotte, in una zona che è un groviglio di strade, adattissima quindi per dileguarsi.

A quanto pare, crea un diversivo, segnalando un grave incidente stradale dalla parte opposta del comune di San Casciano. Attacca, uccide, mutila e, per la prima volta, occulta i corpi per ritardarne la scoperta. Poi percorre un lungo tratto a piedi, nel bosco, fino a raggiungere il suo mezzo di trasporto. Quella stessa notte o forse il mattino successivo ha addirittura la calma per andare dalla parte opposta della provincia ad imbucare una missiva per il Sostituto Procuratore Silvia Della Monica, contenente un lembo del seno di Nadine Mauriot. Una missiva partita, beffardamente, da San Piero a Sieve, per dimostrare non solo la sua totale onnipotenza, ma anche per irridere le convinzioni degli inquirenti che sostenevano trattarsi di una persona legata al Mugello.

Del resto questo combattere contro forze talmente preponderanti, in un teatro sempre più difficile, non può non aver amplificato il suo già preesistente delirio di grandezza, facendo tutto ciò onore ed essendo la miglior prova, di fronte al mondo, della sua abilità ed intelligenza. In effetti bisogna riconoscere che, se l'omicida non avesse commesso dei crimini tanto orrendi e se fosse vissuto in altri tempi ed in altre situazioni, sarebbe stato considerato, per la sua audacia e per la sua determinazione, un vero eroe.

Si pensi solo all'aver voluto colpire sempre e soltanto Coppiette appartate, di notte, in campagna, nella provincia di Firenze, senza mai lasciare quel quadrilatero di dieci chilometri di lato; si pensi all'aver voluto colpire sempre e soltanto in notti prefestive di novilunio, tra giugno, luglio e settembre, che riducono le occasioni utili ad una esigua quindicina all'anno. Per fare un esempio, basti dire che "Zodiac Killer", un *serial-killer* californiano, colpiva su tutto il territorio di quello stato, grande più dell'Italia, senza limitazioni di tempo, di luogo, di condizioni o di bersagli.

E' anche innegabile come la considerazione di sé di questa persona, già altissima in partenza per il suo *habitus* paranoide, sia andata progressivamente crescendo con il crescere dell'importanza datagli dai *mass media*. E' infatti possibile vedere come, nel corso degli anni, l'omicida abbia modificato certi suoi comportamenti quasi ad uso e consumo dei giornalisti, come per *dialogare* con essi e per rispondere, in maniera beffarda a certe illazioni degli inquirenti che essi rilanciavano dalle pagine dei giornali.

Non è infatti possibile avere dubbi sul fatto che l'omicida sia un grande lettore di giornali.

Non ha infatti mai mancato di rispondere, con i fatti, a delle insinuazioni che erano state fatte sul suo conto. Nel 1983 il famoso sessuologo Abraham affermò che la sua rabbia si sarebbe scatenata contro la vulva in quanto simbolo della donna-femmina e non nei confronti della mammella in quanto simbolo della donna-madre, per la quale l'omicida avrebbe avuto una specie di venerazione.

Sappiamo tutti come, dall'anno successivo, la lama dell'omicida si sia accanita anche sul seno delle vittime, anch'esso asportato. Ed ancora quando sui giornali lo si definì un vigliacco, in quanto non lasciava alcuna traccia di sé, per il timore che un inquirente più intelligente di lui arrivasse a smascherarlo, senza neppure, per questo stesso motivo, lanciare sfide agli investigatori come faceva *Jack the Ripper*, lui rispose immediatamente con l'invio del già citato lembo di mammella. Può sembrare strano ma, nonostante sia stato tacciato di essere un impotente in centinaia di articoli, non vi è stata alcuna risposta su questo punto, una risposta che sarebbe la più semplice da dare per un maschio di normale potenza sessuale...

Analogamente lo si è più volte definito, sui giornali, come schiavo della sua patologia, logoro, stanco, sul punto di crollare, destinato a colpire sempre più spesso fino a farsi catturare: sarà pure un caso, ma da allora sono passati quindici anni e dell'omicida non si è più avuta notizia...

Pare di capire come i suoi antagonisti, più che essere coloro che gli danno la caccia, che lui si limita a disprezzare ed irridere, in quanto mentalmente inferiori, siano gli psichiatri che egli deve odiare in modo pazzesco, forse perché sono gli unici che possano "catturarlo" psichicamente, scoprendo le sue tracce

psicologiche, che, contrariamente a quelle materiali, abbondano nel suo tipico comportamento su quei luoghi di morte. Ciò lo irrita e lo colpisce; reagendo, per spirito di opposizione, in modo molto infantile, si comporta esattamente in maniera contraria, per dimostrare, così facendo, che gli psichiatri sono solo degli imbecilli inattendibili.

Riguardo alla sua attenzione per tutto ciò che lo riguarda, non possiamo non notare come, nel corso degli anni, si siano verificati molti fatti strani. Fatti che, ancora oggi, non hanno trovato delle spiegazioni univoche e definitive.

Ad esempio: dal 1982 si è sempre detto che la correlazione della serie, iniziata nel 1974 e proseguita poi dal 1981, con il delitto del 1968 a Signa sarebbe stata fatta dal maresciallo Fiori che era distaccato a Signa in quegli anni e che avrebbe ritrovato, nell'archivio dei corpi di reato, i famosi bossoli calibro 22.

Qualche tempo fa, invece, apparve sui giornali la notizia secondo la quale sarebbe stata una lettera anonima ad indirizzare le ricerche in questo senso; in un senso totalmente "a fondo cieco", un vero e proprio binario morto, una cortina fumogena che, lungi dal chiarire le cose, le ha complicate cento volte di più.

Quello che chi scrive si chiede è: ammesso che la notizia sia vera e pare proprio che lo sia, dal momento che la fonte è addirittura il giudice Vincenzo Tricomi che asserisce di aver visto quella lettera nel 1982, chi altri se non l'omicida avrebbe avuto interesse a mettere gli inquirenti in questo "ginepraio"? Forse perché nel 1982 si sentiva addosso il fiato dei cacciatori? O forse perché, avendo visto che gli inquirenti non ci arrivavano da soli, desiderava fossero coinvolte tutte quelle persone che, per un motivo o per un altro, desiderava veder tartassare?

Comunque sia si è più volte avuto la sensazione che "qualcuno", con delle azioni ad arte, indirizzasse le indagini ora in un senso, ora nell'altro. Anche il coinvolgimento di Pietro Pacciani non è scevro dalla consueta pioggia di plichi anonimi, contenenti, oltre a credibili e circostanziate accuse, addirittura pezzi di calibro 22!

E' davvero buffo, a questo proposito, constatare come il nome di Pietro Pacciani fosse stato già associato alla storia del "Mostro" il 29 ottobre 1981, una settimana dopo l'omicidio di Calenzano.

A pagina 5 de *La Nazione* di quel giorno infatti, come quarto episodio di una piccola galleria dell'orrore che aveva visto, nei giorni precedenti, succedersi "Jack lo Squartatore", Landrù, lo "Sventratore del Sud-Est", fu ricordata, con grande risalto, la storia di Pietro Pacciani, quarto tra cotanto senno! Lo si ricordava come ammazza-coppiette, anche se lui, nel 1951, la ragazza non l'aveva uccisa.

Chi scrive non ricordava il fatto. Scoprendolo adesso casualmente, si è posto una domanda un po' ingenua: "Ma se Pacciani fosse stato il Mostro vedendo, subito dopo l'omicidio di Calenzano, la sua storia passata associata ai delitti di questi, con un articolane nella stessa pagina nella quale si faceva il punto sulle indagini, avrebbe mai potuto, come se nulla fosse, iterare quegli omicidi per altre quattro volte o non, piuttosto, si sarebbe fermato, temendo di essere ormai finito nel mirino degli investigatori?"

Sotto un altro punto di vista si può anche pensare che, tale vistosa correlazione, non sia sfuggita a qualcuno che, per un motivo o per un altro, avesse interesse a far risultare Pacciani come l'autore degli orrendi delitti: sarebbe bastato solo creare qualche indizio a suo carico e presentarlo agli inquirenti con una bella lettera anonima di denuncia. Chi scrive si chiede se non possa essere stato il "vero Mostro" a mettere nell'orto di Pacciani quel famoso proiettile calibro 22 (l'altra ipotesi la conoscono ormai tutti...); se non sia stato lo stesso "vero Mostro" ad inviare agli inquirenti quell'asta guidamolla, avvolta in un pezzo di stoffa, identica a quella trovata nel garage di casa Pacciani e che chiunque avrebbe potuto da lì prendere, mentre egli si trovava in carcere. Pare anche questo un caso, ma l'asta guidamolla è forse l'unico componente di una pistola che sia possibile fabbricarsi quasi da soli, trattandosi nulla più che di una semplice asta d'acciaio, senza particolari lavorazioni.

Per di più, perizie effettuate sui bossoli, hanno diagnosticato un difetto di funzionamento dell'apparato asta-molla nella pistola utilizzata dall'omicida.....

Tutto ciò a che pro? Il fine può essere evidente, se si valuta quanto la Procura di Firenze abbia speso, in energie mentali ed in fondi economici, nell' "affare Pacciani", nel quale ha messo in gioco, protraendosi la cosa ormai da 7 anni, tutta la sua reputazione.

Se, dopo una eventuale condanna di Pietro Pacciani, vi dovesse essere un nuovo duplice omicidio, si potrebbe immaginare un trionfo più grande per il "vero Mostro"? Avrebbe disperso, per altri 7 anni, le indagini in inutili rivoli ed avrebbe umiliato chi gli dà la caccia, in un modo senza pari.

Oppure la persona interessata ad "incastrare" il Pacciani potrebbe essere qualcuno che spera ancora di incassare i famosi 500 milioni della famosa "Lotteria del Mostro", avendo, a suo tempo, fatto il nome del contadino di Mercatale, magari con una "comunicazione".....

Dopo questa lunga digressione, torniamo nel 1981, cercando di capire che cosa potrebbe dirci il dimostrare che la serie omicidiaria 1981-1985 sia stata provocata dalla visione del film *Maniac*.

Che cosa potrebbe significare? Che aiuto potrebbe fornire alle indagini? E, infine, cosa potrebbe dirci di più sull'autore di tutti quegli spaventosi omicidi?

Innanzitutto potrebbe dirci una cosa molto importante: come già ricordato, sarebbe, questa acquisizione, l'unico dato che avremmo sull'omicida che esuli dal suo comportamento sul luogo del delitto.

Sapremmo che il Mostro è un tipo che, almeno una volta nella vita, è entrato in una sala cinematografica. Ciò può sembrare poco ma, allo stato delle cose, nessuno finora è mai riuscito a dimostrare neppure una cosa tanto banale !

Un tipo quindi che è andato a vedere non un film di *Fata Scienza*, ma dell'orrore. Un tipo che si teneva così informato, nell'ottobre del 1981, da non lasciarsi sfuggire la programmazione che più lo interessava, nonostante fossero ormai passati cinque (!) mesi da quel famoso *trailer* che pubblicizzava quel famoso film.

Un tipo quindi che leggeva sempre ed attentamente i giornali, anche quando non parlavano di lui. Oppure un tipo che frequentava così assiduamente Firenze da non lasciarsi sfuggire la locandina di *Maniac* sulla bacheca di via Martelli, quella sulla quale, da decenni, i fiorentini scelgono, ogni sera, i films da vedere.

Ma è mai possibile che la visione di un film possa scatenare una persona, fino ad allora apparentemente normale, e spingerla ad atti orrendi quali quelli che abbiamo visto verificarsi a Firenze nella prima metà degli anni 80? Non è solo possibile, purtroppo, ma certo. Coloro che si occupano di psichiatria conoscono bene il nefasto potere suggestivo che certi films, certi libri e, addirittura, certe canzoni, esercitano sulle menti più predisposte, costituendo per esse quell'ultima decisiva goccia che da loro la spinta "ideologica" verso il crimine più efferato. Basti pensare a films come *Arancia Meccanica*, che ha costituito il modello per innumerevoli teppisti, fino a diventare per certe bande giovanili, un vero e proprio *cult-movie*.

Pensiamo ancora a films come *Gioventù Bruciata* o *Il Cacciatore*: quante persone muoiono ancora oggi per emulare quelle folli prove di coraggio? Ancora pochi sanno che l'usanza di gettare pietre dai cavalcavia autostradali sulle auto in corsa è invalsa da quando tale situazione apparve su di un filmucolo americano di tre o quattro anni fa. Persino i criminali Abel e Furlan dettero il nome *Ludwig* alla loro associazione perché, quando decisero di rivendicare con dei volantini i loro crimini, era in riedizione, restaurato, il famoso film di Luchino Visconti.

Per citare esempi più consoni al nostro caso, Jeffrey Dahmer, il famoso "Mostro di Milwaukee", condannato all'ergastolo, poi ucciso in carcere da un altro psicopatico, per aver rapito, stuprato, depezzato e mangiato decine di ragazzi, ha riferito, agli psichiatri che lo hanno periziato in carcere, di essere rimasto suggestionato, da ragazzo, dal film *L'Esorcista*, da lui ritenuto il miglior film del mondo, desiderando ripetere certe scene orrende.

Del resto, ciò che chi scrive sostiene oggi, era stato profetizzato, in tempi non sospetti, da un'altra persona. Questo ci serve per vedere come, a volte, possa assumere quasi il carattere di autentica preveggenza l'analisi intelligente di una persona scientificamente preparata, una persona, per intenderci, che non fa per dieci anni ipotesi in un senso per poi enunciare, di fronte ad un presunto colpevole, conclusioni di tutt'altro tenore, forse nell'errata convinzione che la criminologia debba seguire (forse al guinzaglio?) l'attività investigativa, anziché affiancarla o, addirittura, guidarla (e, di nuovo: "Chi ha orecchi intenda!").....

Diceva uno psichiatra, su *La Nazione* del 27 ottobre 1981: "Sono morbosità che antropologicamente, culturalmente, appartengono al Nord Europa e che noi abbiamo importato recentemente attraverso un dilagare di film e stampa pornografica. Abbiamo importato con la scusa della "libertà d'espressione", valanghe di film e riviste sadiche, dalla Germania e dagli Stati Uniti. E' come se avessimo sparso le nostre strade con i vibroni del colera. L'impatto di queste immagini su di un soggetto debole e predisposto, può far scatenare il mostro in persone insospettabili".

Ma per quale ragione colui che poi si è trasformato nel "Mostro di Firenze" sarebbe stato in una condizione di estrema vulnerabilità, di recettività infinitamente al di sopra di quella di qualsiasi altra persona, di fronte alle scene ed alle situazioni del film *Maniac*? Semplicemente, fin troppo semplicemente, perché lui quelle scene, anzi "quella scena", la *scena del Ponte Da Verrazzano*, così ossessivamente propostaci in quel trailer televisivo, l'aveva già vissuta in prima persona... nel 1974, a settembre, a Rabatta di Sagginale, una piccola frazione del comune di Borgo San Lorenzo.

Quel giorno era stato lui ad impersonare *Maniac*, sette anni prima dell'uscita del film, e questo lui non lo aveva certo dimenticato, ma soltanto messo in archivio, tra i suoi ricordi più vivi.

Un altro bravo psichiatra, commentando nell'ottobre 1974 il delitto avvenuto 30 giorni prima, affermò: "L'omicida adesso se ne starà buono per qualche tempo, ma, tra 4-5-6 anni, quell'impulso che lo ha portato

ad uccidere qui a Rabatta tornerà, perché nella sua mente riemergerà con forza la scena di questo delitto, facendogli desiderare di ripeterlo. Questo lo porterà a colpire di nuovo.....".

Lui l'aveva già vissuta quella scena: il 14 settembre 1974.

Non era, molto probabilmente, la prima volta che assisteva, in vita sua, all'assassinio di una coppia che si amava in auto, ma era certamente la prima volta che agiva sulla scena per se stesso, da solo e, quindi, come assoluto protagonista. Quel 14 settembre 1974 chi uccise, probabilmente per l'unica volta in tutta la serie, uccise per motivi "passionali", ma, si badi bene, passionali *sensu lato*, perché si trattava di una passione non comunemente intesa. Questo per dire che non si trattava di una passione quale quella che porta un marito tradito, un fidanzato abbandonato o comunque uno spasimante respinto ad un atto scellerato, bensì una passione patologica o, meglio, delirante.

In pratica, come vedremo, si trattò, forse, della vendetta di un corteggiatore che non corteggiava, nei confronti di una amata che neppure, se non di vista, lo conosceva.

L'omicidio del 1974 si colloca certamente agli antipodi del "delitto senza piacere" del 1968, ma anche agli antipodi degli omicidi della "gelida follia", degli omicidi del "Ragionier Mostro" che, come abbiamo visto, solo gli eventi e le pressioni dei *mass-media* riusciranno, alla fine, a riscaldare.

L'omicidio del 1974 - che in tutti gli scenari finora in 13 anni propostici, è sempre stato messo sullo stesso piano di quelli successivi - secondo chi scrive è invece totalmente autonomo da essi, così come, ed ancora di più, esso è autonomo, se non totalmente separato, dal delitto del 1968.

Ciò che avvenne quel 14 settembre 1974, sempre secondo l'ipotesi di chi scrive, sarebbe la chiave di tutto. Sarebbe esso, e non il delitto del 1968, a costituire quella che, impropriamente, si definisce "scena primaria", cioè quella che, tra il 1981 ed il 1985, è stata iterata per ben sei volte con la ferocia che conosciamo. Che il delitto del 1974 sia, e di gran lunga, quello nel quale la passionalità dell'omicida si manifesta in modo più marcato, è un rilievo quasi superfluo da fare, vista la sua dinamica.

Si pensi solo alle 97 stilette che sono state inferte al corpo di Stefania Pettini quando era già morta; al tralcio di vite infilato, come estremo gesto di sfregio, in vagina; alle dieci coltellate inferte alla schiena di Pasquale Gentilcore, quando anch'egli era già morto. Quanta differenza rispetto alla fredda escissione dei casi successivi, quasi un lavoro che è necessario fare dopo averlo pianificato a tavolino!

L'omicidio di Rabatta fu anch'esso premeditato, perché nessuno va in giro con una pistola ed un coltello per fare opere di bene, ma, certamente, non con troppo anticipo.

Non furono scelte, in quella occasione, vittime a caso; Stefania Pettini non fu uccisa e seviziata in quanto ragazza, ma in quanto "quella" ragazza precisa che aveva chissà come, chissà quando e chissà perché, acceso l'ira dell'omicida che volle punirla così come aveva imparato, nel 1968, andassero punite le "puttane".

Già, il delitto del 1968, a Signa. Quel primo omicidio che è stato "attaccato" come una locomotiva, in testa al convoglio dei delitti del Mostro, il quale, però, ha sempre dimostrato, indipendentemente dal fatto, come abbiamo visto, che possa essere stato lui stesso ad indirizzare le indagini verso quell'episodio, la sua totale tranquillità, cioè la noncuranza più totale con la quale ha seguito la ridda delle deliranti rivelazioni di Stefano Mele, nonché le continue entrate ed uscite dal carcere di persone che al delitto di Signa parevano essere collegate: Francesco Vinci, Giovanni Mele e Piero Mucciarini. Sembrava quasi che la cosa non lo riguardasse, continuando lui a colpire con la sua micidiale regolarità.

Eppure quella pistola, la pistola che lui usava, aveva sparato proprio a Signa, nel corso di un delitto il cui movente è chiaro, se non addirittura chiarissimo e questo grazie alla sicura presenza di Stefano Mele, marito di Barbara Locci, sul luogo del delitto.

La presenza del Mele è sicura perché egli sapeva, prima ancora della perizia medico legale, come fossero stati sparati otto colpi; aveva tracce di residui di combustione di polvere da sparo nella "tabacchiera anatomica" (cioè l'incavo tra il pollice e l'indice) della mano destra; lo stesso suo figlio, Natalino, confessò di averlo visto accanto all'auto, quando fu svegliato dagli spari; non ha neppure mai provato, con qualche convinzione, a negare la responsabilità del delitto: è un po' improbabile che un totale innocente si esponga al rischio di 30 anni di carcere solo per non far sapere che altri gli hanno ucciso la moglie mentre era appartata con l'amante !

Tutto ciò esclude la fantascientifica ipotesi secondo la quale il Mostro sarebbe esistito già nel 1968, tentativo questo un po' ingenuo per far quadrare, a forza, un episodio che non potrebbe, in alcun caso, essere riferito a Pietro Pacciani, a meno di non riuscire a dimostrare una sua familiarità con Stefano Mele ed il clan dei sardi, cosa che, almeno sinora, non appare minimamente credibile.

Cosa potrebbe essere successo, allora, a Signa?

Si è sempre gettato la croce addosso ai due Vinci, Francesco e Salvatore, perché accusati, a più riprese, da Stefano Mele.

Però, per quanto essi, in lunghi anni, siano stati inquisiti, controllati, quasi sezionati, niente è mai emerso a loro carico, se non le solite illazioni, supposizioni, voci e così via. Più in generale non si è mai levato un ragno dal buco a seguire i deliri di Stefano Mele, un individuo che, già nel 1968, era preda di evidenti idee di rivendicazione, quando, accusando di essere suo complice nel delitto ora l'uno, ora l'altro, cercava unicamente di farsi una tardiva vendetta nei confronti di tutti coloro che non solo gli avevano preso la "signora", ma anche i risparmi, umiliandolo e trattandolo sempre peggio di un cane. Come un *kamikaze*, incurante del proprio destino, cercava di coinvolgere coloro che voleva punire.

Sarebbe stato poi molto strano che i Vinci, gente scaltra ed astuta, in familiarità con i capi dell' "anonima sequestri" Sale, Fiore e Farina, si fossero esposti al rischio di un omicidio passionale, avendo come complice un oligofrenico come Stefano Mele, facilmente suggestionabile e quindi totalmente inaffidabile.

Il desiderio inesausto di vendetta del Mele si evidenziò ancor più nel 1982 quando, interpellato dagli inquirenti, non si lasciò sfuggire l'occasione per inguaiare ancora Francesco Vinci, beffando al contempo quella Magistratura che lui certo non amava. Ancora, nel 1984, Stefano Mele non esitò a tradire, fosse o non fosse vera l'accusa contro di loro, i suoi stessi familiari, il fratello Giovanni ed il cognato Piero Mucciarini, colpevoli, ai suoi occhi, di averlo abbandonato al suo destino dopo il suo ingresso in carcere.

E' molto strano questo "Stefano Mele-Mix", improbabile Otello nell'uccidere la sua Desdemona ed improbabile Ulisse nell'eliminare i suoi Proci. Tutto ciò dopo aver sopportato, per anni, le peggiori umiliazioni immaginabili.

E' decisamente molto, anzi troppo strano.....

Appare quindi chiaro come una terza persona (o più di una) lo abbiano, facilmente, visto il suo carattere debole, convinto ad eliminare la moglie Barbara una volta per tutte, per salvare la sua famiglia e, soprattutto, l'onore di suo figlio Natalino. E' sintomatico come, dopo l'arresto, l'unica frase non sconnessa del Mele sia stata: "L'onore di Natalino è salvo!", una frase fin troppo "nobile" per non pensare che qualcuno gliela avesse, con insistenza, messa in testa. Ed ancora l'ingenuo e patetico tentativo di dissimulare la presenza di residui di polvere pirica sulle mani, imbrattandosele con grasso per ingranaggi: è mai possibile pensare che un povero pastore analfabeta conoscesse il "Test di Gonzales" o non, piuttosto, che qualcuno gli avesse detto di fare in questo modo, ben sapendo come Stefano, in un modo o nell'altro, fosse inevitabilmente condannato al carcere?

Il comportamento di Stefano Mele, sia durante l'istruttoria che durante il processo, è emblematico: pare quasi che non gli interessi di difendere se stesso, dal momento che ammette quasi istantaneamente le proprie responsabilità. E', a questo proposito, possibile che qualcuno gli avesse detto che, commettendo un omicidio per così gravi motivi d'onore, sarebbe incorso in una pena, tutto sommato, mite ed accettabile, visto che in ballo c'era l'onore del figlio.

Mentre non difende se stesso, stende invece una fittissima cortina fumogena, complicando le cose con un *tourbillon* di nomi, sui suoi complici, logicamente, evidentemente e necessariamente presenti.

Saranno davvero essi stati Giovanni Mele e Piero Mucciarini, come sostenne il giudice Rotella, oppure altri? Non lo sappiamo.

Sappiamo solo che la pistola, evidentemente portata da uno dei complici di Stefano Mele, non necessariamente dal *regista* del delitto, tornò, dopo aver sparato a Castelletti, nelle mani del suo legittimo proprietario che, probabilmente lontano da qualsiasi sospetto, non fece altro che seppellirla, insieme ai proiettili, in attesa che le acque si calmassero. Ciò forse ci spiega la notevole ossidazione sempre riscontrata sui bossoli esplosi dopo il 1968.

Il nostro *serial killer*, come vedremo in seguito, infulcrando tutta questa lunghissima storia sul delitto del 1974, doveva avere, nel 1968, circa 25 anni. Parrebbe questa un'età troppo bassa per potersi interessare, da soli ed in prima persona, a cose tipicamente e tradizionalmente da "uomini maturi" come l'onore familiare.

Non troppo bassa, però, per partecipare al delitto in qualità di comprimario, ad esempio nel ruolo di autista. Stefano e Giovanni Mele e Piero Mucciarini, infatti, all'epoca dei fatti non avevano la patente e non si può certo pensare che essi, o altri, fossero andati sul posto e fossero poi tornati a casa a piedi. Tra l'altro, perché fosse un minimo credibile l'alibi di Stefano Mele fatto dire al figlio Natalino: "Il babbo è a casa con la febbre", bisognava che il Mele raggiungesse celermente la propria abitazione.

Un giovane comprimario, dunque; un comprimario magari persino sconosciuto a Stefano, dal momento che l'organizzazione del delitto, comprendendo con ciò anche il reperimento della pistola, era stata totalmente a carico di altri, fossero o non fossero i suoi parenti.

Il fatto che Stefano Mele ignori chi abbia adesso la pistola, infatti, è una premessa inevitabile per qualsiasi ipotesi sensata.

Solo così si spiegherebbe l'assoluta sicurezza con la quale l'omicida ha continuato a colpire, nonostante tutto e nonostante tutti, senza mai minimamente poter pensare di essere sotto sorveglianza, almeno fino al 1985. Sarebbe mai stato possibile ciò, se avesse saputo che un "povero di spirito" come il Mele avrebbe potuto prima o poi tradirsi o lasciarsi sfuggire qualcosa?

L'unica ipotesi che comporti l'esistenza di una o più persone che conoscano, magari solo nella fase iniziale, il destino avuto da quella pistola è vincolata al fatto che questa o queste persone non possano rivelare questa loro scottante conoscenza se non, contemporaneamente, autoaccusandosi dell'omicidio del 1968.

La cosa però logicamente più probabile è che, comunque sia, il *serial-killer* sia matematicamente sicuro che quel sottile filo che lo collegava al delitto del 1968 si sia interrotto, definitivamente, in qualche punto, vicino o lontano da lui, magari per la morte di qualche testimone chiave.

In conclusione l'omicida di Firenze, dopo aver partecipato al delitto di Signa come figura marginale o, semplicemente, dopo averne presa conoscenza da una persona a lui molto vicina, tipo un padre, un fratello o uno zio, potrebbe essere venuto in possesso dell'arma e dei proiettili, che sapeva dove fossero occultati, magari alla scomparsa (per morte, carcerazione o emigrazione) di questa persona rimasta, forse per sempre, sconosciuta.

Ma perché chi scrive sostiene che l'omicida avesse circa 25 anni nel 1968? Perché, come già detto, ha infulcrato i rilievi cronologici sul 1974. In quell'anno la psicopatologia del nostro soggetto era già a buon punto nel suo sviluppo, ma non aveva ancora quella sistematizzazione e quella "maturità" che si risconterà dal 1981; la freddezza, la capacità di controllo, l'organizzazione del crimine, l'efficienza sul terreno che si riscontrano dal delitto di Roveta, non sono presenti a Rabatta dove, chi uccise, dimostrò tutt'altro che "self-control": gelosia, furore, paura, stupore, rimpianto e, per finire, rabbia e disprezzo.

È proprio di un tipo di psicosi delirante, chiamata paranoia, lo strutturarsi a partire dall'età matura (30-35-40 anni), con un lento scivolamento, si potrebbe dire una "deriva", delle capacità di giudizio dall'ambito della piena normalità a quelle del delirio più totale. Non si tratta però di un quadro delirante grossolano e bizzarro, florido di allucinazioni polimorfe, come quello che si riscontra nella schizofrenia, chiamata per questo "psicosi delirante allucinatoria", ma di un quadro delirante lucido, organizzato, senza allucinazioni sensoriali, da cui il nome di "psicosi delirante non allucinatoria". Gli Autori francesi chiamarono la paranoia "folia ragionante" per indicare come il soggetto che ne è afflitto possa apparire, soprattutto ad un profano che non percepisca lo scorrere sotterraneo del delirio nella sua mente, perfettamente normale, magari anche integrato nella società dove può avere una famiglia ed un lavoro come tante altre persone.

Al più un profano lo potrà definire un tipo "strano": scontroso, tetro, sospettoso, irascibile, pignolo ed arrogante.

Tutto ciò perché la malattia, invece di disgregare le capacità mentali ed il vigore intellettuale del soggetto, come ad esempio fa la schizofrenia, le preserva molto più a lungo, essendo anzi esse il miglior "nutrimento" per lo sviluppo e la sistematizzazione del delirio. I paranoici, infatti, hanno molto spesso un quoziente intellettuale superiore alla media, potendo con ciò, se riescono ad organizzare sistemi compensatori efficaci, arrivare persino a posti di prestigio, nella società. Non si può immaginare quanti politici, letterati, scienziati, docenti universitari, personaggi dello spettacolo siano in realtà delle "personalità paranoici" che, invece che ripiegare il proprio vigore mentale su se stessi, sono riusciti ad incanalarlo verso attività proficue, sia per il soggetto che per la società. Non tutti però riescono a fare questo: coloro che falliscono fanno parlare di sé in altri modi.....

Tra le persone "eccentriche" od "originali", tra i vicini irascibili e gli inventori "da sottoscala", nonché tra le persone che commettono atti di violenza, secondo il giudizio comune, esagerata ed immotivata vi sono spesso personalità paranoici che sembrano sempre prossime alla psicosi senza però mai arrivarci.

Tutto ciò inizia tra i 30 ed i 40 anni, probabilmente perché la consapevolezza di avere davanti a sé un periodo di vita limitato fa pensare di non essere più in grado di realizzare quei sogni di una vita, dichiarati o latenti, che, pertanto, si ritiene non possano compiersi mai più. Lo svanire della bellezza fisica, della giovinezza, magari della possibilità di sposarsi o di avere dei figli, di avere il successo, che si crede di meritare, nel lavoro, possono far sentire come insicura, vacillante ed esposta a mille pericoli, quella posizione che fino ad allora pareva ben salda.

A queste oscure minacce, a queste frustrazioni e delusioni, che, con l'avanzare dell'età, sono destino comune della gran parte della popolazione, una personalità paranoide può reagire con la regressione e con il "rifugio" nel delirio.

Dal momento che, perché ciò avvenga, è necessaria una marcata predisposizione caratteriale, si parla di "personalità premorbosa", incapace di reggere agli stress della vita, a tante persone comuni, fino a scivolare, a causa di alcuni fattori precipitanti, nella psicosi conclamata.

Questa "personalità premorbosa" ha delle caratteristiche peculiari: è tesa, fundamentalmente insicura, e molto paurosa, condizioni queste già sufficienti a farla vivere ed operare sempre ad un elevatissimo livello di ansia. La paura la rende sospettosa e diffidente verso gli altri, dei quali non si fida, ne con essi si confida, temendo sempre di essere tradita. Le poche amicizie, al di là della pura apparenza, risultano sempre superficiali e formali, essendo, tra l'altro, difficilmente durevoli, sia per la incoercibile litigiosità del soggetto, sia per la sua spiccata preferenza ad isolarsi e rimuginare da solo sui fatti...

Il paranoide fa spesso un grande sforzo per nascondere il suo stato, ma scatti d'ira improvvisi ed incomprensibili scortesie nei confronti di chi lo circonda, che resta spesso stupefatto o terrorizzato, provocano il graduale ma inesorabile allontanamento degli altri.

Questo isolamento genera nel soggetto una opprimente sensazione di accerchiamento e di persecuzione, per evitare la quale, egli spesso cambia comunità, frequentando altre persone, con le quali, però, il fenomeno si ripete, essendo provocato dal soggetto e non dall'ambiente che lo circonda.

Questa grande insicurezza di fondo fa vedere, al paranoide, il mondo come pieno di pericoli, soprattutto derivanti dalla presenza degli altri, in quanto il loro comportamento è per lui "imprevedibile, inspiegabile e, soprattutto, illogico", tanto da farlo stare sempre all'erta, per evitare i tanto temuti danni da esso provocati.

Il non capire il comportamento degli altri lo espone al rischio continuo di essere colto "di sorpresa", come nella sua esperienza ha già avuto modo, molte volte, di verificare, con conseguente corteo di delusioni cocenti, umiliazioni e ferite difficilmente rimarginabili in una persona narcisista ed egocentrica, dall'orgoglio e dalla considerazione di sé smisurati.

Le persone normali sono anch'esse esposte alle delusioni, ma, capendo meglio il pensare e l'agire degli altri, le prevedono o, addirittura, le danno per scontate, finendo molte volte per evitarle con sistemi di adattamento preventivi.

Il paranoide però non capisce gli altri, dal momento che non comprende il loro punto di vista. Per orientarsi nella realtà, quindi, si basa solo sul proprio punto di riferimento, invece di valutare, per completezza, anche quello degli altri.

Per questo egli sarà totalmente inadatto a gestire quelle situazioni nelle quali sia indispensabile assumere ruoli reciproci a livello di parità (fidanzamento, matrimonio, lavoro di gruppo, sia complementare che competitivo). Solo una prestabilita, totale ed indiscussa posizione di supremazia gli potrà permettere di avere una famiglia o un posto di lavoro a contatto con altri: molti capiufficio dispotici e pignoli hanno tratti di personalità paranoide, così pure come molti insegnanti o come, in campo militare, molti graduati, arrivando essi a formare, appena conferita loro qualche autorità, un vero e proprio regime dittatoriale ed assolutista nei confronti dei loro sottoposti.

Questa "personalità premorbosa" vive pertanto in continua tensione.

La sua totale incomprensione degli altri crea, con essi, continui malintesi. Essi sono dovuti alle cosiddette "idee di riferimento", cioè il riportare a se stesso (tipica manifestazione di egocentrismo) tutto ciò che accade attorno a lui. Se vede due colleghi che parlano del più e del meno, reputa che essi stiano parlando (male) di lui; se vede una conoscente ridere, crede che stia ridendo di lui; se qualcuno si lamenta perché c'è aria viziata, pensa che, tra tanti, voglia accusare proprio lui di puzzare.

Tutto ciò va di pari passo con le "idee di interpretazione", per cui un complimento formale può essere interpretato come una dichiarazione d'amore, così come un piccolo appunto come un'aggressione personale... Cose di questo genere sono comuni a tutti.

Innocue "idee di riferimento" come il pensare, quando entriamo in un locale affollato, che tutti guardino noi e che commentino, tra loro, il nostro vestito o l'aspetto fisico della donna che ci accompagna, sono patrimonio comune di tante persone, così come il supporre che la vicina, dicendoci di non sopportare i rumori, voglia in realtà pregarci di fare meno baccano, può essere una "idea di riferimento" alla portata di tanti, senza per questo che si possa pensare ad idee deliranti.

Nella personalità paranoide, però, queste idee si concentrano su temi particolari e, soprattutto su persone o su categorie di persone che sembrano collegate tra loro. E' l'inizio delle caratteristiche "idee di persecuzione" che, nella paranoia pura, arrivano, divenute "delirio di persecuzione", a strutturare quella che viene definita "pseudocomunità paranoide", cioè una associazione di persone, che in realtà magari neppure si conoscono, ma che il soggetto ha "smascherato", con prove inoppugnabili, nel loro piano diabolico, organizzate, al fine di provocare la distruzione del soggetto, in una struttura di tipo spionistico o mafioso.



La personalità premorbosa, oltre che insicura, è anche molto immatura, regredita all'uso eccessivo di forme infantili quali la "negazione", cioè il rifiuto di vedere attribuiti a se stesso impulsi ostili o aggressivi, e la "proiezione", cioè l'attribuzione di questi stessi ad altre persone. È il classico: "Non sono io cattivo! È lui che mi dà noia!" con il quale i bambini cercano di sottrarsi ad un rimprovero, cercando di dirottarlo su altri. Tutto ciò perché nel paranoide sono carenti i meccanismi tipici dell'età adulta, cioè la "rimozione", ovvero il sospendere quegli impulsi così sconvenienti nella sfera inconscia.

La negazione della responsabilità dei propri insuccessi o misfatti, così come dei propri desideri sessuali inaccettabili (vedremo poi l'interpretazione che Freud dette della paranoia), attribuendoli ad altri, mediante la proiezione che consente anche il trasferimento ad altri della propria incoercibile ostilità ed aggressività, serve a rafforzare i meccanismi di rimozione che, come abbiamo visto, sono del tutto insufficienti ed inadeguati. Questo è il quadro della personalità premorbosa.

Per contrastare queste evidenti distorsioni, la personalità si rafforza, ma, così facendo, diviene, per reazione, più rigida. L'individuo risulta così poco adattabile, poco flessibile nel suo modo di pensare: è freddo, scontroso, inflessibile e riservato.

Per questo, spesso, il paranoide può apparire autosufficiente, indipendente, sicuro di sé, addirittura superiore, ma si tratta di una immagine di facciata. La realtà è che questa apparente solidità copre un equilibrio molto precario nel quale il soggetto non tollera ingerenze, conscio del fatto che, in tale situazione, una sia pur minima sollecitazione imprevista potrebbe avere effetti disastrosi, facendolo crollare. Per tali "esigenze difensive" l'individuo scende così "in trincea"...

Diviene così polemico, aprioristico, insistente, incapace di autocritica, fiscale e pignolo, applicando, ad esempio, regole e prescrizioni "alla lettera", esprimendo ciò non la sua forza, ma la sua debolezza e la sua ansia.

Le debolezze ed i frequenti insuccessi che ne derivano, non soggetti a rimozione, vengono, come detto, negati e proiettati su altri, ritenuti così responsabili della propria sfortuna e delle proprie disgrazie. Capito questo punto fondamentale, il paranoide si sente così giustificato ed autorizzato a "contrattaccare". È infatti tipico della personalità paranoide il negare di aver attaccato per primo, attribuendo sempre ad altri la responsabilità di questo; anche se un paranoide spara addosso ad un ignaro passante che crede lo stia spiando, il suo gesto sarà sempre di reazione, mai di aggressione, essendo questo atto tipico degli altri.

Disprezzando gli altri non vede e non pensa, non dovendo ammetterle, alle proprie mancanze; così facendo, l'inconscio senso di colpa che si cela dietro ad ogni azione paranoide è proiettato sugli altri.

L'isolamento dagli altri lo lascia alla mercé delle sue fantasie e dei suoi sogni, senza la difesa di stimoli ad azione opposta, provenienti dal mondo esterno, e senza l'esame della realtà che viene dai discorsi e dalle azioni degli altri. Questa situazione si può riscontrare anche in persone del tutto normali, in situazioni limite di privazione relazionale, come ad esempio esplorazioni o navigazioni solitarie, clausura etc..etc..

I fattori precipitanti di una reazione paranoide sono principalmente le frustrazioni le quali, generando uno stato di ipereccitazione, provocano la scarica traumatica proiettiva. Lo stress è massimo quando un paranoide prova una grande umiliazione, che ferisce il suo narcisismo, per un insuccesso o un fallimento reale che lo espone al ludibrio degli altri. La frustrazione che ne consegue lo spinge ad agire con ostilità personale nei confronti dei suoi detrattori, veri o presunti, dal momento che, a questo punto, il vero e l'immaginario si sostengono e si amplificano l'un l'altro.

Il reagire contro gli altri, li allontana ancora di più e provoca, da parte di essi, una marcata controaggressività, in quanto non possono né giustificare né, tantomeno, capire il comportamento del paranoide: costui può così lamentarsi che tutti sono contro di lui e dimostrare che lo perseguitano. Ciò è vero, ma ciò che lui non capisce è che tutto questo è solo ed unicamente opera sua.

Non tutti i paranoide, come detto, vanno verso la asocialità: molti, per fortuna, riescono a compensare la loro energia aggressiva, altri riescono ad incanalarla nel campo sociale, facendo, ad esempio, crociate contro la sessualità, la depravazione o la delinquenza.

Di quelli che, invece, non riescono a controllare i loro impulsi ostili e reagiscono contro i loro "persecutori", alcuni si limitano a divenire ancora più tetri, sospettosi ed ostili verso tutto il mondo.

Altri, più aggressivi, dopo aver "capito" il meccanismo persecutorio rivolto contro di loro, il che da loro una grande forza, abbandonano il ruolo di spettatori ed intervengono per difendersi attivamente, in quell'ambiente che è "ostile" per la loro ricostruzione delirante.

Le azioni criminose dei paranoide sono tipicamente elaborate, seguendo la miglior tradizione dei romanzi polizieschi, con, a volte, incredibili stratagemmi per non lasciare o per occultare le proprie tracce, facendo anche affidamento, come abbiamo detto, su capacità intellettive molto spesso superiori alla media.

Le caratteristiche patologiche fondamentali di una psicopatia paranoide sono tre:

- \* Estrema sensibilità a tendenze inconscie degli altri, con manifesta insensibilità a quelle stesse tendenze presenti in loro.
- \* Marcatissima tendenza all' autoriferimento, nelle zone di questa sensibilità ed incapacità di correggere i propri errori attraverso l'esame della realtà.
- \* Gravi deficienze nella rappresentazione dei ruoli reciproci con interazione sociale a livelli infantili.

Oltre alle idee deliranti paranoide che abbiamo già ricordato (di riferimento, interpretazione, rivendicazione, persecuzione e di grandezza) ve ne sono altre che, per la loro connotazione, prendono il nome di deliri passionali.

Oltre al delirio di gelosia, cioè la convinzione, delirante e refrattaria a qualsiasi confutazione, di essere traditi dal proprio partner, tipico degli alcolisti e dell'età senile, vi è il delirio di innamoramento o, per usare un termine più scientifico, l'erotomania.

Tale forma di idea delirante la si può ritrovare isolata, costituendo il raro caso dell'"erotomania pura", tipica delle donne, oppure inserita, con caratteristiche più sfumate, all'interno di un quadro paranoide più organizzato, comprendente cioè anche altri deliri.

L'erotomania, o "follia dell'amor casto", tipica delle donne e degli uomini passivi, consiste nella convinzione, delirante, di essere amato da una persona di sesso opposto, una persona che viene, dal paranoide, idealizzata per le sue virtù vere o, più spesso, presunte, dal momento che non vi è una effettiva conoscenza tra il soggetto e l'oggetto di questo amore.

Il più grande studioso, assieme a Capgras, di questa patologia fu Magnan De Clerambault che, alla fine del secolo scorso, enunciò le tre fasi, tipiche, caratteristiche e sempre uguali in tutti i casi, attraverso le quali tale delirio passa:

- 1) STADIO DELLA SPERANZA
- 2) STADIO DELLA DELUSIONE
- 3) STADIO DEL RANCORE (E DELLA VENDETTA)

L'amore di cui l'erotomane crede di essere oggetto e che crede di dover ricambiare, non è inteso a livello sessuale, ma a livello puramente platonico, costituendo la castità la caratteristica fondamentale di questo delirio...

Magnan De Clerambault enunciò i postulati ed i temi derivati che caratterizzano l'erotomania.

Il postulato fondamentale, generato da orgoglio, desiderio, speranza, è: "E' l'oggetto che ha iniziato a dichiararsi; è lui che ama di più o che ama da solo".

I temi derivati non sono sempre presenti, ma emergono tipicamente dallo sviluppo del romanzo delirante:

- \* L'OGGETTO NON PUO' AVERE FELICITA' SENZA IL SOGGETTO
- \* L'OGGETTO NON PUO' AVERE COMPLETO VALORE SENZA IL SOGGETTO
- \* L'OGGETTO E' LIBERO. IL SUO LEGAME (MATRIMONIO, FIDANZAMENTO) E' SCIOLTO O NON VALIDO.

In più l'erotomane è convinto di un certo numero di temi che può dimostrare:

- \* L'OGGETTO E' CONTINUAMENTE VIGILATO
- \* L'OGGETTO CONVERSA INDIRETTAMENTE CON IL SOGGETTO
- \* L'OGGETTO E' PROTETTO CONTINUAMENTE DAL SOGGETTO
- \* E' L'OGGETTO CHE CERCA SEMPRE L'APPROCCIO
- \* L'OGGETTO SI COMPORTA PARADOSSALMENTE ED IN MODO CONTRADDITTORIO

\* L'OGGETTO HA RISORSE E CAPACITA' FENOMENALI

L'inizio è sempre brusco, a "colpo di fulmine". Il postulato, come abbiamo visto, è che l'oggetto ami il soggetto per primo e di più e che continui ad amarlo qualunque siano i paradossi della sua condotta ulteriore, essendo questi visti come richiesta di una prova d'amore.

Tutto ciò nella realtà non esiste e si basa soltanto su deliri di riferimento e di interpretazione.

L'erotomania si sviluppa in un sistema fatale (speranza, delusione, rancore) che può avere vari stadi di intensità, a ciascuno di questi livelli. Vi sono erotomani che affrontano con decisione l'oggetto, perseguitandolo con fiori, regali, telefonate, lettere, dimostrazioni d'amore in pubblico; altri che invece, spinti da un certo masochismo, si comportano da innamorati discreti, standosene in disparte senza dichiarare mai il loro amore, nella convinzione delirante che nulla ci sia da dichiarare che non sia già, di fatto, manifesto. Così pure nella fase del rancore c'è tutta una gradazione che va dall'insulto alla diffamazione, per arrivare, nei casi estremi, ad aggressioni anche gravi nei confronti dell'oggetto o, molto spesso, del suo congiunto, visto come un usurpatore.

Queste azioni aggressive raggiungono il "dramma passionale" della rottura e della vendetta.

Nella realtà l'amore verso il soggetto non è altro che l'amore di sé, proiettato su di esso o, come sosteneva Freud, una manovra difensiva contro tendenze omoerotiche rifiutate dal soggetto: "Io non amo lui; amo lei perché lei mi ama".

Il vero motore del sistema erotomanico però non è l'amore, ma l'odio, negato dal soggetto e proiettato sull'oggetto...

Come notò Freud, ciò che muove l'erotomane non è l'apparente: "Egli mi ama ed io lo amo", bensì: "Io non lo amo (negazione), lo odio e quindi egli mi odia (proiezione), quindi ciò giustifica che io lo odi".

L'odio dell'erotomane verso l'oggetto, infatti, è già presente, a livello inconscio, prima che i suoi deliri persecutori si manifestino ed egli anticipa già un odio di ritorsione da parte del suo oggetto d'amore. Il paranoide ha un bisogno eccessivo d'amore per riuscire a controbilanciare il suo terribile odio inconscio; per questo il suo amore e la sua amicizia sono pericolosi e vengono rifiutati.

Abbiamo detto che le prime avvisaglie della trasformazione di una "personalità premorbosa" in una "personalità paranoide", capace di "reazioni paranoide", si hanno dopo i 30 anni.

Quante volte leggiamo sui giornali di 28, 30, 35enni, fino ad allora irreprensibili, che, rifiutati da ragazzine di 16, 18, 20 anni, che a volte erano state da essi lungamente importunate, a volte invece a malapena li conoscevano, si sono resi protagonisti di spaventosi fatti di sangue, nel momento in cui hanno avuto la certezza di questo vero o presunto rifiuto? "Vero" o "presunto" perché, come abbiamo visto, la realtà "reale", cioè quella oggettiva, quella dei fatti, ha pochissima influenza su questi soggetti, essendo piuttosto l'interpretazione, delirante, di essa a stimolare le loro risposte, le quali, con queste premesse, risultano logicamente e totalmente inadeguate, nonché del tutto incomprensibili per gli altri.

Così come un innocente sorriso di una giovane commessa di bar può essere riferito a se stesso (delirio di riferimento) ed essere recepito come un evidentissimo tentativo di seduzione (delirio di interpretazione) che genera una "storia d'amore" a volte del tutto unilaterale, ma vissuta dal soggetto come se fosse bilaterale, così pure un altro gesto insignificante ed involontario della stessa giovane commessa, come ad esempio il servire per primo un altro cliente può essere vissuto come un bruciante tradimento.

Tutto ciò mentre l'oggetto di questo amore patologico, il più delle volte, neppure si accorge di nulla. Come abbiamo prima visto anche l'intromissione di fatti reali, come ad esempio la scoperta di un fidanzato "vero", può interagire con la costruzione delirante e far precipitare la situazione.

Così l'oggetto non si accorge di che cosa ha involontariamente iniziato; non si accorge di questo interesse verso di lei; poi non si accorge di essere spiata, pedinata; non si accorge neppure di aver, sempre involontariamente, trasformato quell'amore patologico in odio patologico, finché, magari, non succede l'irreparabile.

Tanti delitti, che corrispondono allo stereotipo del "delitto passionale", restano insoluti proprio per questo: mentre l'assassino sapeva tutto della vittima, cui lo legava una passione delirante, questa non sapeva nulla dell'omicida che conosceva solo di vista.

Dopo questa lunghissima digressione, necessaria per poter proseguire il filo del nostro ragionamento, possiamo ora tornare al nostro caso, cercando di capire in quale scenario, tra i tanti possibili, potrebbe, con più facilità, essere maturato il delitto del 1974.

L'omicida del 1968 o, più probabilmente, qualcuno a lui vicino che aveva, come già detto, partecipato come comprimario a tale delitto e che aveva la disponibilità della pistola che era stata usata in quella occasione e dei proiettili rimasti, deve avere circa 30 anni nel 1974, per i motivi prima suggeriti.

Probabilmente non ha mai avuto rapporti sessuali in quanto, come vedremo, si dimostra troppo "curioso" nei confronti di essi e nei confronti di tutto ciò che ad essi faccia riferimento; in ogni caso, se anche ne ha avuti, essi sono stati del tutto insoddisfacenti se non addirittura frustranti ed umilianti nei confronti della partner. E' altamente probabile che egli abbia, o abbia avuto, una malformazione, anche modesta, agli organi genitali, ad esempio una fimosi o una parafimosi, che lo ha sempre fatto sentire in condizione di inferiorità, frustrando il suo narcisismo, nei confronti delle donne che lui si sente, probabilmente a torto, non in grado di soddisfare sessualmente.

Per questa ragione, con una posizione, appunto, narcisistica, ha evitato di confrontarsi con l'altro sesso, non ricercando più rapporti con esso, non solo sessuali, ma anche sentimentali; le sue storie d'amore sono, probabilmente, state pochissime, del tutto superficiali ed, in ogni caso, risalenti a molti anni prima. L'argomento "sesso", invece di coinvolgere insieme la realtà psichica e quella fisica, come avviene normalmente, è da lui vissuto soltanto a livello mentale: pur essendo del tutto inesperto in materia, è altamente probabile che egli conosca tutto su questo argomento, su cui si è sempre documentato tantissimo.

Tutto ciò fa sì che l' "universo donna", per questa persona, sia e diventi sempre più un oggetto misterioso, del quale non ha alcuna esperienza diretta e, quelle poche che ha, totalmente fuorvianti.

In realtà egli ha paura della donna, e a maggior ragione della "donna moderna", così come ognuno di noi teme ciò che non conosce, donna che può, in campo sessuale, umiliarlo e farlo sentire impotente o addirittura castrato; donna che non si piega e non gli dà, senza combattere, ciò che lui ritiene suo diritto avere.

Nel 1968 ha addirittura visto una donna, Barbara Locci, che, per la sua aggressività sessuale, per la sua esagerata richiesta di coiti, per la sua insaziabile e sfacciata depravazione, è stata uccisa a colpi di pistola, essendo questo l'unico sistema per fermarla, per evitare che distruggesse completamente la propria famiglia e quelle degli altri...

30 anni nel 1974, dunque, nessuna esperienza in campo sentimentale e, probabilmente, una grande voglia di amore, tanto più intensa quanto più questo amore, questa vita "normale" appaiono impossibili per lui da ottenere. Vede attorno a lui che tutti i suoi coetanei si fidanzano, si sposano, hanno figli; per lui invece c'è ancora tutto da iniziare, proprio quando comincia a rendersi conto che la giovinezza gli sta sfuggendo di mano per sempre.

Per lui, pur avendo 30 anni, l'amore è sempre e solo quello del quale ha conoscenza ed al quale si è fermato: l'amore adolescenziale, quello della "mano nella mano", delle carezze, dei baci, non certo del sesso.

Un amore, cioè, romantico, puramente platonico.

Come abbiamo visto, questa grande voglia d'amore che egli, in superficie, sente di avere, nasconde in realtà un profondo, grande odio nei confronti delle donne; donne che paiono stare con tutti, accoppiarsi con tutti tranne che con lui, preferendogli troppo spesso persone cui lui si sente infinitamente superiore, secondo la migliore tradizione dell'ideazione paranoide.....

In questa situazione, nel 1974 "conosce" o, meglio "incontra" o, meglio ancora, "vede" Stefania Pettini.

Dove? Proseguendo sul filo di questa che, pur essendo una ipotesi tutta da dimostrare, appare plausibile e realistica, un minimo di esperienza insegna che queste storie di tipo erotomanico nascono, naturalmente in un soggetto recettivo, per contatti occasionali protratti con l'oggetto; ciò per dire che non nascono in presenza di una conoscenza effettiva tra i due, ma in totale assenza di essa.

Il tizio che si siede accanto alla ragazzina e le fa proposte oscene non è un erotomane, così come non lo è il ragazzo che "ci prova con tutte". Questi sono esempi caratterizzati dal contatto diretto su di un piano di realtà, il quale stimola una relazione bilaterale, magari concretizzata in una denuncia per molestie sessuali, ma pur sempre bilaterale! Nel nostro caso, invece, il contatto è "strumentale", come quello che un radar ci dà di un oggetto che magari si trova a centinaia di chilometri di distanza: quest'ultimo, che ignora persino di essere "osservato", è puramente passivo e quindi l'"immagine" che il radar ne ricostruisce, mentre lo sonda in segreto, risulta totalmente soggettiva, potendo portare ad errori clamorosi ed, a volte, tragici: per questo tutti i grandi aerei montano ed usano il *transponder*, per far sì che essi stessi contribuiscano all'identificazione della loro natura.....

E' molto difficile che l'omicida abbia visto Stefania a Pésciola di Vicchio, dove risiedeva, dal momento che, prima per studio e poi per lavoro, la ragazza trascorreva gran parte del suo tempo fuori dal suo paesello. E' improbabile anche che questo "contatto" sia avvenuto a scuola o sul posto di lavoro: sarebbero state entrambe occasioni di un contatto più stretto con l'omicida, un contatto non solo molto diverso da quello che stiamo cercando, ma di cui si avrebbe traccia nei verbali di interrogatorio dei colleghi di lavoro o delle compagne di scuola di Stefania, cosa che invece non risulta. Del resto l'omicida, vendicandosi in modo così cruento, evidentemente si sentiva sicuro della sua posizione di insospettabile o, addirittura, di perfetto sconosciuto.....

Stefania abitava ad un chilometro circa da Vicchio; lavorava a Firenze, zona Novoli. Quindi, ogni giorno, così come aveva fatto quando studiava, si spostava da Vicchio a Firenze e viceversa.

Come? Chi scrive lo ignora, ma non crede, visto che la stazione ferroviaria di Vicchio si trova a soli due chilometri da Pésciola, che ciò avvenisse con un mezzo proprio.

La cosa più probabile è che Stefania utilizzasse il treno oppure l'autobus, i due mezzi che, ogni giorno, trasportano i pendolari dal Mugello a Firenze e viceversa, adesso come nel 1974.

Potrebbe essere proprio su uno di questi due mezzi, l'autobus o il treno, che Stefania è venuta in contatto con l'omicida.

Abbiamo parlato, prima, di "contatti occasionali protratti". Il luogo dove, statisticamente, ciò si verifica più facilmente è il sistema di trasporto pubblico, intendendo con ciò non solo il mezzo di trasporto, ma anche le zone di attesa (fermate di autobus e stazioni ferroviarie).

Due persone che fanno la stessa linea, nelle stesse ore, pur rimanendo estranee l'una all'altra, sono costrette ad incontrarsi ogni giorno lavorativo. Le persone delle quali neppure conosciamo il nome, la provenienza o la professione, nonostante non le salutiamo né parliamo con loro, diventano così per noi, in breve tempo, volti familiari, parendoci naturale incontrarle ogni giorno su quel mezzo di trasporto. Ogni giorno.

Per un erotomane, uno di quelli "passivi", cioè quelli che non tentano l'approccio "vistoso", l'incontrare ogni giorno senza fatica, senza esporsi ad un temutissimo ed umiliante rifiuto, una persona, può costituire un forte stimolo ad iniziare ed un fertile terreno su cui far germogliare la sua storia d'amore a senso unico.

Dovendo differenziare i due mezzi di trasporto, si potrebbe dire che il treno si presta di più a tale evenienza, per il fatto che, avendo gruppi di sedili contrapposti, permette più facilmente uno spontaneo "contatto visivo" tra i passeggeri. Nell'autobus, l'unica cosa che si vede, spontaneamente, è lo schienale del sedile davanti!

Immaginiamo allora che il nostro individuo facesse per lavoro, per studio o chissà per quale altro motivo, la stessa linea di Stefania, senza voler portare l'ipotesi all'estremo dello "stessa linea- stessa fermata"; ci basta pensare ad una tratta tipo "Firenze- Pontassieve" o "Firenze-Rufina".

Egli vede Stefania chissà quante volte, insieme ad altre cento ragazze, ma, probabilmente, non la nota neppure. La Pettini, pur non essendo certo brutta, non era neppure, almeno a giudicare dalle immagini che ne restano, la ragazza capace di suscitare un "amore a prima vista" per il suo aspetto fisico.

Il moltiplicarsi dei contatti, però, fa scattare qualcosa nel nostro uomo che, non dimentichiamolo mai, è del tutto privo di esperienza, in campo amoroso. Forse un giorno la sente parlare ed è colpito dalla sua ingenuità o dal suo candore, forse gli sembra, per qualche fatto puramente casuale, che quella ragazza cerchi un approccio o chissà che altro. Fatto sta che scocca, in lui, il "colpo di fulmine".

Il nostro uomo, però, è sospettoso, perché sa bene "come sono le donne" e cerca pertanto delle verifiche, per compiere le quali, purtroppo, si serve dei suoi mezzi di deduzione, viziati da idee di riferimento e di interpretazione.

Orgoglio, desiderio e speranza, abbiamo detto elencando i fattori che generano il postulato fondamentale di tutte le erotomanie ed è la speranza, soprattutto, che vola alta, sulle ali di queste fallaci dimostrazioni di un consenso che in realtà esiste solo nella mente di colui che crede di averlo notato. L'omicida finisce per credere che quella ragazza venga appositamente a sederglisi vicino, che parli di lui con le amiche etc.: in pratica, che si sia innamorata di lui.

Nasce così, da parte dell'uomo, un amore infantile ed idealizzato, che sembra ritagliato apposta su di una ragazza come Stefania: giovanissima, dall'aspetto pulito e tranquillo, non appariscente; una ragazza che il soggetto, forse, ritiene alla sua portata, anche sessuale, sembrandogli una "ragazza di una volta", quelle che l'emancipazione femminile ha fatto scomparire.....

La convinzione che il suo amore sia corrisposto lo illude, ne gli interessa dichiararlo. A che servirebbe? Non la vede forse tutti i giorni e la cosa non lo soddisfa pienamente? Vederla è ciò che vuole, ogni giorno. Sapere chi è e che cosa fa. Impossibile che sia già fidanzata, altrimenti perché lo avrebbe sedotto? Perché stimolerebbe la sua corte con continue "avances"?

La "sua corte", in realtà, non viene neppure timidamente messa in atto, se non ad un livello criptato e pertanto inavvertibile; in quanto alle "avances" di Stefania, essa, al di là di qualche sguardo puramente casuale, non si è neppure accorta di lui.

Si può così immaginare l'uomo che, salendo alla stessa fermata, cerca di mettersi in un sedile dal quale possa vedere la ragazza, non certo di fronte o accanto a lei, ma un po' defilato. Forse la fissa per tutto il viaggio, contemplandola e creando la sua "storia fantastica" nella quale Stefania ha una personalità

immaginaria e rispecchia dei valori immaginari, solo in base alla ricostruzione delirante dell'uomo. Ne potrebbe essere diversamente, perché egli, al di là di una immagine di facciata, di Stefania non sa niente.

Poi, come è classicamente tipico dei paranoici, inizia a voler sapere tutto su di lei, cioè sul "suo amore"; lo ritiene un suo diritto e poi, quella ragazza, sta iniziando a divenire la sua ossessione, occupando i suoi pensieri per gran parte della giornata.

Svolge le sue attività attendendo con ansia quelle poche decine di minuti nei quali può stabilire il contatto con Stefania.

Improvvisatosi investigatore, inizia così a pedinarla, scoprendo dove lavora. La pedina in senso inverso, forse prolungando il suo viaggio, e scopre dove abita e come si chiama: Pettini. Il nome, Stefania, lo sa già da tempo, avendola sentita chiamare dalle sue amiche, durante qualcuno dei tragitti in comune.

Lui la considera già come se fosse la "sua" ragazza e l'acquisire tutte queste informazioni, il vedersi cioè ricomporre davanti agli occhi una figura "conosciuta", rafforza la sua illusione, facendogli credere che si tratti davvero di una storia importante.

La "differenza di potenziale" amorosa sta per toccare il massimo: lui la ama alla follia; lei neppure sa chi egli sia, essendo solo una faccia in mezzo ad altre cento.....

Queste storie, come abbiamo visto in precedenza, non durano, ne possono durare, in eterno, avendo una nascita, un apice ed una morte sempre uguali, seguendo le tre classiche fasi della speranza, della delusione e della vendetta. Per essere più precisi potremmo aggiungere due ulteriori fasi, avendo così: speranza, illusione, delusione, rancore, vendetta.

Queste storie non durano anni, completandosi tutta la sequenza in un periodo che va da 2 a 6 mesi.

La fine può essere dovuta a svariati fattori; può essere indolore, ad esempio per interruzione dei contatti (cambio di lavoro o di orario dell'oggetto; fine della scuola; vacanze estive) che tronca, giocoforza, i sogni dell'erotomane, indirizzandolo magari su di un altro oggetto. Ciò perché questo "delirio di innamoramento" è conaturato con il soggetto stesso, ripetendosi pertanto, a maggiore o minore distanza di tempo da un precedente episodio terminato, più e più volte nella vita di questo individuo.

A volte però la fine della storia, come abbiamo visto, può essere meno indolore o, addirittura, cruenta. Accade infatti spesso che, in questo elaboratissimo "castello di sogni", si inseriscano, a guastare la festa, dei fatti reali, come, ad esempio, la scoperta, casuale o cercata, di un "fidanzato vero", fatto questo che da un facile pretesto all'erotomane per liberare il suo odio prorompente, con desiderio di vendicare quello che egli reputa un vero e proprio "tradimento", rivalendosi anche sul partner, da lui considerato un usurpatore che non ha nessun titolo per prendere il suo posto.

Altre volte può bastare molto meno: qualsiasi "sgarbo", vero o presunto, come uno sguardo od un gesto fuori posto, possono essere sufficienti per far scattare la molla che l'erotomane è più o meno consciamente ansioso, come abbiamo visto, di lasciare libera: la molla della proiezione sull'oggetto del suo odio inferiore così da poter giustificare un contrattacco.

Nella nostra simulazione, dal momento che un "fidanzato vero" esisteva nella persona di Pasquale Gentilcore, immagineremo la prima ipotesi. Può essere stata una scoperta casuale (forse un giorno Pasquale può essersi presentato alla stazione per accompagnare Stefania a casa in macchina) o, più probabilmente, tenacemente cercata, magari con un appostamento sotto casa della ragazza.

Comunque sia andata, il nostro uomo deve essere rimasto sconvolto da questa scoperta, distruggendo essa non solo il suo sogno d'amore, ma anche, e soprattutto, l'immagine idealizzata, esageratamente carica di contenuti positivi, che si era costruito di Stefania.

Ecco che così quell'amore profondo diventa odio profondo.

Durante il viaggio, adesso la guarda con occhi diversi, chiedendosi mille perché: la sua mente "insanamente logica" è ormai già in moto e Stefania è l'unica cosa che c'è dentro.

Inizia ad appostarsi sotto casa sua, a Pésciola, il sabato sera, giorno in cui ha la certezza che Pasquale si rechi da lei. Prende il numero di targa della 127 blu del ragazzo; magari chiede una visura al P.R.A. per scoprire chi sia quel tipo che gli ha rubato Stefania.

Scopre così essere un certo Gentilcore, di Molin del Piano; inizia ad odiare anche lui che, di certo, ritiene inferiore in tutto a sé; inizia a desiderare di fare del male a lui per vendicarsi su di lei.

La domanda che gli rimbalza in testa più frequentemente è: "Perché mi ha preferito lui, se io sono infinitamente migliore?".

Così ci saranno state diverse sere di estenuanti appostamenti, di pedinamenti, di inseguimenti in auto. Fino a che l'uomo non vide la 127 blu notte dirigersi verso Rabatta, fermarsi in un campo, spegnere le luci. Inutile per lui chiedersi cosa stesse accadendo all'interno della vettura. Memorizzato il posto, il sabato successivo, si sarà appostato là, attendendo per chissà quante ore, nascosto tra i filari di viti,

continuando a pensare, per tutto questo tempo, alle sue mille domande ed alla sua cocente delusione, amplificando così il suo odio e la sua sete di vendetta.

Arrivata la 127, egli assiste a quanto sospettava e temeva: Stefania e Pasquale fanno l'amore in auto a pochi metri da lui.

Adesso finalmente egli può capire tutto! E' per questo che Stefania gli ha preferito Pasquale: perché lui la scopa (sic!)! Ma allora lei non è quella ragazza pulita che lo ha fatto innamorare: è solo una puttana (sic!); una puttana che, pur avendo visto quanto lui fosse migliore, ha preferito, all'amore casto che lui gli ha offerto, lo squallido sesso di Pasquale. Ma allora non è l'amore che lei vuole, ma il sesso, proprio quel sesso che lui non può dare!

Quell'auto nel buio, in quel luogo, con quei due corpi che si amano, non poteva non provocargli dei *flashes-back*: Castelletti 1968.

Come allora Barbara Locci, anche Stefania Pettini, adesso, era una puttana: anche lei a fare dello squallido sesso, in auto, in un posto isolato di campagna; anche lei tradendo colui che la avrebbe dovuta, legittimamente, avere.

Quando un paranoide riesce a scoprire, con la sua logica delirante, il perché dei fatti che tanto lo preoccupano e lo fanno soffrire, si trova in uno stato di grande eccitazione, in quanto, sapendo finalmente come stiano le cose, ha la possibilità di difendersi con efficacia, contrattaccando.

Nella settimana antecedente l'omicidio, il nostro uomo deve avere certamente la mente in corto-circuito. Desidera la vendetta: è suo diritto, è giusto, così come era stato giusto, per Stefano Mele, uccidere Barbara Locci nel 1968. Così decide di punire Stefania come Barbara, imitando ciò che aveva visto fare sei anni prima.

E Pasquale? Morirà anch'egli, proprio mentre sta per cogliere ciò che non gli spetta ne si merita. Del resto non era stato ucciso, per gli stessi motivi, anche il Lo Bianco? Anzi: Pasquale morirà per primo, in modo tale da far vedere a Stefania quanto poco valga quel ragazzotto al quale lei ha offerto il suo corpo e prendersi una prima rivincita su di lei.

Ci sarà sicuramente stata, a questo punto, una fantasia di stupro.

A prescindere dalla sua ipovalidità sessuale, infatti, l'omicidio, dopo aver deliberato di uccidere prima Pasquale, ha certamente fantasticato su quel tipo di vendetta maschile sulla donna che, da che mondo è mondo, rappresenta il mezzo più spontaneo ed immediato per umiliare e ferire un soggetto femminile.

Abbiamo detto, prima, come il nostro uomo non debba necessariamente essere impotente dal punto di vista organico, per problemi di ordine neurologico o vascolare; la sua *impotentia coeundi*, che trapela da tutti i delitti commessi è, probabilmente, di origine psichica, il che, così come gli ha impedito una sessualità regolare in condizioni normali, a maggior ragione non gli ha permesso di assumere, sulla scena dei delitti comportamenti sessuali attivi quali lo stupro.

Così, in quegli ultimi giorni prima della sera fatale, mentre il nostro uomo preparava la sua folle vendetta, Pasquale e Stefania vivevano la loro vita normalmente, ignari del destino che li stava ad attendere in quel campo a loro tanto caro.

Erano molti mesi, infatti, che i due giovani frequentavano quel luogo in cerca di un po' di intimità. Stefania, come quasi tutte le ragazze della sua età, teneva un diario giornaliero, sul quale annotava i fatti della sua vita, i suoi sentimenti e le sue speranze.

Essendosi diplomata segretaria d'azienda, all'*Istituto Tornabuoni* di Firenze, aveva mutuato, da questi suoi studi, la consuetudine di scrivere in stenografia ed in tale forma compilava anche le pagine del suo diario. Alla fine di dicembre del 1973 annotava: "Oggi siamo andati nel campo, ma l'erba era umida e non siamo potuti rimanere.....".

In un diario come questo, in una nota che si riferiva ad uno o due giorni prima del delitto, Stefania accennava ad un "brutto incontro", senza però specificare di cosa si trattasse.

Anche con una amica, alla quale era apparsa sconvolta e preoccupata, stava per parlare di questo fatto, ma l'arrivo di una terza persona interruppe e fece cadere questo discorso che non fu mai più ripreso.

Potrebbe trattarsi di una semplice coincidenza o magari solo di un fraintendimento, da parte dell'amica di Stefania, provocato dallo shock emotivo per l'orrendo delitto, di un discorso che si riferiva a tutt'altra cosa, però non possiamo non valutare come altamente probabile una correlazione tra quel "brutto incontro" ed il delitto del 14 settembre.

Ma in che cosa avrebbe potuto essere consistito questo "brutto incontro" che tanto aveva turbato la ragazza di Pésciola? Abbiamo detto, a proposito dell'erotomania, come vi siano dei soggetti che "assaltano" l'oggetto del loro amore con una corte serratissima (e molestissima) ed altri che, invece, restano defilati, senza farsi mai avanti, 'fantasticando senza assumere ruoli attivi, almeno fino ad un certo punto. E' infatti

sempre probabile che la tenacissima convinzione che l'oggetto dell'amore non solo ricambi questo sentimento, ma che addirittura ami "di più e per prima", spinga, in un ubriacante eccesso di sicurezza, il soggetto a rendersi manifesto. Per tutto quanto detto parlando di erotomania, tale approccio è, di solito, totalmente incongruo, cioè fuori tempo, fuori misura e fuori logica per chi lo subisce. E' naturale, quindi, che una persona, soprattutto se molto giovane come Stefania, ne possa restare fortemente turbata, se non addirittura terrorizzata, rendendosi conto di essere finita nelle mire di uno squilibrato.

Era dunque per un tentativo di approccio inaspettato ed inquietante che Stefania era rimasta sconvolta? Non lo sappiamo, ma c'è una possibilità più interessante di questa.

Abbiamo detto che è tipico della mentalità paranoide il ricercare il perché di ogni cosa, anche di fatti che non hanno motivazioni, né importanza alcuna, con una mirabile attività investigativa, a volte molto simile a quella di un agente segreto, con appostamenti ecc.

E' quindi possibile, se la nostra ipotesi di partenza è vera, che negli ultimi giorni prima del delitto questa ricerca frenetica di informazioni si sia intensificata.

Quel "brutto incontro", allora, potrebbe essere stato dovuto ad un "errore" dell'omicida, fattosi scoprire da Stefania mentre la stava controllando o, magari, pedinando.

Forse, ad aver tanto preoccupato Stefania, era proprio l'essersi resa conto di essere sorvegliata e seguita, in modo inquietante, da una di quelle persone che vedeva ogni giorno durante il viaggio e che, apparentemente, non le aveva mai dato segni di essere troppo interessato a lei, ragione di più per temere che quel pedinamento fosse dovuto a torbide motivazioni.

Anche nelle tragedie più improvvise, c'è sempre un momento, a volte solo una frazione di secondo, altre un periodo molto più lungo, nel quale la vittima si rende conto che qualcosa non va come dovrebbe normalmente andare, pur senza riuscire a trovarne le cause o le motivazioni e quindi a mettere in atto tempestivamente un qualche meccanismo di difesa.

Il fatto che Stefania non avesse riferito del suo "brutto incontro" ai genitori, ma solo ad una amica, potrebbe farci pensare che ciò potesse essere avvenuto proprio a Rabatta, magari qualche giorno prima, mentre Stefania e Pasquale erano appartati in macchina: difficilmente una ragazzina di 18 anni, nel 1974, in piena provincia, avrebbe raccontato alla madre e, soprattutto, al padre, di essere stata molestata mentre stava facendo del sesso con un ragazzo che, pur se conosciuto dai genitori, non era ancora neppure il fidanzato "ufficiale". Con questo si dovrebbe però supporre che anche Pasquale fosse a diretta conoscenza del fatto, ma, del resto, sarebbe mai possibile immaginare che, comunque fosse avvenuto quel "brutto incontro", Stefania non lo avesse riferito al fidanzato?

Comunque sia andata, non fu dato, purtroppo, da Stefania, il giusto peso a questo inquietante segnale, il che porta i due ragazzi ad arrivare sul luogo del delitto totalmente impreparati, se non del tutto ignari.

Non così il nostro omicida che, con grande eccitazione, prepara meticolosamente la sua vendetta.

Il ricordo di Castelletti, di quel 21 agosto 1968, è adesso in lui più vivo che mai: adesso è arrivato il momento in cui anch'egli deve armarsi; anch'egli deve uccidere la sua donna tanto infedele; anch'egli deve uccidere quell'usurpatore che gode le grazie di colei che non gli spetta.

Tutto ciò con quella stessa pistola del 1968, quella Beretta calibro 22 che egli sa bene dove sia occultata, assieme alle scatole di proiettili che erano rimasti quando essa fu fatta sparire, in attesa che le acque si calmassero. La tira fuori dal suo sicuro nascondiglio; forse spara qualche colpo, constatando come i sei anni passati non abbiano deteriorato né l'arma né le cartucce.

Così, il sabato successivo, 14 settembre 1974, egli è di nuovo tra quei filari di viti, vicino a quel tratturo alla destra del fiume...

Si ripete la scena del sabato precedente, ma stavolta egli non permette l'amplesso (questo si ripeterà sempre, tranne che, per ben precisi motivi, nel 1982): lui è lì apposta per impedirlo! Lascia ai due appena il tempo di spogliarsi, di accarezzarsi, perché vi sia la "flagranza di reato", poi entra in azione ed apre rabbiosamente il fuoco, concentrandolo su Pasquale che muore, quasi senza rendersi conto di ciò che stia accadendo, sotto un pioggia di proiettili.

Possiamo immaginare le urla di Stefania che cerca di difendere, vanamente, se stessa o il suo ragazzo, opponendo, alle ogive di piombo, le sue nude mani che restano ferite.

Passano alcuni secondi, che devono essere sembrati lunghi una eternità, in quel silenzio rotto solo dalle urla della ragazza.

Non sappiamo se il nostro uomo si sia fatto riconoscere o abbia detto qualcosa a Stefania, per gustare meglio la propria vendetta.

Sappiamo solo che quando lei esce, terrorizzata, cercando una impossibile fuga, l'omicida le è addosso, armato di coltello.



Come detto, noi non possiamo escludere che vi fossero fantasie di stupro, ma è certo che questa inaspettata reazione della ragazza deve essere stata, in ogni caso, sufficiente a gettare nel panico il nostro uomo che reagisce colpendola mortalmente con tre coltellate in pieno petto, in frenetica successione.

Torniamo adesso un momento indietro nell'esposizione, andando però avanti cronologicamente, alla "scena del ponte Da Verrazzano".

In essa, come abbiamo visto dettagliatamente, il ragazzo viene ucciso per primo. Dopo ciò le immagini ritraggono la ragazza, terrorizzata ed insanguinata, che urla impotente e che, dopo lunghissimi secondi di tensione, nei quali l'omicida sembra quasi voler prolungare la sofferenza psichica della vittima, viene anch'essa uccisa.

La "ragazza del ponte Da Verrazzano" come Stefania Pettini, dunque?

Facciamo un altro passo avanti, stavolta al 30 luglio 1984, alla Boschetta di Vicchio. Nessuno, tranne i suoi poveri genitori, lo ricorda, ma è il decennale della morte di Stefania.

E' forse un caso che venga uccisa di nuovo una 18enne di Vicchio, quasi nella stessa zona del 1974? E' forse un caso che l'omicida deroghi alla sua "regola", non certo scritta ma sempre rispettata, di non colpire mai due volte nella stessa zona? E' forse un caso che egli deroghi al "filone stranieri", iniziato, per motivi tattici, nel 1983 e proseguito con successo nel 1985? E' forse un caso che Pia Rontini venga lasciata, caso unico dal 1981 al 1985, con le braccia a croce e le gambe divaricate, esattamente come Stefania?

E' forse un caso che Stefania lavorasse, sia pure da pochi giorni, al bar della stazione ferroviaria di Vicchio, un luogo che forse ricordava qualcosa all'omicida?

Parrebbe quasi che si sia voluto celebrare un "decennale di sangue", quasi una rievocazione storica, cercando di replicare, il più possibile, i fatti del 1974. Il mese è diverso (luglio contro settembre), ma pare che l'omicida, con l'intensificarsi dei controlli abbia deciso di non colpire due volte di seguito nello stesso mese e a Settembre aveva colpito nel 1983 e lo avrebbe di nuovo fatto...

Quando abbiamo parlato della sua "mentalità militare", abbiamo infatti omesso di citare come gli avvenimenti capaci di catalizzare l'attenzione della popolazione, fossero probabilmente utilizzati, dall'omicida, a proprio vantaggio. Nel 1982 egli colpì durante i mondiali di calcio, nel 1984 durante i giochi olimpici, eventi capaci di tenere gran parte delle persone davanti al televisore, creando quel clima di "distrazione" che viene, di solito, sfruttato anche da altri criminali (ladri, contrabbandieri etc. etc.).

Se, dunque, l'omicidio di Vicchio fosse un "revival" del 1974, ciò confermerebbe come sia la "scena di Rabatta", e non la "scena di Castelletti", quella che il nostro uomo ha ripetuto per sei volte.

Ma allora, ammesso che ciò sia vero, perché l'omicida non ha più colpito, dal 1974 al 1981?

Implicitamente, tale risposta è stata già data.....

Ma torniamo a Rabatta, la sera di quel 14 settembre 1974, nel momento in cui Stefania Pettini cade a terra esanime.

Il silenzio torna ad avvolgere quel luogo che, per almeno un minuto, è stato sconvolto da spari, urla, imprecazioni. E' cosa risaputa, per numerose testimonianze, come quella sera, come del resto ogni sera di festa, si trovassero in zona numerose coppie, le quali, uditi gli spari, si dettero a fuga precipitosa.

E' a questo punto che l'omicida dimostra il suo profondo stato di alterazione emotiva, capace di annullare il minimo senso di prudenza.

Posizione, questa, totalmente opposta a quella riscontrabile dal 1981 al 1985, quando mai viene meno, nel nostro uomo, una freddezza sovrumana, grazie alla quale egli sarà in grado di risolvere al meglio situazioni difficilissime. Ne del resto avrebbe potuto essere diversamente. Abbiamo prima detto come, nel 1974, la follia dell'omicida fosse ancora immatura e non completamente strutturata.

Così, dopo tutto lo sconvolgimento verificatosi, egli, invece di darsi, come sarebbe logico, a precipitosa fuga, si trattiene sul posto per molto, troppo tempo, quasi in "trance", facendosi guidare non da un piano preordinato, ma unicamente dal proprio istinto.

Da 10 violente coltellate alla schiena del povero Pasquale, quasi per ucciderlo una seconda volta, come se temesse potesse egli risorgere, posizione tipicamente infantile, e per infierire, al contempo, sull'odiato usurpatore, dimostrando, soprattutto a se stesso, la sua superiorità. Un po' come quando i calciatori, dopo aver ottenuto un gol sofferto, ribadiscono, come dicono i cronisti sportivi, inutilmente e con violenza, la palla in rete.

Questo *overkilling*, cioè questa sovrabbondanza di colpi mortali o potenzialmente tali, inferti con armi diverse, si ritroverà, dal 1974, più o meno in tutti gli altri omicidi. Dal 1981 al 1985, però, si assiste ad una diminuzione dei colpi violenti di arma bianca post-mortali, con aumento dei colpi di assaggio in zone percorse, superficialmente, da grossi vasi (giugulo, inguine), quasi che l'"accertamento di morte", invece che essere fatto, come nel 1974, "uccidendo" il cadavere per una seconda volta, fosse semplicemente

desunto dalla cessata circolazione sanguigna. Una tecnica quasi "scientifica", dunque, visto e considerato che i guanti che l'omicida necessariamente indossava, forse, nel caso fossero spessi, gli pregiudicavano l'apprezzamento del polso radiale e carotideo.

In un solo caso, nel 1984 a Vicchio, il cadavere del ragazzo viene nuovamente crivellato da colpi di coltello: dieci, alla schiena.

Esattamente come nel 1974 a Rabatta.....

Dopo essersi accertato della morte di Pasquale, l'omicida trascina la ragazza dietro l'auto. Perché?

Probabilmente per illuminare il corpo con le luci di posizione posteriori ed evitare così di dover sorreggere una torcia elettrica.

Non dimentichiamo che l'omicida doveva necessariamente vedere il corpo di Stefania nella sua totalità per poter "disegnare", su di esso, figure geometriche con la punta del coltello. Se ne deduce che l'uomo abbia acceso le luci di posizione che, su quel modello di 127, si potevano accendere, come del resto anche i proiettori, anche a chiave disinserita e, comunque fosse, senza bisogno di "accendere il quadro", come si dice in gergo.

In ogni caso il pulsante si trovava a sinistra, in basso, dalla parte di Pasquale. E' quindi possibile che l'uomo l'abbia premuto dopo aver dato le coltellate alla schiena del ragazzo ed averlo riadagiato sul sedile. L'uomo era forse pratico di 127?

Su "La Nazione" del 18 settembre 1974, a pagina 5, si scrive: "Anche la Polizia - squadra mobile e Criminalpol - sta indagando sul gravissimo fatto di sangue. Gli agenti starebbero cercando una 127 e il conducente, un giovane sardo che, dicono, potrebbe sapere molte cose sul delitto". Si trattava solo di un refuso, riferendosi la notizia a Guido Giovannini, calabrese e non sardo, oppure no?

Indipendentemente dalla sua familiarità con la 127, è dunque probabile che l'uomo abbia acceso le luci di posizione. Ma c'è una ipotesi più inquietante. Nel 1974, le luci di retromarcia erano un "optional" guardato con curiosità dagli automobilisti. Poche auto, e tutte di grossa cilindrata, le avevano di serie.

La 127 di Pasquale ne era dotata, sotto il paraurti posteriore, come era tipico di quell'autovettura. Chi scrive ha guidato quello stesso modello e, anche se sono passati molti anni, ricorda benissimo di essere stato costretto a modificare l'impianto elettrico di serie, collegando il cavo di alimentazione al quadro e non alle luci di posizione, per far accendere la luce di retromarcia anche di giorno, indipendentemente cioè dall'accensione o meno dei proiettori, come avviene sulle auto di oggi, allo scopo di segnalare, non solo di notte, la manovra di retromarcia a chi sopraggiunge.

Questa modifica si rese necessaria in quanto il proiettore in questione, di serie, si accendeva certamente inserendo la RM, ma solo ad (almeno) luci di posizione inserite, essendo il faro collegato a tale circuito. Cosa significa questo?

In parole povere: su un'auto di oggi la luce si accende solo con RM inserita e quadro acceso, indipendentemente dall'accensione o meno delle luci; su quel modello di 127 si accendeva solo con la RM inserita e luci accese, indipendentemente dall'accensione o meno del quadro. Quindi se quella 127 avesse avuto innestata la RM, sarebbe bastato accendere le luci per azionare pure il faretto posteriore.

Potrà forse essere solo il frutto di una coincidenza, ma l'ultima manovra effettuata da Pasquale al volante di quella 127 fu proprio una retromarcia per entrare, all'indietro, in quel fratturo nel quale sarebbe stato ucciso.....

Potrebbe quindi darsi che l'omicida, accese le luci di posizione, si sia visto accendere quella luce bianca posteriore, bassa, poco potente, capace di illuminare a non più di 3 o 4 metri. Questo costituiva una pecca per gli automobilisti, ma sicuramente un pregio per il nostro uomo.

E' curioso come nel 1982 a Baccaiano, 8 anni dopo Rabatta, l'omicida si trovi ancora di fronte una Fiat, la 147, che altro non era che la versione prodotta a Belo Horizonte, in Brasile, della 127.

E' persino suggestivo come, di nuovo, ci venga spontaneo parlare, riguardo a quel caso, di fari, di interruttori e di chiavette di accensione, stavolta non sulla base di ipotesi, ma di fatti certi.

Sappiamo che a Baccaiano, quando l'omicida si avvicinò alla 147 di Paolo Mainardi, rimasta intrappolata nella fossetta a bordo strada, sparò due colpi contro i proiettori, per spegnerli. Il motore era logicamente spento, essendo l'auto bloccata nel fosso, la RM inserita e, addirittura, il freno a mano parzialmente tirato (qualcuno, al processo, ha chiesto se il motore fosse acceso anche quando le chiavi di accensione si trovavano a cento metri di distanza, in mezzo ad un campo...). Motore non in moto, dunque, ma "quadro" acceso, dal momento che Paolo, morendo, non lo aveva certo spento.

Ciò significava che, indipendentemente dai colpi sui proiettori, la 147 aveva ancora le luci di posizione e la luce di retromarcia accese, pericolosamente accese, per cui l'omicida, nel momento in cui realizzò che nulla più poteva esservi da fare se non darsi a precipitosa fuga, cercando di limitare i danni, si trovò davanti

il problema di dover spegnere queste luci, al fine di attirare di meno l'attenzione di chi fosse sopraggiunto e ritardare così la scoperta dell'omicidio ed il conseguente allarme.

Già spegnere le luci di posizione, in quelle condizioni, costituiva un'impresa, per chi non fosse pratico di quel modello, non essendo più l'interruttore in questione in bella vista ed isolato come nella 127 di Pasquale Gentilcore, ma, pur nella stessa posizione, confuso e nascosto tra altri tre interruttori. In ogni caso, se anche l'omicida fosse riuscito in ciò, si sarebbero spente solo le luci di posizione, non certo quella di retromarcia, che non si alimentava più dal circuito luci, come nel 1974, ma direttamente dal "quadro".

Per spegnere anche quella sarebbe stato necessario togliere la retromarcia, oppure, operazione molto meno indaginosa, girare la chiavetta e spegnere il "quadro". Con la stessa semplice operazione si sarebbero potute spegnere anche le luci di posizione, nel caso l'interruttore non fosse stato trovato.

Si è detto, ahimè anche da parte di eminenti personaggi: "L'omicida ha aperto la portiera, ha cercato di vedere se poteva spostare l'auto; poi, irritato, ha strappato le chiavi dal quadro, ha richiuso la portiera per ritardare il ritrovamento dei corpi ed ha gettato via le chiavi in segno di trionfo(?) in un delirio di onnipotenza(???)".

L'omicida però è stato definito "Mostro" e non "Babbeo di Firenze"...

Chi e perché avrebbe mai chiuso a chiave una portiera senza più il finestrino? Chiunque fosse arrivato, come poi è successo, vedendo Paolo morto al volante, avrebbe dovuto, per aprire la portiera, solo mettere la mano nell'abitacolo ed alzare il pulsante di sblocco.

Quindi una logica meno "sciagurata" ci dice che chi ha tolto quella chiavetta di accensione dal cruscotto, lo ha fatto dall'esterno; in pratica il "Mostro" non ha chiuso a chiave nessuna portiera, semplicemente perché non ne ha mai aperta nessuna: quella portiera, rimasta chiusa, era stata bloccata da Paolo Mainardi, probabilmente quando era arrivato nella piazzola di Baccaiano.

I due ragazzi, per un illusorio senso di sicurezza, si erano chiusi dentro l'auto; finito il rapporto. Paolo, con modalità che potremo ipotizzare in seguito, vede l'omicida e si getta, con foga disperata sul sedile di guida; forse è in questo agitarsi frenetico, senza badare ad altro che non sia la rapidità, che Antonella Migliorini rimedia da Paolo quel calcione alla caviglia, causa di quell'ematoma cui nessuno è parso aver dato una spiegazione logica.

Sappiamo poi come andarono le cose: la foga di Paolo, che parte in retromarcia con il freno a mano parzialmente tirato, lo fa finire nella fossetta, forse anche perché menomato da precedenti ferite.

L'omicida riesce così ad ucciderlo, spaccando, subito prima o subito dopo, anche i proiettori della 147, con due colpi ravvicinati.

A questo punto, secondo il modo di vedere di chi scrive, per spegnere le precedentemente ricordate luci, rimaste accese, introduce, dopo aver magari fatto cadere i frammenti rimasti sulla cornice del finestrino (che infatti è stata ritrovata perfettamente "pulita"), il braccio dentro l'auto, togliendo, quasi strappando, la chiave dal cruscotto. A parole può sembrare una cosa difficile: chi scrive ha provato ad abbassare un finestrino anteriore sinistro di una 127, ha introdotto, con facilità estrema, il braccio all'interno e si è portato via la chiave, senza neppure toccare la portiera; un giochino che richiede al più cinque secondi.....

A quel punto, il buio è tornato sul luogo dell'omicidio, ma, in ogni caso, l'omicida non se ne è giovato per manipolare l'auto, dal momento che, quando è fuggito, stringeva ancora quelle chiavi che ha lasciato poi cadere nel campo. Ciò vuoi dire che l'estrazione della chiave ha preceduto solo di pochi secondi l'inizio della fuga.

Tornando all'omicidio di Rabatta e lasciando perdere tutti questi particolari tecnici, puramente marginali, anche se possono spiegarci perché Stefania si trovasse in quella posizione, è certo come il successivo comportamento dell'omicida, in quello come in altri omicidi, tradisca alcuni suoi peculiari tratti psicologici.

Il suo porsi davanti al corpo di Stefania, la posizione che gli fa assumere, denotano un atteggiamento di "curiosità", quale quello che, appunto, si è riscontrato, sia pure in misura minore, in tutti i casi successivi.

Pare quasi che l'uomo, prima di entrare in azione come omicida, sia incuriosito da ciò che vede, non avendo forse mai avuto l' "esperienza diretta" di osservare un corpo femminile nudo.

Non è un caso che caso l'omicida, tranne che nel 1982, per motivi del tutto particolari, come abbiamo iniziato a vedere e come vedremo meglio in seguito, sia sempre intervenuto quando dalla *contrectatio*, cioè che gli anglosassoni chiamano "petting", cioè la fase delle carezze che precede la penetrazione, si passa all'atto sessuale manifesto.

Ciò denota la grande attenzione per ciò che accade all'interno dell'auto, per essere pronto ad intervenire nel momento in cui egli vuole intervenire, cioè quando si passa dalla fase che lui può tollerare, l'unica forse della quale abbia esperienza diretta, a quella che egli assolutamente non ammette tra due fidanzati, in auto, in campagna, di notte.

Così, di fronte al corpo esanime di Stefania, passata la furia omicida, subentra una evidente curiosità.

Quasi sicuramente il nostro uomo vedeva allora per la prima volta un corpo femminile nudo, del quale, sino a quell'istante, aveva solo immaginato quale potesse essere la struttura.

Ecco allora l'accanirsi con la punta del coltello, del quale non stiamo neppure a ricordare il valore di "equivalente fallico", a saggiare quelle parti, cioè i seni ed il pube, che sono tipici della femmina e che la differenziano dal maschio.

Il coltello equivalente fallico, certamente, ma anche sostituto delle mani, addirittura quasi della sensibilità tattile, come se quegli "assaggi" con il coltello equivalessero a dei palpeggiamenti. Bisogna ricordare come il 6 giugno 1981, a Roveta, l'omicida, per togliere cintura, jeans e mutandine alla povera Carmela De Nuccio, non abbia neppure usato le mani, come sarebbe naturale per chiunque, ma addirittura la lama di un coltello.

Noi non sappiamo per quanto tempo l'omicida si sia soffermato, a Rabatta, sul luogo del delitto; è certo però che per dare più di 90 stilette, seguendo un disegno ben preciso e dosando la forza, di tempo ce ne vuole un'eternità. Incoscienza temerarietà, quindi, che avrebbe potuto costare cara al nostro uomo se, chi aveva sentito gli spari, non avesse commesso l'incoscienza leggerezza di fuggire a casa, senza avvertire i Carabinieri. Così, invece, incurante dello stesso scorrere del tempo, l'omicida può oltraggiare il corpo di Stefania. sicuramente, mentre martoria quel corpo esanime, solo i suoi occhi sono "agganciati" alla realtà circostante; la sua mente si muove seguendo chissà quali strade, ripercorrendo, forse, tutta la "storia", dal primo incontro, fino alla prova del "tradimento". Arrivato a questo punto e stabilito, logicamente, di aver compiuto un atto legittimo e giustificato, l'uomo probabilmente si riprende e mormorando o pensando: "Puttana", compie l'ultimo, ma più osceno, sfregio, introducendo quel tralcio di vite nel corpo di Stefania.

Ma non è ancora finita.

Saranno passati certamente più di 10 minuti dall'esplosione dei colpi di pistola, ma l'uomo non si sente ancora libero di andarsene: è ancora lì, a rovistare in macchina. Cosa cerca? Prende la borsetta di Stefania, ci fruga dentro, la porta via, poi la getta per strada.

E' improbabile che cercasse qualcosa che potesse far risalire gli inquirenti a lui. Più probabile che cercasse, con spirito necrofilo, lettere d'amore, foto dei due fidanzati, il diario della ragazza, per trovare prove di chissà che cosa (questo è caratteristico del paranoide), per riuscire a trovare informazioni utili a dare risposta ai 100.000 perché che gli ronzavano da settimane in testa.

Questo frugare nelle borsette delle ragazze diventerà una costante anche nei delitti successivi, o, almeno, in tutti quelli nei quali ciò fosse stato possibile.

Premesso che possono valere le motivazioni supposte per il caso del 1974, quasi che l'omicida volesse acquisire informazioni postume su quella storia d'amore che egli aveva così tragicamente troncato, c'è una ipotesi che chi scrive ha in testa sino dal 1981 e che ha visto, con piacere, trattata nel corso di una udienza del "Processo Pacciani". In pratica l'ipotesi che l'omicida cerchi, per ragioni che potremo poi ipotizzare, dei profilattici.

Nessuno ci ha mai detto e nessuno potrà mai dirci che cosa stessero facendo esattamente le vittime nel momento in cui sono state colpite. Sappiamo solo che nel 1982 avevano terminato il rapporto, essendosi già rivestite ed essendovi, in auto, un profilattico usato. Nel 1981, a Calenzano, stava probabilmente per verificarsi la penetrazione; negli altri casi la cosa si è fermata molto prima: forse nel momento in cui il ragazzo si stava mettendo il profilattico.

Si è rilevato come, ad eccezione del 1982 (ed è facile immaginare il perché), nessuno abbia mai reperito profilattici sulla scena del delitto, cioè in auto o fuori da essa.

Stiamo parlando di giovani che hanno rapporti sessuali saltuari, uno o due alla settimana. Le probabilità che le ragazze usassero la "pillola" sono prossime allo zero, vista la scoraggiante media nazionale che comprende anche, e soprattutto, donne sposate che, avendo, almeno si spera, molti più rapporti e non avendo in minor odio (con gran dolore per Sua Santità!) le gravidanze, divengono paradossalmente le maggiori fruitrici degli estroprogestinici.

I maschi, per quanto detto prima, da decenni preferiscono usare i fin troppo pratici "condoms".

Allora, è mai possibile che nessuno di loro, sapendo di non andare a giocare a bocce, li portasse con sé; possibile che tutte le ragazze conoscessero a memoria il metodo Ogino-Knaus o il Billings?

Chiunque vada in campagna, trovandosi a camminare su tappeti di profilattici, potrebbe dirci che ciò è assurdo. Ed infatti lo è.

Il non reperire profilattici una volta, avrebbe anche potuto essere casuale; il non reperirli per almeno quattro volte (1974, 1981, 1981 e 1984) non può, logicamente, esserlo, per di più considerando come li si sia trovati nell'unica occasione nella quale, sicuramente, l'omicida non ebbe il tempo per manipolare la scena del delitto, come in tutti gli altri casi, e cioè a Baccaiano nel 1982.

In quell'occasione non solo fu rinvenuto un profilattico, che era stato usato, ma anche il *blister* che lo conteneva e, pare di ricordare, persino la scatola della quale il profilattico faceva parte: nulla di tutto ciò in tutti gli altri casi.....

Quindi, se profilattici non v'erano, ciò significa che qualcuno se li era portati via; essendo uno solo l'indiziato, cerchiamo di capire il perché di questo suo comportamento.

Si è parlato, durante il processo, di "feticismo" nei confronti dell'"oggetto profilattico". Anche se non risultano casi del genere, bisogna però dire che il "feticcio" è spesso un oggetto, come le calze, le scarpe o l'impermeabile, che ha la funzione di contenitore, quale appunto è il profilattico. Se però parliamo di "feticcio" in senso lato, cioè in quello di "simbolo", ecco che esso rappresenta il sesso esplicito, soprattutto quello giovanile, identificandosi quasi con l'iniziazione sessuale e con la vita sessuale stessa, soprattutto per i maschi. Per essi consumare molte scatole di profilattici significa avere molti rapporti sessuali.

Adesso, se, come postulato in precedenza, il nostro individuo non ha mai avuto rapporti sessuali, egli non ha mai usato profilattici ne, prima ancora, ne ha mai comprati ed avuti per le mani. Perché mai avrebbe dovuto? Allora è naturale che questi oggetti, così strani, tanto diversi quando sono incapsulati da quando sono svolti, attirino la morbosa attenzione, e qui torniamo al discorso "curiosità", di quest'uomo che, forse, vede in essi il simbolo di ciò che lui non ha mai avuto, nonché il simbolo dell'emancipazione sessuale che, togliendo alle donne il timore della gravidanza, le ha trasformate in "puttane".

Appropriandosene lui si appropria di profilattici comprati per essere usati e che sarebbero stati certo usati se lui non fosse intervenuto.

Ecco allora la ricerca di essi nelle borsette delle ragazze e nel classico posto nel quale i maschi li tengono, il portafogli, come farebbe pensare quanto accaduto nel 1984 a Vicchio.

Chi scrive ha detto di aver pensato a questo già nel 1981, ma non per seguire il ragionamento sopradetto. Tale considerazione era spinta dalla ricerca del modo nel quale le coppie o i luoghi fossero scelti dal cosiddetto Mostro.

D'accordo, il sabato sera ci sono centinaia di Coppiette in giro, ma come faceva il nostro uomo a scegliere quelle giuste nel posto giusto, esponendosi il meno possibile?

Si disse che l'omicida fosse un guardone (o un ex-guardone), praticissimo, con ciò, di luoghi frequentati da Coppiette: le indagini in questo senso, però, non portarono a nulla. E' buffo notare come, ancora oggi, lo stereotipo dell'omicida implichi sempre una attività scopofila associata, come presupposto irrinunciabile....

Chi scrive, pertanto, si chiese come potesse, una persona qualsiasi, senza nessuna esperienza in materia, trovare i "posti giusti".

Due furono le vie che vennero subito in mente, entrambe passanti attraverso la voce "profilattici": una casuale, cioè non richiedente una specifica ricerca; l'altra, invece, frutto di un piano preciso.

Vediamo prima la seconda.

Adesso siamo nel 1994: i profilattici, con la storia dell'AIDS, tra poco li venderanno pure al cimitero. La mentalità più aperta e certi tabù finalmente crollati fanno sì che, statisticamente, come ha riferito una recente inchiesta tra gli operatori farmaceutici, siano le ragazze a chiedere ed acquistare, con meno imbarazzo dei loro partner maschili, le scatolette colorate in bella mostra sul bancone. Senza tornare all'epoca dei nonni, quando i "guanti di Parigi" erano oggetti abominevoli usabili solo con le prostitute per evitare la sifilide e la gonorrea, negli anni '70, ma anche nei primi anni '80 (ricordiamoci che l'allarme AIDS arrivò in Italia nel 1983), questi articoli si trovavano solo in farmacia e, soprattutto in quelle di campagna, nascosti in cassette del retrobottega, essendo considerata la loro esposizione uno scandalo.

Era, in questo modo, difficile ed imbarazzante richiederli, in particolar modo se, di là dal bancone, c'era una donna.

Fortunatamente, proprio in quegli anni, era invalsa la moda dei distributori automatici a moneta o cartamoneta. Sigarette, caramelle, bibite, latte; pareva che tutto si potesse comprare fuori dai negozi e a qualsiasi ora del giorno e della notte.

Vi fu così qualcuno che, stanti i problemi sopra ricordati, pensò di distribuire automaticamente anche i profilattici, con suo grande vantaggio, visto che le vendite salirono alle stelle.

E' difficile che una persona, che sia stata giovane in quegli anni, non abbia acquistato la prima scatola di profilattici in questo modo.

I distributori automatici furono accolti con favore soprattutto nei piccoli centri di periferia, dove tutti conoscono tutti ed è certo molto imbarazzante, per un ragazzo, dover dare notizia ad altri di ciò che fa la sera con la fidanzata.

I distributori si trovavano, ed ancor oggi si trovano, anche se il loro numero è diminuito, all'esterno delle farmacie e dei negozi di articoli sanitari. Pur essendo, come detto, fruibili "H24", per motivi evidenti, vedevano il massimo affollamento di utilizzatori nelle ore serali e notturne dei giorni di festa, quando magari passava poca gente e la necessità si faceva impellente.

Quindi, se uno voleva fare sesso con la propria ragazza, bastava si fermasse, alle 22, alle 23, alle 24, alle 01, presso uno di tali distributori per rifornirsi di quanto gli necessitava.

Quello che chi scrive si chiese fu questo. Se una persona, avesse stazionato, in macchina, vicino ad uno di questi distributori, avrebbe visto fermarsi una, due, tre, coppie che, dopo dieci minuti, mezz'ora, una o cinque ore, comunque certamente in serata, sarebbero andate, con sicurezza, a fare sesso.

Ora, siccome chi ha il *pied-à-terre* o la *garconnière* non va certo a comprare profilattici ad un distributore, alla mezzanotte, con una Panda o una Ritmo, se ne poteva dedurre, con certezza, che ciò sarebbe avvenuto in luogo idoneo alla bisogna.

Chi scrive ricorda di aver discusso di questo con gli amici e di aver fatto una prova. Vista una coppietta sconosciuta rifornirsi di profilattici nella maniera sopradetta, questa fu seguita fino a che l'auto non si introdusse in un parcheggio, deserto e totalmente buio, sul retro di un campo sportivo di campagna.

A quel punto, sarebbe bastato, il sabato successivo, attendere la coppia nello stesso posto alla stessa ora (è tipica l'abitudine delle coppiette), con la tristemente nota attrezzatura.....

Fortunatamente per quella coppietta, chi la vide e la seguì quella sera non era chi avrebbe potuto essere, utilizzando questo sistema elementare ma infallibile; in pratica era stata la coppietta stessa a guidare noi, privi di qualsiasi esperienza voyeuristica, sul proprio posto caratteristico.

Spingendo il ragionamento all'estremo, ma ciò non è corretto, si potrebbe pensare che ciò sia uno dei motivi per il quale i profilattici venivano fatti sparire dal luogo del delitto, essendo le marche distribuite automaticamente sempre le solite: togliere i profilattici, quindi, per non far capire agli inquirenti quale fosse il metodo utilizzato per localizzare prede e bersagli.

Chissà, questo possibile sistema, e più in generale questa probabile attrazione verso tali oggetti, potrebbe costituire una reminiscenza del 1974, per aver magari visto Pasquale Gentilcore prendere una scatola di profilattici al distributore automatico, ma qui ci addentriamo, senza alcun riferimento oggettivo, nel campo della più totale fantasia o, meglio, in quell'ambito di domande cui solo l'omicida potrebbe dare una risposta.

C'è però, come detto, un'altra via, per localizzare i luoghi ove si appartano le coppiette, che passa attraverso i profilattici.

E' stato notato come i luoghi degli omicidi siano sempre contigui a fiumi e torrenti, in zone di pesca. Anzi: di caccia e pesca.

Chi è abituato per lavoro, per sport o per svago a camminare in campagna, sa come sia facile imbattersi in vere e proprie "discariche del sesso": profilattici usati, scatole e bustine che li contenevano, fazzolettini di carta etc..etc.. tradiscono, anche alla persona più ingenua, l'uso che viene fatto del posto, nelle ore notturne.

In questo modo, un assiduo cacciatore o pescatore può finire, quasi senza volerlo, per conoscere i luoghi nei quali si appartano le coppiette, ne più ne meno come li conosce un *voyeur*, tutto ciò senza bisogno di spiarle, ne averne mai vista una.

In più, assieme alla conoscenza di questi luoghi, di solito piazzole seminascolte, ai margini di strade secondarie di campagna, tali *hobbies* danno, in breve, una grande esperienza nel districarsi in ambienti così "difficili", insegnando sentieri, guadi, passaggi...

Più avanti vedremo come, però, sia possibile che, in una certa fase della propria vita, l'omicida abbia assunto degli atteggiamenti scopofili, magari non finalizzati all'osservazione di un rapporto sessuale effettuato da altri, ma al rivivere una scena che egli aveva stampata indelebilmente nella memoria.

Ma torniamo, dopo questo lungo *excursus*, al delitto del 1974, vero motore di tutto l'agire dell'omicida.

Che cosa accade dal momento in cui questi getta via la borsetta di Stefania Pettini, il 14 settembre 1974, al momento in cui spara il primo colpo di pistola contro la Ritmo di Giovanni Foggi, il 6 giugno 1981, a Roveta? E' impossibile dirlo, però alcune piccole tessere di questo mosaico possiamo provare a metterle a posto. Abbiamo già sufficientemente chiarito quali potrebbero essere stati i prodromi della serie 1981-1985... Ma perché avrebbe allora smesso, nel 1974?

Abbiamo prima detto che la risposta a questa domanda è già stata, implicitamente, data, ricostruendo il movente dell'omicidio di Rabatta. Possiamo essere ora più chiari rilevando come sia fortemente e perniciosamente improprio affermare che l'omicida nel 1974 "abbia smesso", dal momento che si può smettere solo ciò che si è iniziato e che egli, a Rabatta, non aveva iniziato nulla, anche se a noi, dal 1981 in poi, sembra il contrario.....

Negli anni passati, per spiegare l'andamento irregolare degli omicidi, andava di moda la *teoria della libertà periodica*. In pratica: l'omicidio del 1968 come una specie di *imprinting*, quello del 1974 come prima manifestazione di psicopatia conclamata ed inarrestabile, la latenza 1974-1981 come frutto di un internamento in ospedale psichiatrico, volontario o coatto, oppure in un carcere, la ripresa nel 1981 come risultato della dimissione dall'ospedale o della liberazione dal carcere o della morte dei tutori.

Questa teoria, però, appare troppo indaginosa per essere credibile.

Non si riesce infatti a capire come, una persona *rinchiusa e neutralizzata* per sette anni, non abbia insospettito, coincidendo la sua liberazione con la serie omicidiaria, vicini e parenti e, soprattutto, come, dopo sette anni di isolamento, questa stessa persona sia riuscita a ritrovare il passo con il mondo reale, tanto da riuscire a mimetizzarsi così bene in esso e ad agire, pur nel delirio, in modo così coerente e razionale.

In realtà non c'è bisogno di tutto ciò, se si sposta l'*imprinting* al 1974, lasciando il 1968 solo come accadimento suggestivo, vissuto senza troppa partecipazione soggettiva, quale quella, come detto, di un comprimario, di uno spettatore o, addirittura, di una persona che ha solo avuto la disponibilità dell'arma, sapendo l'uso che ne era stato fatto da una persona a lui vicina, tipo un padre o un fratello. E' nozione comune, a questo proposito, il fascino sinistro che hanno, soprattutto su certi elementi suggestionabili, le armi, soprattutto quelle bianche, gli oggetti e persino i luoghi riferibili a fatti di sangue, quasi che fossero essi e non l'autore i possessori della "memoria dell'omicidio".

Così, dal 1981 ad oggi, vari "teoremi" si sono succeduti a spiegarci la successione dei delitti, dal 1968 al 1985.

Il primo, che potremmo chiamare "TRICOMI - IZZO - DELLA MONICA", durato dall'81 all'82, voleva l'omicidio del 1974 come matrice degli omicidi dell'81 e di quello dell'82.

Il secondo, che chiameremo "TEOREMA ROTELLA", dal nome del Giudice Istruttore che lo enunciò, indicava nel 1968 la matrice di tutti gli altri omicidi. Ciò in seguito alla scoperta, nel giugno 1982, della correlazione del delitto di Signa con tutti gli altri. Tale teorema durò fino al 1984, quando l'omicidio di Vicchio spense le speranze di chi credeva di avere risolto il caso.....

Il terzo e conclusivo, tuttora invalso, è il "TEOREMA CANESSA", dal nome del Sostituto Procuratore che se ne è fatto propugnatore. In esso l'"imprinting" è spostato addirittura al 1951, cioè ad un omicidio al di fuori della ben nota serie. Essendo esso la matrice, tutti gli omicidi 1968-1985 sarebbero sullo stesso piano.

Ciò che chi scrive crede, invece, è quanto già detto: il delitto del 1968 come ispiratore del delitto del 1974, che è la vera matrice, cioè il delitto che è poi stato ripetuto dal 1981 al 1985.

Questo è quello che viene chiamato "teorema X".

In pratica le "scene primarie", se così le vogliamo chiamare, sarebbero due: quella di Signa a livello visivo, quella di Rabatta a livello affettivo, entrambe importanti e concatenate, in quanto se Barbara Locci non fosse stata uccisa nel modo che sappiamo, neppure Stefania Pettini sarebbe stata uccisa. E se Stefania Pettini non fosse stata uccisa, il "Mostro di Firenze" non sarebbe mai esistito.

Chi scrive non sa se l'omicida conosca Aristotele o se ami solo la....*Fata Scienza!* Si è accorto però come questa teoria a tre stadi (1968-1974-SERIE) configuri e sottenda suggestivamente, un sillogismo perfetto che potremmo chiamare, ancor più suggestivamente, "Sillogismo del Mostro". Un sillogismo inconsciamente realizzatesi nella mente del nostro uomo in 13 lunghi anni. Quando noi vediamo, allo stadio, gli "ultra" che cantano: "Chi non salta gialloverde è!", iniziando a tirare sassi su chi non lo faccia, non sempre ci accorgiamo di trovarci di fronte ad una specie di sillogismo, in cui una premessa è sottintesa:

\* PREMESSA MAGGIORE: "Chi non salta gialloverde è"

\* PREMESSA MINORE (SOTTINTESA): "Chi è gialloverde va aggredito"

\* CONCLUSIONE: "Chi non salta va aggredito"

Ecco allora, nel nostro caso, la premessa maggiore, datata 21.08.68: "Le puttane vanno uccise". Questa premessa non è, probabilmente, stata una acquisizione "autonoma" del soggetto, ma, piuttosto, una "lezione di vita", impartita da altri, ritenuti "più esperti, ed imparata con diligenza.

"Le puttane vanno uccise", perché questo è il solo mezzo per fermarle ed arrestare la loro inestinguibile e pernicioso sete di sesso, capace di portare alla rovina intere famiglie. Barbara Locci era solo una povera ninfomane, ma la sua malattia non poteva essere certo riconosciuta e compresa da coloro che la circondavano, per i quali lei era solo ed esclusivamente una puttana. Una puttana agli occhi di tutto un paese, dunque.

Quella premessa maggiore del 1968 tornò certo alla mente del nostro uomo, il 14 settembre 1974, quando egli aprì il fuoco su Stefania e Pasquale.

Stefania morì perché "le puttane vanno uccise", ma non fu considerata aprioristicamente "puttana", come succederà a Carmela, Susanna etc.; per farlo fu necessario "conoscerla", sia pure nei modi deviati che abbiamo visto, "verificare i fatti" e "giudicarla". Solo allora l'omicida si sentì in diritto di ucciderla.

Il 14 settembre 1974, purtroppo, l'omicida poté aggiungere, al suo sillogismo, la premessa minore: "Le ragazze che scopano in auto sono delle puttane". Questo fu, per lui, un rilievo naturale e del tutto spontaneo, emergendo dall'analisi dei fatti...

Barbara Locci "scopava in auto" ed era una "puttana": glielo avevano detto altri e, del resto, la cosa era di pubblico dominio. Stefania Pettini "scopava in auto" ed era, anche lei, una "puttana": questo lo aveva addirittura verificato lui stesso. Quindi come avrebbe potuto non pensare che fare del sesso in auto, di notte, in un posto isolato, fosse una patente di meretrice?

Il sillogismo, al 14 settembre 1974 era ormai pronto per la conclusione:

\* PREMESSA MAGGIORE: "Le puttane vanno uccise"

\* PREMESSA MINORE: "Le ragazze che scopano in macchina sono puttane"

Qualsiasi studentello della 3 classe superiore potrebbe tirare la

\* CONCLUSIONE: "Le ragazze che scopano in macchina vanno uccise"

In realtà, per arrivare a questa tragica acquisizione ci sono voluti sette anni. Sette anni di percorso mentale che solo una analisi psicodinamica sul soggetto potrebbe chiarirci.

Ma che potrebbe essere successo dopo quel 14 settembre 1974 e perché quell'omicidio è rimasto isolato così a lungo, non essendo da solo sufficiente a scatenare una serie?

In verità quell'omicidio una serie l'ha scatenata, ma l'ha fatto "a distanza", ad una distanza di sette anni.

Ricordiamo il commento di quello psichiatra, nell'Ottobre del 1974: "...tra 4-5-6 anni, quell'impulso che lo ha portato ad uccidere qui, a Rabatta, tornerà, perché nella sua mente riemergerà con forza la scena di questo delitto, facendogli desiderare di ripeterlo. Questo lo porterà a colpire di nuovo...".

Questi fenomeni psichici raramente somigliano, nell'effetto, all'esplosione di una bomba, ove lo scoppio segue immediatamente l'impulso ad esplodere. Somigliano più ad un incendio provocato da un mozzicone di sigaretta, che si sviluppa lentamente ed inesorabilmente all'inizio, per poi divampare con violenza. Il mozzicone è l'evento scatenante; il terreno è il soggetto che, costituzionalmente, può essere di roccia o di paglia; gli eventi atmosferici sono il corso degli eventi: così come il vento può favorire l'incendio, una providenziale pioggia ne può impedire lo sviluppo e spegnerlo.

Fuor di metafora, il nostro uomo, nel 1974, non ha proseguito con gli omicidi semplicemente perché non era nelle condizioni psichiche per farlo: non era cioè ancora un "serial killer" e non solo perché non aveva tirato la conclusione del sillogismo.

I giorni, le settimane, i mesi, probabilmente gli anni successivi all'omicidio di Stefania Pettini furono sicuramente, per l'omicida, gravidi di riflessioni, monopolizzando tutto il suo interesse.

Le innumerevoli informazioni acquisite su Stefania, su Pasquale, sulla loro storia e sulla sua, generarono nel nostro uomo 10, 100, 1000 domande che si ripresentavano ogni giorno per 1000 volte nella sua testa, impedendogli di pensare ad altre cose.

Tutto ciò a realizzare la cosiddetta "costruzione paranoide", in modo elaboratissimo, rispondente a criteri di logicità, ma inesorabilmente viziato e fuorviato da imperdonabili errori di partenza.

L'omicida aveva "conosciuto" Stefania Pettini, non l'aveva capita o, meglio, l'aveva totalmente fraintesa, finendo per ucciderla.

Tutta questa ricostruzione successiva all'omicidio, lungi dal chiarirgli le idee, gliel'ha complicò ancora di più. Se l'omicida è ancora vivo, neppure oggi, dopo 20 anni, ha capito Stefania Pettini ed il perché del suo comportamento.

E' evidente che questo ripiegamento ossessivo su temi del passato ha bloccato per molto tempo, pur essendone il miglior nutrimento, il manifestarsi del delirio, come se si alzasse, accelerando, il regime di



un motore, tenendo la frizione abbassata, senza cioè far muovere la macchina: quando si alza la frizione, l'auto schizza in avanti con violenza.....

Un piccolo fatto potrebbe suffragare questa ipotesi. Alcuni anni dopo il delitto di Rabatta, qualcuno penetrò nel cimitero di Borgo San Lorenzo e manomise, se non addirittura profanò, la tomba di Stefania, un loculo sopra a quello di Pasquale.

Forse si trattava ancora di quella insana passione che neppure gli anni, stante questa continua riproposizione, erano riusciti ad affievolire? O forse di quell'odio, da quella insana passione scaturito, che neppure un massacro tanto orrendo era riuscito a placare nell'animo dell'omicida?

Ma poteva essere stato un pentimento, da parte dell'omicida? Un paranoide non conosce il pentimento vero; può simularlo, se ciò gli torna comodo, ma, intimamente, la sua esagerata autostima ed il suo orgoglio smisurato gli impediscono di poter anche solo pensare di aver agito ingiustificatamente.

Questo è stato sicuramente tipico della fase seriale 1981-1985: omicidi attuati senza etica, senza altra morale che non fosse quella privata dell'autore, senza rimorso, senza pentimento.

Nel 1974, però, quando la psicopatia non si era ancora del tutto cristallizzata, il problema si è sicuramente posto all'omicida.

Il senso di colpa, però, come è classico per i paranoide, veniva proiettato, ogni volta che si presentava, dal soggetto all'oggetto che si vedeva così gravato da un doppio fardello: la reazione delirante del soggetto e la responsabilità di quanto accaduto.

In pratica, non era l'omicida ad aver ucciso Stefania senza motivo, senza neppure conoscerla, bensì lei, "puttana", che lo aveva adescato illuso, tradito, offeso ed aggredito, costringendolo a contrattaccare per difendersi: non era perciò Stefania la vera vittima di quella storia, ma l'omicida, secondo il classico paradosso paranoide del perseguitato che diviene, "giustamente", persecutore e del persecutore che diviene, "giustamente", perseguitato.

In questo modo, più in generale, i problemi relazionali, soprattutto con l'altro sesso, del nostro uomo, pur essendo, in realtà, di natura endogena, in quanto connaturati con la sua stessa personalità, venivano "scaricati" sulle donne, nella loro totalità "puttane", traditrici, incapaci di farsi amare, ma solo di farsi "scopare".

Adesso si che il nostro uomo poteva pensare, pur non avendo mai seriamente provato a trovarsi una donna, che della sua solitudine fossero unicamente responsabili le donne, che "la davano" a tutti tranne che a lui. In quanto ai suoi "rivali", che tanta fortuna riscontravano in campo femminile, si trattava solo di esseri molto inferiori a lui, in tutti i campi: dal lato estetico a quello, soprattutto, intellettuale e, probabilmente, culturale. Erano soggetti capaci di fare quell'unica cosa nella quale egli si sentiva menomato e cioè "scopare"; quest'unica cosa però, stante la riprovevole perversione dell'animo femminile, era, da sola, capace di spingere le donne lontano da lui, verso quegli individui inferiori.

Perché era il sesso e non l'amore l'unica cosa che le donne volevano.

La sicura amarezza dell'omicida dopo il delitto di Rabatta, quindi, non fu certamente dovuta ad un rincrescimento per un senso di colpa più o meno conscio, bensì alla totale e definitiva disillusione nei confronti delle donne.

Forse il tentativo assurdo, incongruo e delirante di contatto con Stefania Pettini, così tragicamente terminato, era stato l'ultimo suo disperato sforzo per cercare di entrare in quel mondo nel quale gli altri parevano stare con tanta facilità. La disillusione conseguente lo porta a distaccarsi per sempre dal "pianeta donna": quelle che già prima erano esseri misteriosi ed ambigui, divengono così definitivamente "corpi estranei", alieni, entità sconosciute e totalmente incomprensibili nel loro modo di essere e, ancor più, nel loro modo di agire.

L'unica figura femminile che si salvi, l'unica figura conosciuta, della quale egli abbia esperienza, è la madre, ma qui ci sarebbe da scrivere un trattato sull'influenza che, sulla maturazione psichica e sessuale del nostro uomo, potrebbe aver avuto una madre invadente ed iperprotettiva, un vero e proprio egemone femminile.

Così, l'omicida, non sta lontano dalle donne per autocritica, cioè per non perdere nuovamente il controllo ed ucciderle come Stefania, ma perché è ormai del tutto diffidente verso di esse, temendo nuove delusioni, nuove sofferenze causate dalla perversione femminile che già lo hanno costretto ad uccidere per difendersi e salvarsi.

Tutto ciò non poteva portare, come infatti è stato tra il 1974 ed il 1981, all'aggressione di coppie sconosciute che, fino a quel momento, per quanto lui le potesse disprezzare e detestare, non aveva alcun motivo per uccidere.

Ciò avverrà quando, nella sua mente, si strutturerà la conclusione di quel famoso sillogismo.....

Abbiamo detto: nel 1968 Barbara Locci è una "puttana" agli occhi di tutti e viene uccisa per questo; nel 1974 Stefania Pettini è una "puttana" in base alla ricostruzione delirante dell'omicida e viene uccisa. Dal 1981 in poi, le ragazze che vengono aggredite ed uccise diventano, per così dire, "puttane per decreto".

Non è più necessario, per l'omicida, conoscerle per verificare se lo siano o meno, non c'è più, in pratica, l'"obbligo della prova", per "giustificare" l'attacco, l'omicidio e lo scempio del corpo.

Sono o non sono in auto a fare del sesso con uno che non è il loro marito, esattamente come la Locci e, soprattutto, la Pettini?

Sì! Ed allora questa è la prova e tanto basta perché siano reputate "puttane", da punire nell'unico modo in cui devono essere punite, lì, sul posto, in "flagranza di reato"! Senza rimorso ne emozione, ma solo eccitazione per uccidere e punire ancora Stefania: una, due, dieci, cento volte, per tutta l'eternità!

Donne da punire, dunque, ma anche da disattivare o, meglio, da "disinnescare", rendendole inoffensive, quasi che fossero degli ordigni pericolosissimi.

L'omicida entra in azione e mima, inconsciamente, la schermaglia amorosa: per prima cosa, così come ogni uomo per avere una donna deve sottrarla ad altri uomini, lotta e sopraffa il rivale, che si frappone tra lui e l'oggetto del suo desiderio, uccidendolo e dimostrando così, alla donna, ma soprattutto a se stesso, tutta la sua superiorità. Del resto chi si apparta in campagna è, molto spesso, di modeste condizioni economiche: probabile quindi che l'omicida considerasse quei ragazzi, stante il suo delirio di grandezza, poco più che degli scarafaggi molesti da schiacciare con il piede.....

Fatto questo, dopo aver lasciato alla donna il tempo di valutare quanto egli sia superiore, la "seduce" uccidendola, rendendola cioè docile ai suoi voleri ed accondiscendente al "rapporto".

Quindi la "possiede", possedendo letteralmente la sua vulva, cioè asportandola e facendola sua, e solo sua, per sempre.

Nel fare questo egli smonta la donna, togliendole ciò che ritiene la causa della sua infelicità, ciò che rende le donne così aggressive e pericolose, arroganti e potenti, in quanto possono dispensare o meno la loro vulva a seconda della loro volontà. Possono dare o non dare il piacere e, in ogni caso, solo ed esclusivamente quanto, quando, dove e a chi vogliono loro.

Come si dice nel crudo gergo maschile, possono "darla" o "non darla" e a lui non l'hanno mai data. Per questo egli ritiene che sia suo diritto "prendersele".

Questo triviale gioco di parole deve essergli venuto spesso alla mente, mentre era tutto intento ad operare le sue escissioni.....

Di certo l'omicida non è un cultore dell'emancipazione femminile, avendo mutuato, probabilmente dalla madre, un profondo disprezzo per la "donna moderna", quella emancipata, che porta i pantaloni o la minigonna, che mostra il seno in spiaggia, che lavora portando via occupazione all'uomo, che non arriva più vergine al matrimonio, che divorzia, che si accoppia senza fare figli, grazie ai sistemi anticoncezionali meccanici, ormonali e, se non basta, pure all'aborto per il quale, proprio nel 1981, il 17 maggio, si tenne il famoso referendum. Quella "donna moderna" che non subisce più il sesso in silenzio, fosse pure a pagamento, ma lo pretende con sfacciataggine, mettendo in crisi il maschio e valutandolo anche e soprattutto sulla base della sua prestanta sessuale.

Una donna che si sostituisce sempre più all'uomo ed alla quale, in ogni caso, per averla, bisogna concedere troppo.

"Puttane", dunque; esseri schifosi così lontani da quelle donne remissive che egli avrebbe tanto gradito.....

Solo una donna siffatta avrebbe potuto essere sua moglie.

Una donna come, forse, gli era sembrato potesse essere Stefania Pettini; ma non lo era, anzi, non lo era affatto e proprio per questo, per questa grandissima delusione, egli l'aveva uccisa.

"Sono tutte uguali. Io lo so come sono. Anche se non posso fare le cose che fanno, non vuoi dire che non capisca. Sono tutte uguali! Simpatiche illusioni...e noi cosa dovremmo fare? "Seduto e sorridi!" e "Sì, Signora!" e "No, Signora!", "Non adesso. Signora!", "Come piace a Voi, Signora!". Lo so! Lo so! Con i loro capelli, i loro sguardi, il loro...ti...ti fanno diventare p-a-z-z-o! Non...non volevo dire questo, non in questo modo...E' solo che non sanno quando fermarsi. Non sanno mai quando fermarsi, ecco perché devono essere fermate! E' un tuo diritto! E' giusto!".

"Giovani carine, con quei loro vestiti incollati sulla pelle; quelle labbra sporche che ti sorridono sempre....Io non le posso fermare, ma tu sì, invece, e allora finalmente smettono di ridere per sempre!"

Per questo l'omicida si sentiva così vicino al personaggio di "Maniac", forse così vicino da identificarsi con questi e far proprie le sue istanze.

Negli anni 1982-1984, a Firenze, operò un "Mostro delle prostitute", che uccise, non a scopo di rapina, delle più o meno anziane meretrici nei loro alloggi in città. Nessuno pareva avere motivi per compiere tali omicidi che furono pertanto attribuiti all'opera di un maniaco.

Il popolino (e non solo esso) aveva avanzato l'ipotesi dell'unico mostro", collegando tali delitti a quelli del maniaco delle coppiette.

Giovedì 11 febbraio 1982 iniziò questa "miniserie" con l'omicidio di Giuliana Monciatti, 41 anni, in via del Moro 27. L'assassino la colpisce con 30 pugnalate, raggiungendo aorta, fegato, polmoni. La prima pugnalata, però, pare inferta all'inguine.....

L'omicida rovista l'appartamento ma non prende oggetti di valore in bella mostra, ne, pare, denaro contante.

Il 14 dicembre 1983, tra le 10 e le 11 di mattina, Clelia Cuscito, ex-infermiera di 37 anni, viene massacrata nella sua casa di via Orsini 64, con 15 coltellate, 5 delle quali mortali (petto, collo, spalle), ma 10 inferte in parti non vitali (braccia, gambe), quasi per infierire sul corpo ed aumentarne lo strazio.

La casa viene rovistata, ma 4 milioni in contanti sono lasciati dove si trovano, così come i gioielli.

Lo stereo dell'appartamento viene lasciato acceso. L'omicida pulisce il suo pugnale nel lavandino del bagno.

Due uomini di 40 anni, dei quali vengono fatti degli "identikit", vengono visti uscire da quella casa, in tempi diversi, quella mattina.

Il 26 luglio 1984, tra le 20 e le 22, Pinuccia Bassi, una anziana e ricca prostituta, viene strozzata nel suo *pied-à-terre* di via Benedetta 2. Si ripete la storia di sempre: nonostante vi siano soldi e preziosi, nulla, apparentemente viene preso.

Tre omicidi molto simili tra di loro. Uno all'anno (1982-1983-1984), con una cadenza che non può non ricordarci altri delitti iniziati e terminati più o meno in duelli stessi anni.....

Da chi sono state uccise Giuliana Monciatti, Clelia Cuscito e Pinuccia Bassi e perché? Forse da qualcuno che, andato da loro per avere del sesso, non è stato capace di farlo ed ha proiettato su di loro la responsabilità della propria impotenza, come si vede nel film *Maniac*? E' suggestivo, infatti, come il protagonista del film uccida, strozzandola, una prostituta.

In quei famigerati anni, sempre a Firenze, furono uccise un paio di sbandate, ex-tossicodipendenti, senza fissa dimora. Chi scrive non ricorda bene i particolari delle vicende. Ha notato però come, nel film distribuito in videocassetta, sia stata chiaramente tagliata una scena, senza sapere se ciò fosse avvenuto anche nella pellicola cinematografica (forse per problemi di censura?).

*Maniac* uccide 5 ragazze: quella della spiaggia, la prostituta, quella della discoteca, la nurse e la fotomodella. Nella scena finale però, quando l'omicida ha un'allucinazione nella quale i manichini, simulacri delle vittime, si rianimano e lo fanno a brandelli, si notano chiaramente 6 ragazze: in bella evidenza, infatti, c'è una mora, con i capelli ricci ed un vestito bianco, corto ed aderente.

Il film in cassetta non ci spiega assolutamente chi sia; nei titoli di coda, però vengono elencati due personaggi che non appaiono: il primo è "Deadbeat", che significa scroccona, parassita, sbandata; il secondo è "Waitress", cioè cameriera, ma anche di essa non vi è alcuna traccia. Siccome i titoli di testa e di coda sono quelli originali americani, se ne deduce che uno di questi due personaggi fosse quello che appare misteriosamente alla fine del film.

Per saperne di più bisognerebbe visionare la pellicola proiettata nelle sale cinematografiche (pare che alla Biblioteca Nazionale di Roma ne siano in possesso) o, anche, in dettaglio, il "nulla osta" alla circolazione n° 76207 del 3 febbraio 1981, per verificare se in esso si faccia menzione di tagli alla pellicola.

Terminata questa parentesi un po' sterile e sulla quale è del tutto inutile soffermarsi, in quanto tutto ed il contrario di tutto possono avere la stessa patente di verosimiglianza, torniamo al nostro uomo dopo l'omicidio del 1974.

Abbiamo visto perché, dopo aver ucciso Stefania Pettini e Pasquale Gentilcore, egli non avrebbe più ucciso.

Ma cosa potrebbe aver fatto, nei 7 lunghi anni che separano il 1974 dal 1981, e con quali esperienze e quali realtà potrebbe essere venuto in contatto per divenire così abile ed efficiente, sopperendo all'obsolescenza di quella Beretta e di quei proiettili sempre più datati e meno affidabili?

Anche in questo caso vale quanto detto sopra: le ipotesi sono infinite e tutte plausibili, è inutile citarne alcuna.

Del resto, se così non fosse, l'omicida sarebbe mai riuscito a farla franca per così tanto tempo?

Quello che però ci interesserebbe più sapere, perché potrebbe aprire strade importanti, è la vita sessuale di questo soggetto in quei 7 anni di latenza, essendo fondamentale il cercare di capirlo per tale individuo ritenuto manifestamente impotente... E' probabile che egli fosse un consumatore di pornografia, sia su carta che su celluloidi, come spesso avviene, in questi casi, per compensare, sul piano psichico, ciò che non è possibile su quello fisico, a causa dell'impotenza, fisica o psichica che essa sia.

Il punto però più interessante riguarda l'interazione del nostro uomo, ammesso che ci sia stata, con il mondo dei "guardoni".

La domanda che infatti nasce con prepotenza, verificato come il comportamento dell'omicida fino all'attimo in cui egli spara il primo colpo di pistola sia del tutto identico a quello di un *voyeur*, è la seguente: "E' possibile che il Mostro abbia attraversato una fase della propria vita, tra il 1974 ed il 1981, nella quale si limitava a spiare le coppie senza ucciderle?".

Anche in questo caso: tutto ed il contrario di tutto.....

E' però possibile che l'omicida, avvicinati per la prima volta, con passo furtivo, ad un'auto parcheggiata di notte in campagna, a Rabatta di Sagginale, non per scopi voyeuristici, ma solo per scoprire una triste, per lui, realtà, abbia sentito, dopo diversi anni, fortissima la suggestione di quella scena. E' quindi plausibile che egli, prima del 6 Giugno 1981, abbia iniziato a "riassaporare" il gusto di quell'atmosfera, mano a mano che tale suggestione riemergeva e si rafforzava, accontentandosi di rivivere, per il momento, solo quell'ambientazione, senza sentire il dovere di intervenire in prima persona.

Una "ricostruzione statica", dunque, o, per tornare al gergo militare, una "missione disarmata".

Forse per questo motivo la sua presenza tra il "popolo della notte" era atipica, cioè tale da non fargli creare troppi legami con quel mondo, essendo i "guardoni" desiderosi di vedere l'amplesso, mentre egli voleva solo rivivere una scena conosciuta.

Questa premessa non è casuale.

Chi scrive non ignora di aver esposto, nelle ultime 20 pagine, solo delle ipotesi, a volte anche un po' troppo spinte e persino risibili, non basandosi esse su alcun riscontro oggettivo, ma solo su azzardi.

Desiderando perciò chiudere questa fanta-parentesi, si è riservato di enunciare, per ultima, l'ipotesi più incredibile (e provocatoria), una specie di "sasso nello stagno".

Tale ipotesi è sì incredibile, e verso di essa chi scrive è il primo ad essere molto critico, ma è anche molto, troppo "comoda", potendoci essa spiegare molte cose in una volta sola, in pratica il perché della "mostruosa" efficienza dell'omicida, capace persino di compensare suoi errori clamorosi o evenienze avverse.

Tutti noi sappiamo cosa facciano i cosiddetti scopofili, *voyeurs* o guardoni che dir si voglia. Sappiamo anche che il momento da essi reputato più propizio per lo svolgimento della loro attività è costituito dalle ore di oscurità: primo perché in tali periodi si riscontra il massimo affollamento di coppie; secondo perché, nel buio, c'è il minimo rischio di essere scorti da persone che sono "in tutt'altre faccende affaccendate".

Di notte, si sa, non si vede bene: se c'è la luna si percepiscono al più delle sagome; se non c'è la visibilità è prossima allo zero.

Per chi sta dentro alla macchina ciò è un vantaggio, non necessitando di luce per fare ciò che fa, costituendo il buio il miglior alleato per non farsi scorgere dall'esterno e per vincere la ritrosia anche della ragazza più pudica e timorata di Dio...

Chi sta fuori, però, ci sta per vedere e quanto meno vede, tanto più desidera vedere.

Sappiamo, da una indagine a tappeto sul mondo dei guardoni, svolta nel Giugno 1981 dopo l'arresto di Enzo Spalletti, le cose incredibili che già allora queste persone facevano per gustare meglio possibile lo spettacolo da loro tanto ambito.

Oltre ai microfoni unidirezionali ultrasensibili, con collegamento a cavo o in radiofrequenza, da applicare con una ventosa sui vetri delle auto "giuste", così da avere un audio "da poltronissima", venne fuori come fossero in gran voga, tra chi poteva permetterseli, strumenti ottici capaci di violare il buio più impenetrabile.

Non ci stiamo riferendo solo alle pellicole sensibili all'infrarosso che possono dare, al massimo, immagini alterate, innaturali e con inquadrature "sui generis", dovendo, chi scatta le foto, farlo "alla cieca", dal momento che sensibile all'infrarosso è solo la pellicola, non certo l'obbiettivo, ne, tantomeno, l'occhio umano.

Ci stiamo riferendo ai "sistemi di visione notturna", la cui presenza è segnalata, in quegli anni, da quel rapporto di polizia.

Del resto, dopo la criminalizzazione dell'attività voyeuristica che seguì l'arresto e la detenzione di Enzo Spalletti (e che creò una frattura insanabile tra inquirenti e guardoni, facendo capire a questi ultimi quanto fosse meglio tacere, qualunque cosa essi sapessero o avessero visto), molti si disfecero del loro campionario di alta tecnologia, magari dopo aver atteso qualche tempo, per far sì che le acque si calmassero. Ancora alla fine degli anni '80, si potevano leggere, sulle riviste di annunci economici, inserzioni come quella apparsa su *II Rigattiere* del 21 aprile 1989. Si può pertanto immaginare, vista la delicatezza e la riservatezza della cosa, quanto maggiore fosse il commercio "sotterraneo", inteso come acquisto, cessione e scambio, di un tale genere di apparecchiature.

Un "visore notturno", dopo il crollo del "Patto di Varsavia", è reperibile su qualsiasi piazza d'Italia ove arrivino russi, polacchi, ungheresi e cecoslovacchi che trovano in tal modo il mezzo per fare qualche soldo alla faccia dell'Armata Rossa. Il prezzo varia tra le 700'000 ed il milione di lire.

All'inizio degli anni '80, un sistema di visione notturna non era ne così facilmente reperibile, ne certo così a buon mercato, potendo costare l'equivalente di un'auto di grossa cilindrata.

Eppure diversi guardoni, i guardoni "ricchi", a Firenze ne potevano disporre, dimostrando una volta di più come solo la disponibilità economica possa porre limiti alle esigenze del piacere.

Così, chi poteva, si dotava di uno strumento capace di fargli vedere tutto ciò che voleva, senza correre alcun rischio, guardando dal buio nel buio, potendo persino arrivare al punto di avvicinarsi a cinque centimetri dal finestrino dell'auto, per gustarsi l'amplesso quasi "dal vivo", come se fosse giorno, senza rischio di essere scoperto.

I sistemi di visione notturna sono essenzialmente di due tipi: all'infrarosso (attivi con faro I.R. e passivi) e L.L.TV

I sistemi di visione all'infrarosso "passivi" sfruttano la luce infrarossa, e quindi non visibile dall'occhio umano, emessa dai corpi in base alla loro struttura ed alla loro temperatura. Quelli "attivi" si giovano di un faro infrarosso che illumina il campo visivo di luce invisibile, ma che permette una capacità operativa maggiore allo strumento. In pratica, nei visori I.R. la radiazione infrarossa viene trasdotta in radiazione visibile all'occhio umano, anche se con handicap che poi vedremo meglio.

I sistemi "L.L.TV", (Low Light TV, cioè "televisore crepuscolare" per le analogie di funzionamento con gli apparecchi televisivi di comune uso), non sono altro che amplificatori di luce.

Contrariamente a quanto il nostro, limitato, apparato visivo ci potrebbe far pensare, trovare una zona totalmente buia, cioè del tutto priva di radiazioni luminose, è una delle cose più difficili che si possano immaginare. Questo perché la luce filtra dovunque, addirittura anche molti metri sottoterra. Se a questo si aggiunge la luminescenza di corpi ed oggetti, ecco che anche la stanza più buia presenta una quantità di luce sufficiente da poter essere amplificata e resa ben percepibile dall'occhio umano. Non parliamo poi di spazi aperti: anche il novilunio più oscuro è, in realtà, grazie alla luce stellare, luminosissimo, anche se al di sotto della soglia di detezione delle nostre retine.

Un "L.L.TV" è, in estrema sintesi, un piccolo televisore con il suo piccolo tubo catodico e, quindi, il suo piccolo, molto piccolo, schermo fluorescente. La visione che ne risulta è molto naturale, anche se monocromatica con tonalità verdastria (come i televisori degli anni '50). In pratica si vede come se fosse giorno. Di solito gli "L.L.TV" sono sensibili, ma molto poco, anche all'infrarosso "vicino", quello cioè subito al di là del visibile.

I visori all'infrarosso sono invece molto più difficili da usare e da interpretare, essendo però più adatti, nel buio, a scovare animali o comunque "corpi caldi" (mezzi a motore), potendoli smascherare anche se ben mimetizzati tra la vegetazione. Un visore I.R. può, addirittura, far vedere, per qualche tempo, la scia di calore rimasta sul terreno dopo il passaggio di un corpo a temperatura più alta di quella ambientale.

Il visore "L.L.TV" ci porta sì "dalla notte al giorno", ma la sua sensibilità I.R. è troppo bassa per gli scopi sinora accennati.

Per quanto si è detto, i visori notturni individuali di uso comune tra i privati sono gli "L.L.TV".

Due sono le possibilità: o sono accoppiati ad un cannocchiale, potendo così servire per il controllo di grandi aree da grande distanza, avendo però l'handicap del peso elevato, del notevole ingombro e dell'impegno di entrambe le mani, oppure sono di tipo binoculare ad ingrandimento zero, cioè a "visione diretta", senza importanti (e costosi) gruppi di lenti, prismi o specchi per ottenere l'ingrandimento dell'immagine. Ciò conferisce grande compattezza e leggerezza all'insieme che si riduce ad una specie di "binocolo da teatro", installabile, tramite apposita bardatura, direttamente davanti agli occhi dell'utilizzatore, lasciando così a questi le mani completamente libere. Gli "L.L.TV" funzionano a batteria, che può essere tenuta in tasca o, meglio, alloggiata sul retro della bardatura, in corrispondenza della nuca, controbilanciando così il peso dello strumento che finirebbe, altrimenti, per affaticare i muscoli del collo. Un trasformatore posto sull'apparecchio porta la corrente dalla bassa tensione a quella altissima (circa 24.000 volts), necessaria per far funzionare il tubo catodico, ne più ne meno di quanto accade in un flash elettronico.

Strumenti di tale tipo giravano, già nel 1981, tra due categorie di persone, le stesse che adesso si accaparrano gli intensificatori ex-sovietici nel totale disinteresse delle forze di polizia: guardoni e cacciatori di frodo, entrambi interessati a muoversi di notte, senza luce, come se fosse giorno, vedendo senza essere visti.

Chi scrive sa bene quanto sia azzardato e fantasioso affermare che anche il "Mostro di Firenze" utilizzasse una tale apparecchiatura, come il transessuale omicida de "Il silenzio degli innocenti", ed è, come detto, lui stesso il primo a criticare tale ipotesi che pare proprio un "sogno di fatascienza"!

Egli però si è anche posto una obiezione: per avere il diritto di ridere di questo e per poterlo definire una fantasia, dobbiamo prima spiegare molti fatti che, a tutt'oggi, sono ancora avvolti nel mistero più fitto:

- \* Come l'omicida raggiungesse e lasciasse i luoghi dei delitti senza accendere luci (chi dice che, per muoversi in campagna in una notte senza luna, basta una luce soffusa che illumini i piedi, forse non è mai andato oltre i viali di circonvallazione.....)

- \* Come l'omicida riuscisse a controllare il luogo del delitto, verificando l'assenza ed il sopraggiungere di persone, come, ad esempio, guardoni.

- \* Come l'omicida potesse cogliere così di sorpresa le coppie, scegliendo il momento giusto per attaccare, più o meno sempre nello stesso momento, quasi che potesse vedere ciò che si faceva dentro all'autovettura.

- \* Perché l'omicida abbia sempre scelto notti di novilunio (o di quasi novilunio).

- \* Come l'omicida potesse trasportare i corpi per decine di metri, senza trascinarli, avendo quindi entrambe le mani occupate per sorreggerli, riuscendo nel contempo a vedere così bene il terreno da affrontare anche passaggi insidiosi senza cadere.

- \* Come, infine, l'omicida potesse sparare nel buio più completo senza la necessità di reggere una torcia elettrica con l'altra mano

Se il nostro uomo avesse potuto disporre di un "L.L.TV" ciò ci spiegherebbe un sacco di cose in una volta sola:

- \* Egli avrebbe potuto raggiungere e lasciare i luoghi del delitto senza far uso di luci, lasciando l'auto in un paese vicino, mimetizzata tra altre cento, e, spostandosi a piedi nel buio più totale, con la matematica certezza di non essere visto da nessuno.

Anche nel caso le cose si fossero messe male, come accadde nel 1982 a Baccalano, avrebbe semplicemente potuto abbandonare il campo senza bisogno di luce. Chiunque fosse sopraggiunto non avrebbe semplicemente visto nessuno, neppure se egli fosse stato a dieci metri di distanza. Se anche la zona fosse stata tempestivamente circondata dalle forze di polizia, egli, al buio, sarebbe passato con estrema facilità attraverso tali maglie. In pratica avrebbe avuto poco da temere in ogni caso. Ciò potrebbe spiegarci la sua spudoratezza, quella sua eccessiva sicurezza che lo portò, proprio nel 1982, ad attaccare in una zona assolutamente scoperta, così come a Calenzano nel 1981.

Chi scrive ha avuto modo di provare un "L.L.TV" accoppiato ad un cannocchiale, durante le proprie esperienze militari. Ricorda perciò bene la strana sensazione di ebbrezza provata, quasi un senso di onnipotenza, materializzandosi i sogni infantili della "super-vista" alla Nembo Kid o dell'Uomo Invisibile. Ciò probabilmente si amplifica nel corso di azioni operative, in quanto tutto diviene di una facilità estrema, trovandosi, chi attacca, di fronte ad avversari che sono totalmente "ciechi", terrorizzati e disorientati, mentre egli può vedere, nel buio, anche la capocchia di uno spillo.

"L'audacia aumenta nel terrore dei nemici", diceva Tito Livio.....

- \* Egli avrebbe potuto, per tutto il tempo che durava la sua azione, verificare l'assoluta assenza di testimoni o il sopraggiungere di persone indesiderate.

- \* Egli avrebbe potuto scegliere il momento giusto per attaccare le coppie che nulla potevano vedere se non dei lampi che venivano dal buio della notte, al di là del finestrino.

- \* Egli avrebbe potuto operare le sue escissioni avendo le mani libere e senza far uso di fonti di illuminazione ravvicinate che avrebbero sì illuminato il "campo operatorio", ma che gli avrebbero tolto la percezione dell'ambiente circostante.

- \* Egli avrebbe, per questo, scelto sempre notti buie (nel 1968 e 1974 la cosa era stata probabilmente casuale), nelle quali il vantaggio dategli dalla sua attrezzatura era massimo, nei confronti di chi tale possibilità di visione non aveva.

- \* Egli avrebbe potuto trasportare, da solo, i corpi, sorreggendoli con entrambe le braccia. Chi scrive è stato a Roveta, sul luogo dell'omicidio del 6 giugno 1981. Il corpo di Carmela De Nuccio fu ritrovato a 20 metri di distanza dall'auto e ciò non sarebbe nulla se, per compiere tale tragitto, non si dovessero scendere due scarpe, la seconda delle quali è già impegnativa di giorno e senza carico, figuriamoci di notte con un corpo in braccio!

Era quindi, quantomeno, indispensabile una forte fonte di luce: una luce capace di illuminare non solo i piedi di chi la usava, ma anche un certo tratto di terreno davanti a lui. Come avrebbe potuto portarla chi, in quel momento stava sorreggendo un corpo? Forse con la bocca? C'è la possibilità della lampada frontale da speleologo, ma, a parte il fatto che non avrebbe potuto, in quella posizione con un cadavere in braccio, illuminare i piedi dell'omicida, questo non sembrerebbe certo il sistema più logico per passare inosservati: a quel punto sarebbe mancata solo la scritta al neon "I am the Monster", naturalmente lampeggiante!

Quando, prima, chi scrive ha detto che questa era una ipotesi "provocatoria", intendeva dire che, se non si ammette la possibilità dell'uso di un "L.L.TV", per rispettare tutte le condizioni sopra esposte si possono ipotizzare due sole possibilità:

1) Il "Mostro di Firenze" era Superman

2) Il "Mostro di Firenze" non agiva da solo

Alla stessa conclusione si arriva analizzando il delitto del settembre 1985 agli Scopeti.

L'omicida spara "a memoria" dentro la tenda ma Jean Michel Kraveichvili, solo ferito ad una spalla, ne esce e fugge nel buio che doveva essere ben fitto se il francese non solo si disorienta dirigendosi verso il bosco e non verso la strada, ma anche finisce per andare ad intrappolarsi in una macchia.

L'omicida, però, vedendo questo gigante di quasi 1 metro e 90 che fugge via, lo insegue e lo finisce a coltellate. Anche qui è del tutto impossibile che un uomo solo, un uomo "normale", abbia corso il rischio di affrontare un combattimento "al coltello" con un bestione del genere. Tra l'altro come? Con il coltello in una mano e la torcia elettrica nell'altra? Neanche Don Chisciotte l'avrebbe fatto!

Se l'omicida non fosse stato Superman o non avesse avuto dei guardaspalle, vista la mala parata, vista la pistola scarica, sarebbe fuggito via dalla parte opposta, come nel 1982 a Baccaiano, cercando di raggiungere il proprio mezzo di trasporto e di dileguarsi prima che l'allarme fosse dato alle forze di Polizia.

Ma se avesse avuto un "L.L.TV" allora si che avrebbe potuto seguire, raggiungere, aggredire e sgozzare il francese, senza che costui potesse difendersi in alcun modo.

Non è forse privandolo della vista che il piccolo Ulisse ebbe la meglio sul gigantesco ciclope Polifemo?

Ma anche per l'omicidio del 1982, quello di Baccaiano, l'ipotesi "L.L.TV" apre scenari suggestivi.

Sappiamo cosa successe: l'omicida, gonfio di presunzione per il suo eccezionale "ruolino di marcia" del 1981, commise l'imperdonabile leggerezza di arrivare troppo tardi sul luogo dell'omicidio, quando cioè i ragazzi, terminato il rapporto, si erano già rivestiti, essendo quindi in un normale stato di vigilanza. Tutto ciò, per di più, ai margini di una strada abbastanza trafficata: una vera follia.

Il ragazzo (o la ragazza) riesce così a vedere il "Mostro" prima che questi entri in azione. Come? L'ipotesi più probabile, escludendo che l'omicida abbia acceso luci prima di fare fuoco, è che un'auto, transitando sulla strada adiacente, con gli abbaglianti accesi, abbia prodotto un "effetto bengala", illuminando la piazzola dove si trovavano i ragazzi e rendendo così visibile l'omicida.

Una casualità, dunque, che non si è mai ripetuta negli altri casi, sempre piuttosto lontani dalle strade principali.

Sappiamo ciò che successe dopo: l'omicida sparò verso il sedile posteriore, riuscendo però solo ad uccidere Antonella Migliorini, che lì era rimasta; Paolo Mainardi, con un gesto disperato, era riuscito a spostarsi sul sedile di guida e a mettere in moto. Si può capire come, non appena egli abbia girato la chiave, si siano accesi i proiettori (che nella 147, ricordiamolo, erano soggetti al consenso del "quadro", per cui, arrivando Paolo nella piazzola, non li aveva certamente spenti premendo l'interruttore, bensì girando la chiavetta d'accensione e lasciandoli quindi pronti per essere riaccesi facendo la stessa operazione in senso inverso). L'accensione dei fari, puntati verso una macchia, distante solo due o tre metri, deve avere "saturato" di luce quella piccola piazzola.

Chi scrive, ma a quanto pare non solo lui, si è sempre chiesto una cosa: "Come ha fatto Paolo Mainardi a riuscire a fuggire con una pistola che sparava all'impazzata a venti centimetri da lui?"

Si calcoli il tempo occorrente per trasferirsi sul sedile di guida, mettersi a sedere, girare la chiavetta, mettere in moto, innestare la retromarcia e muoversi: anche se si trattava di operazioni frenetiche e disperate, tanto è vero che Paolo si dimenticò persino di togliere del tutto il freno a mano, avranno pur richiesto una buona decina di secondi; in tutto questo tempo, anche il più scarso dei tiratori avrebbe avuto tutto l'aggio di colpire Paolo non una, ma 10 volte!

Allora, o si postula che l'arma si sia inceppata, dando un vantaggio momentaneo a Paolo (ma anche di questo non vi sono prove), oppure si deve ammettere che l'omicida abbia avuto un momento di sbandamento, rimanendo del tutto inattivo. Ma andiamo avanti.

Il ragazzo, pur ferito ad una spalla, riesce a spostare l'auto, ma, per la foga e, probabilmente, perché già menomato dalla ferita alla spalla, finisce per infilarsi, con le ruote posteriori, nella fossetta a lato della strada, rimanendo così alla mercé dell'omicida che lo finisce senza pietà, non prima, però, di avere sparato, da brevissima distanza, due colpi contro i fari, spaccandoli.

Attenzione: "spaccandoli", non "spegnendoli". Da quanto chi scrive ha avuto modo di vedere, infatti, si può dire con certezza che il solo faro di destra avesse la lampadina rotta, dal momento che risultava divelto persino lo schermo antiabbagliante; quello di sinistra, pur avendo il vetro rotto e la parabola forata, avrebbe potuto continuare a fare luce, se la lampadina non fosse stata danneggiata. Comunque fosse, poco ciò importa, dal momento che, dopo aver sparato ai fari, l'omicida toglie la chiavetta di accensione gettandola via non certo in un "delirio di onnipotenza" e neppure in "segno di trionfo": come può trionfare una persona che, dopo aver sbagliato tutto, aver fallito l'obbiettivo della "missione", si vede profilare minaccioso pure l'incubo di essere catturato? Casomai, se un gesto impulsivo è stato (nessuno può dirci se le chiavi siano state scagliate lontano con forza o solo lasciate cadere a terra), può essere ricondotto ad un solo sentimento: rabbia!

La chiave fu tolta unicamente per spegnere tutte le luci dell'auto, un gesto dettato dalla necessità di far sembrare quell'auto fuori strada come l'esito di un piccolo incidente già avvenuto e non, come sarebbe sembrato se le luci fossero restate accese, di un sinistro appena avvenuto e richiedente pertanto il soccorso di automobilisti di passaggio.

Ma perché l'accanimento contro i fari? Perché la volontà di far scendere immediatamente il buio nella zona, prima ancora di aver terminato il suo compito?

Certo, quei fari lo illuminavano, permettevano al Mainardi di vederlo in faccia. E allora? Che differenza poteva fare, dal momento che, in ogni caso, l'omicida avrebbe dovuto ucciderlo? Certo, quei fari lo abbagliavano, ma perché egli avrebbe dovuto stare davanti all'auto a prendersi la luce negli occhi, quando il suo bersaglio era lì inerme, dietro il finestrino anteriore sinistro?

I fari delle automobili non sono mica girevoli come quelli dei carri armati, tantopiù che l'abbagliamento non tange chi si trova entro due o tre metri dall'auto, in quanto, se sta in piedi, la sua testa si trova al di sopra del fascio di luce.

Perché, infine, sprecare due preziosi proiettili? Perché sprecare del tempo prezioso per una operazione "superflua", quando gli eventi presentavano come necessità impellente l'uccisione del ragazzo? Egli non poteva più fuggire e l'omicida lo sapeva bene: mai e poi mai, infatti, si sarebbe posto di fronte alla 147, se non fosse stato sicuro che questa non sarebbe mai più uscita da quella fossetta; in caso contrario avrebbe corso il rischio di essere travolto, se il Mainardi fosse ripartito a tutta velocità.

E' improbabile anche che l'omicida abbia voluto fare buio per non far scorgere la scena ad auto che sopraggiungessero da lontano: come ripetuto fin troppe volte, altre e molto più impellenti erano le sue esigenze in quel momento per poter pensare che egli si preoccupasse a mettere in atto queste finezze.

La rottura dei fari, quel gesto così "superfluo", potrebbe pertanto essere visto in relazione alla necessità di riportarsi in condizioni di luce ottimali non per non farsi scorgere, ma per agire.

E' certo come, per un motivo o per un altro, quei fari gli avessero dato molta noia, fin troppa, potendoci la cosa far pensare che ad essi si possa ricondurre la responsabilità di quell'attimo di "defaillance" che aveva permesso a Paolo Mainardi di mettere in moto e tentare una disperata, quanto sfortunata, fuga.

Chi scrive ricorda che, nel "Libretto di Uso e Manutenzione" dell'intensificatore di luminescenza utilizzato sotto le armi, tra le precauzioni da usare, si raccomandava con insistenza di non volgere mai lo strumento verso forti fonti di luce, come ad esempio il faro di un autoveicolo; questo, oltre a rischiare di danneggiare l'apparato, poteva abbagliare, in modo pericoloso per la retina, l'osservatore. Per evitare ciò, un circuito automatico disattivava lo strumento ogniqualvolta tali condizioni si verificassero.

Durante tali periodi di non operatività del visore, l'osservatore si trovava completamente "cieco", per tutto il tempo occorrente o a ripristinare le giuste condizioni di luce o, ove ciò non fosse possibile, a togliersi lo strumento di dosso.

Era forse stata l'accensione dei fari della 147 del Mainardi a mettere in crisi l'omicida, mentre l'auto era sulla piazzola?

Erano forse quegli stessi fari che continuavano a metterlo in crisi, diffondendo, intorno all'auto, una quantità eccessiva di luce?

Come detto, chi scrive è il primo a restare perplesso di fronte a questa ipotesi fantascientifica dell' "L.L.TV".



L'ha voluta però provocatoriamente enunciare per far vedere quanto sia aleatorio accanirsi nel cercare tracce certe nella dinamica degli omicidi, in assenza di testimoni.

Se da una parte, infatti, la loro esecuzione può far pensare ad un "Mostro dalle scarpe grosse", "ladro ed accoltellatore", intriso di pura animalità ed istintualità, dall'altra, analogamente, nulla vieta di pensare ad un "Tecnomostrò" in giacca e cravatta.

Per finire, una buona volta, con le provocazioni sull'"L.L.TV", ecco l'elemento più suggestivo (e meno credibile).

Chi scrive non crede molto al paranormale, ma sa come, rare volte, sensitivi e medium siano riusciti a dare indicazioni utili alla soluzione di indagini quasi impossibili. Il personaggio più famoso fu sicuramente Croiset, il sensitivo di Utrecht, che riuscì persino a far ritrovare i corpi di alcune persone assassinate.

Nel 1984, dopo il delitto di Vicchio, Umberto Cecchi e Riccardo Berti, due giornalisti de "La Nazione", si recarono da una medium che non esercitava attività a fine di lucro, segnalata loro da alcuni studiosi di parapsicologia. Durante la seduta, nella quale questa sensitiva, tentò di mettersi in contatto con le vittime del "Mostro", vennero fuori alcune frasi che chi scrive, a quel tempo, non riuscì ad interpretare, ma che adesso suonano per lui in modo diverso e, a volte, persino inquietante.

Alcune ragazze uccise dissero, per bocca della medium: "Si muove senza luce". E fin qui non ci sarebbe nulla di strano, potendo ciò significare che l'omicida facesse parcamente uso di una piccola lampadina tascabile. La frase però più incomprensibile allora e più interessante adesso fu: "Non abbiamo mai visto i suoi occhi, perché porta strani occhiali con lenti scure, che non toglie mai, legati dietro alla testa con un elastico come fanno i ciclisti".

Ora, se anche la medium fosse stata una mitomane del tutto in malafede ed avesse cercato solo di raccontare quattro frescacce per farsi bella (cosa che non credo, dal momento che rimase anonima), avrebbe mai potuto pensare e dire che una persona che si muove senza luce, in una notte senza luce, porti anche degli occhiali con le lenti nere?

Più in particolare la descrizione di questi "occhiali", come fu data dalla medium, corrisponde a quella che potrebbe dare un profano vedendo un "L.L.TV" senza sapere che cosa sia e a cosa serva.

Del resto lo stesso identikit prodotto da "La Nazione" sulla base dei risultati di quella seduta medianica, non può non ricordarci, a grandi linee, l'immagine di una persona che monta tale apparato. Non si potrà certo pensare che, nel 1984, una medium fosse a conoscenza dell'esistenza degli intensificatori di luce!

Potrebbe quindi essere interessante fare una indagine approfondita sul commercio di tali apparecchiature all'inizio degli anni '80.

Terminata questa lunga parentesi di fanta-ipotesi, torniamo al 6 Giugno 1981, cioè al primo delitto "seriale".

Abbiamo detto come la visione del film "Maniac" (o di parti di esso) potrebbe aver fatto fare, al nostro uomo, quell'ultimo gradino verso l'azione omicida.

Quell'omicidio, però, pur essendo in sé perfettamente esemplare, costituendo, assieme a quello di Calenzano, il vero e tipico delitto del Mostro, è caratterizzato da un'anomalia chiamata Enzo Spalletti. Sappiamo come, nonostante tardivi rimaneggiamenti dei fatti vogliano negarlo, questo signore abbia parlato a diverse persone, prima che i corpi di Giovanni Foggi e Carmela De Nuccio fossero rinvenuti, di due giovani uccisi a colpi di pistola a Roveta e, soprattutto, dell'asportazione del pube della ragazza, cosa vieppiù significativa, in quanto neppure chi intervenne sul luogo del delitto si accorse della cosa, pensando, vista l'orrenda ferita, che l'omicida si fosse *limitato* a pugnalarlo più e più volte l'inguine della ragazza.

Solo la perizia medico-legale, il giorno successivo, evidenziò l'orrenda mutilazione inferta alla De Nuccio.

Lo Spalletti era un guardone che "batteva" proprio la zona di Roveta e la sua macchina, una Ford Taunus rossa, fu vista lì vicino, quella notte. La Ritmo di Giovanni Foggi era, del resto, molto ben conosciuta da questi personaggi che, a quanto poi si seppe, se la contendevano addirittura.

E' quindi chiaro che, per sapere tutte quelle cose, lo Spalletti o aveva visto i corpi, in qualche modo, o aveva raccolto la confessione di un "collega" che lo aveva fatto. Comunque fosse, logicamente, qualcuno aveva visto.

Gli inquirenti, però, appurato che lo Spalletti non fosse il mostro, avendo il maniaco ucciso il 22 ottobre 1981 a Calenzano, lo rilasciarono, accontentandosi dell'ipotesi che il guardone avesse visto la scena per caso, avvicinandosi all'auto di Foggi, alcune ore dopo il delitto, per fare il "proprio lavoro".

Tutto ciò, però, è altamente illogico.

Chi scrive si chiede: "Ma se lo Spalletti (o qualcun altro) non avesse assistito, da vicino o da lontano, al tremendo omicidio ed al trascinamento della ragazza fuori dall'auto, come avrebbe potuto parlare di "due

ragazzi uccisi" e, soprattutto, della orrenda mutilazione inferta alla De Nuccio, dal momento che il corpo di questa si trovava sotto una scarpata distante 20 metri dall'auto, dall'altro lato di una strada di campagna e, come tale, sicuramente invisibile dal luogo in cui si trovava la Ritmo, in una notte senza luna, nella quale non si vede ad un centimetro dal naso?".

Come è possibile infatti credere che un "guardone", la cui attività non è illegale solo finché non succede qualcosa, dopo essersi avvicinato ad un'auto ed avervi scorto un cadavere crivellato di colpi, invece di fuggire lontano ed in fretta, temendo che l'omicida sia ancora lì o che qualcuno possa scorgerlo, implicandolo nella vicenda, si metta a fare un bel "rastrellamento" di venti metri di raggio, per vedere se vi siano altri cadaveri, con una bella torcia elettrica visibile ad un chilometro di distanza, a 500 metri da una discoteca, in un posto dove, il sabato sera, il flusso di coppie è ininterrotto?

E' difficile poter credere ad una evenienza simile.

Molto più probabile è l'ipotesi che un "collega" dello Spalletti abbia assistito alla scena del delitto, raccontando poi quanto visto agli amici, quella stessa notte. Pare infatti che lo Spalletti si sia lasciato sfuggire quelle notizie troppo ingenuamente, come è tipico di una persona che, essendo informata dei fatti in modo indiretto, poco si premura di mantenerne la riservatezza, ritenendo di non aver nulla da temere. Se si ammette che qualcuno abbia visto, da vicino o da lontano, l'omicidio "in diretta", allora si che si può capire come questa stessa persona potesse essere sicura che l'assassino se ne fosse andato e come sapesse dove si trovava il corpo della De Nuccio.

Tra l'altro, la mattina del 7 giugno, quando i cadaveri erano appena stati ritrovati, lo Spalletti si accordò con il Fabbri per recarsi, quella sera stessa, sul luogo del delitto per "vedere alcune cose". Il Fabbri era il suo amico "voyeur", compagno di tante avventure, divenuto poi il suo più grande accusatore, avendo riferito alla polizia che, quell'informazione che lui stesso aveva fatto circolare, era venuta, di prima mano, dallo Spalletti.

E' curioso valutare che cosa ci sia "da vedere", sul luogo di un delitto, che non sia meglio apprezzabile di giorno che di notte: forse qualcosa che si riferiva alle condizioni di luce? Volevano cioè capire se ci fosse luce sufficiente per potersi muovere nel buio senza usare una lampada? Chissà.....

Dopo l'omicidio di Calenzano e quello di Baccaiano, nel 1983 inizia il "filone stranieri", per i motivi già visti, in modo molto disgraziato, dal momento che, per errore, vengono uccisi due maschi.

Ma si trattò veramente di un errore così clamoroso?

Nonostante qui in Italia non si sia mai parlato della cosa, chi scrive ricorda di aver sentito un criminologo inglese, nel corso di una trasmissione televisiva, parlare, apertamente e con convinzione, di Uwe Rush Sens e di Horst Meyer come di due omosessuali.

Anche secondo i Carabinieri (vedi sentenza Rotella 13.12.1989) le probabilità che i due intrattenessero una relazione omosessuale, viste le notizie arrivate dalla Germania attraverso la locale polizia, erano altissime. Eppure, come sempre accade nel caso del Mostro di Firenze, qualcuno, per falsi, ipocriti pudori degni di altri secoli, nega anche l'evidenza dei fatti, arrecando gravissimi danni alla comprensione di quanto è accaduto. Come vedremo, infatti, il ritrovamento di alcune riviste (tra l'altro in gran parte straniere) fuori dal camper Volkswagen non ha avuto l'interesse che avrebbe meritato e questo proprio perché si trattava di riviste a sfondo gay. Ora, siccome si è voluto negare l'evidenza, ovvero che i due turisti tedeschi fossero omosessuali, quelle riviste non sono state ritenute avere origine dal camper.

Se la relazione tra i due fosse vera, inoltre, questo potrebbe spiegarci come l'omicida sia rimasto ingannato non solo dai capelli lunghi del Rush Sens, ma anche da possibili effusioni tra i due.

Non si è forse sempre detto che il Mostro entra in azione nel momento in cui "vede" le proprie vittime accoppiarsi? Pensiamoci bene: è stato così nel 1968, nel 1974, nel 1981, ancora nel 1981, nel 1982 è entrato in azione un attimo dopo la conclusione del rapporto, nel 1984 ed infine nel 1985 le coppie stavano facendo sesso.

Questo del 1983 sarebbe quindi l'unico caso in cui il maniaco entra in azione mentre i due si stanno facendo una spaghettonata aglio, olio e peperoncino? Ma via, siamo seri...

Testimoni in buona fede hanno detto di aver incontrato i due tedeschi giorni prima dell'omicidio e di aver scambiato il Rush Sens per una ragazza. Vogliamo ammettere che attraverso un finestrino, nella penombra, il tedesco assomigliasse ancora di più ad una ragazza, soprattutto se intravisto in intimità con il Meyer? E poi il Meyer è stramazza sulla brandina, quindi è logico che lì si trovava. Tutto il resto sono solo parole.....

Tra l'altro il negare l'omosessualità dei due inquina non solo la ricostruzione di questo delitto, ma addirittura la ricostruzione di tutta l'attività del maniaco, dall'alfa all'omega. Pensate un po' se il maniaco fosse entrato in azione sapendo che all'interno del camper vi erano due omosessuali che stavano facendo sesso. Sarebbe

una rivoluzione copernicana dell'approccio a questo caso. Considerando come il Mostro fosse lo spauracchio delle coppie eterosessuali, non si deve mai dimenticare come queste, rispetto a quelle omosessuali, fossero in rapporto di 1000 ad 1 nelle campagne fiorentine.....

Questo delitto toglie ogni dubbio sull'abilità di tiro del nostro uomo: se nei casi precedenti sparare da un metro contro corpi fermi in uno spazio ridotto, poteva essere considerato alla portata di tutti, qui ci troviamo di fronte ad un tiratore capace di centrare sempre dei bersagli, uno dei quali in movimento, in condizioni di illuminazione quanto mai precaria (a proposito, era davvero accesa l'illuminazione all'interno del camper?), sparando non a braccio disteso, bensì flesso-addotto, attraverso uno spazio condizionato dalla superficie di finestrini in gran parte smerigliati e quindi non trasparenti: tutto ciò, a chi scrive, appare eccezionale e fortemente indicativo di una grande familiarità con le armi da fuoco. Tra l'altro, una persona totalmente digiuna di tiro con la pistola, avrebbe grandissime remore a sparare a brevissima distanza contro una lamiera con una pistola tanto "gracile". "E se il colpo rimbalza? E se dietro c'è un montante d'acciaio e l'ogiva mi torna addosso?", tantopiù che lo sportello laterale era aperto, quindi sarebbe bastato aprirlo e sparare direttamente all'interno. O no?

In quel delitto, come si è detto, fu trovato, a pochi metri dal camper dei tedeschi, una specie di "altarino", costituito da pagine (strappate) di una rivista bisex, tale *Golden Gay*.

Ce n'erano varie di riviste pornografiche "alcune italiane" recita il verbale dei Carabinieri, privandoci così della possibilità di sapere di quale nazionalità fossero le altre.

Tra quelle italiane c'era, appunto, *Golden Gay*. Si trattava di una collana, mensile, di fotoromanzi pornografici rivolti, contrariamente a quanto il titolo potrebbe far pensare, ad un pubblico bisex, essendo in essi presentate sia situazioni omo che etero-sessuali. La storia di fondo di questa serie era incentrata su *Golden Gay*, appunto, un eroe bisex al soldo di una fantomatica *Gay Court*, un gran consiglio segreto di anziani e potentissimi omosessuali francesi. La scena si svolgeva a Parigi, essendo francese anche l'origine dei fotoromanzi. La *Gay Court* si riuniva per deliberare le contromosse in difesa di omosessuali ritenuti in pericolo, angariati o discriminati (le idee di persecuzione sono molto frequenti nei *gays*; non a caso Freud aveva associato la paranoia all'omosessualità). I membri di questo consiglio non si conoscevano tra loro, in quanto portavano sempre un cappuccio nero in testa; l'esecutore operativo delle delibere di tale organo era *Golden Gay*, una specie di Rambo bisex.

Il numero che fu trovato accanto al camper era, se chi scrive non ricorda male, il 5/81, cioè quello venduto nel maggio 1981.

Questo ha portato ad escludere l'appartenenza di quel fascicolo ai ragazzi tedeschi, essendo antecedente di più di due anni al mese del delitto. Ciò è corretto, ma si deve anche sapere che vecchie copie di riviste porno, tra cui molto spesso fotoromanzi, venivano allegati, in omaggio, ai numeri correnti di altre riviste dello stesso genere, a titolo di offerta promozionale. In particolare, vecchie copie di *Golden Gay* venivano rimesse, in questo modo, in vendita, assieme a riviste quali *Le Ore Mese* o *Supersex*. E' quindi possibile che quella copia del Maggio 1981 fosse stata acquistata magari anche il mese prima. Il modo per vederlo ci sarebbe: le vecchie copie in vendita promozionale avevano l'angolo in alto a destra (o a sinistra) tagliato per evitare la vendita separata.

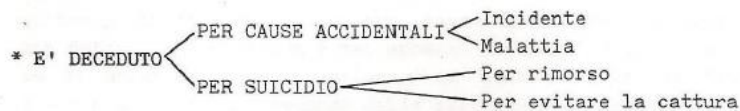
Dopo il delitto di Giogoli, vi furono quello di Vicchio ed, infine, quello degli Scopeti, nel 1985.

Dopo di esso si assisté ad una vera e propria esplosione pirotecnica: in pochi giorni vi fu, infatti, l'arrivo del plico contenente lembi di seno; il ritrovamento di un proiettile calibro 22 Winchester serie "H" all'ospedale di Ponte a Niccheri; l'arrivo, infine, di una busta ad ognuno degli inquirenti con all'interno un proiettile di tale tipo ed il commento: "Ve ne basta uno a testa?".

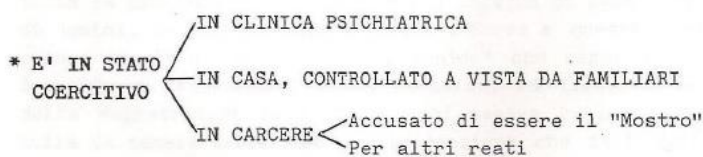
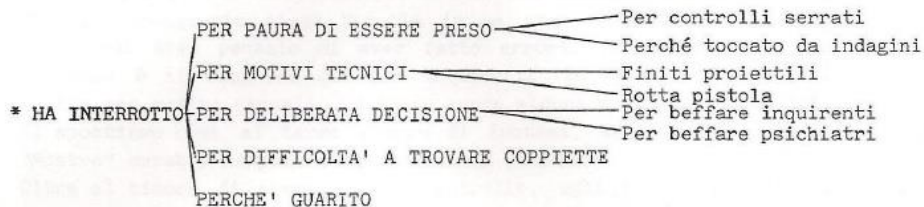
Poi più nulla, fino ad oggi.

A questo punto viene da chiedersi il perché di questa interruzione.

Vagliamo tutte le ipotesi possibili:



\* E' INVALIDATO-PER ESITI DI INCIDENTE O MALATTIA



E' certo lapalissiano affermare che, statisticamente, l'omicida ha le stesse probabilità degli altri comuni (e normali) mortali di subire le conseguenze più o meno gravi di un incidente, sia esso stradale, sul lavoro, domestico o di qualsiasi altro genere.

E' indubbio, confortandoci in ciò la Statistica Sanitaria, come alcuni precisi tipi di psicopatologia, caratterizzati, per la continua tensione emotiva, da imponenti alterazioni dei normali parametri fisiologici (ritmo cardiaco e respiratorio, pressione sanguigna, tono vasale, ritmo sonno-veglia, attività cerebrale etc..etc..) costituiscano importanti fattori di rischio per incidenti cardiovascolari (ictus, emorragia cerebrale, infarto miocardico), potendo ciò portare sia alla morte che ad una invalidità o ipovalidità permanente (emiplegia, aritmie etc..etc..).

In queste condizioni appare chiaro come il "Mostro" sarebbe del tutto inattivato, non essendo la sua psicopatia compatibile con azioni "suicide", cioè con attacchi inconsulti con la matematica certezza di fallire ed essere sopraffatto. Questo perché, come già detto, l'omicida non è mai apparso "schiavo" della sua malattia, se di malattia si può parlare, ma bensì capace di "modularla" a suo piacimento e a seconda delle esigenze contingenti.

Fantascientifica è l'ipotesi del suicidio per rimorso, dal momento che un paranoide, neppure vivendo un milione di anni, potrebbe mai pensare per un solo secondo di aver agito ingiustificatamente; così pure quella del suicidio per evitare la cattura: l'alta stima di sé e la conseguente cieca fiducia in se stesso escludono che egli possa mai aver pensato di aver fatto errori. Il massimo cui può arrivare è il supporre che gli inquirenti lo abbiano messo nel mirino per motivi casuali, ma senza avere alcuna prova contro di lui.

Ci spostiamo così al terzo gruppo di ipotesi, secondo le quali il Mostro avrebbe semplicemente smesso di uccidere.

Oltre al timore di essere sotto controllo, egli può aver valutato come, dopo il delitto del 1985, fosse ormai impossibile per chiunque colpire di nuovo nel 1986, stanti i controlli serratissimi su tutta la provincia di Firenze, con l'impegno di centinaia e centinaia di uomini, in tutti i "giorni caldi". Forse a questa convinzione può essere ascritto quel "fuoco pirotecnico" che seguì il delitto degli Scopeti: un "tourbillon" di provocazioni ed irrisioni nei confronti della Magistratura da parte di chi sapeva benissimo di non aver nulla da temere dalla formidabile reazione che tali gesti avrebbero sicuramente provocato. In pratica un addio (o un arrivederci?) "alla grande", per lasciare un ricordo indelebile.

Non va neppure esclusa la possibilità che i delitti siano cessati per "motivi tecnici", intendendo con ciò non solo l'ovvia possibilità della rottura della pistola, ma anche la banalissima evenienza dell'esaurimento delle scorte di proiettili.

L'omicida, infatti, secondo l'opinione di chi scrive, è una persona comune, non legata, pertanto, a giri malavitosi o clandestini.

Avuta quella pistola con quella certa dotazione di proiettili, esauriti questi, da solo, non è capace di procurarsene di nuovi in altro modo che non sia entrando in un'armeria e comprandoli; per lo stesso motivo non sa come procurarsi documenti falsi.

Ora, è chiaro che se nel 1984, 1985, 1987 o 1990 l'omicida si fosse presentato in una qualsiasi armeria italiana, sanmarinese, svizzera o di chissà quale altro posto, per comprare proiettili calibro 22, sarebbe stato schedato, finendo, con ciò, per attirare l'attenzione degli inquirenti su di lui.

E' infatti logico, anche per il più stolto degli oligofrenici, supporre che, dopo il 1981, tramite l'Interpol, tutte le armerie d'Europa, se non del mondo, fossero state allertate, in modo da segnalare prontamente inconsuete richieste di proiettili calibro 22.

Se quindi il nostro uomo si fosse rifornito dopo uno, due o tre anni dall'esaurimento delle scorte, sarebbe caduto in trappola.

Adesso però sono passati nove anni dall'ultimo delitto, essendovi pertanto nove anni di vendita a decine di migliaia di persone, di quel particolare tipo di proiettili, usatissimo nei poligoni.....

L'omicida potrebbe aver smesso di colpire anche per beffare gli inquirenti o gli psichiatri, che ne preannunciavano il crollo imminente, stante la sua evidente "perdita del controllo". Né il nostro uomo può ignorare che, se colpisse dopo una pausa così lunga, entrerebbe nella leggenda del crimine, superando, di gran lunga tutti gli altri "Mostri" mai esistiti: in pratica getterebbe una maledizione su Firenze e la sua provincia che, per decine di anni, non potrebbe più essere sicura che quel tristemente noto orrore non si ripresenti mai più.

Sulla difficoltà a reperire coppie è meglio stendere un velo pietoso: addirittura negli anni 1984-1985, alcuni amici di chi scrive, continuavano ad appartarsi in zone isolate, tipo cimiteri di campagna o poderi della provincia. Come direbbe Jannacci: "Quelli che se vedo il Mostro metto in moto e scappo, oh yeah....".

Farsesca è l'ipotesi che il mostro sia guarito, essendo il suo disturbo inguaribile e refrattario ad ogni terapia. L'omicida potrebbe essere in stato coercitivo, magari infilato in qualche casa di cura, lontana da Firenze, dai familiari timorosi dell'esplosione di uno scandalo; così pure potrebbe trovarsi in carcere, per altri reati o, magari, proprio perché accusato di essere il Mostro di Firenze.....

## CONCLUSIONE

L'omicida ha circa 25 anni nel 1968, quando partecipa all'omicidio Locci-Lo Bianco in qualità di comprimario, oppure quando viene a conoscenza del fatto da un parente o amico che ha la disponibilità della pistola e dei proiettili.

Comunque sia, impara che l'unico modo per fermare una "puttana" è ucciderla senza pietà, prima che riesca a rovinare il suo uomo e la sua famiglia, compreso suo figlio.

Nel 1974 ha circa 30 anni. Si innamora di Stefania Pettini, in modo delirante, in quanto non vi è, con lei, conoscenza diretta.

La delusione cocente, per averla vista assieme al fidanzato, tramuta il suo amore delirante in odio delirante. Gli viene in mente il delitto del 1968 e ritiene che sia un buon sistema per vendicarsi, perché Stefania è una "puttana" e "le puttane vanno uccise". Così tira fuori dal nascondiglio pistola e proiettili e li usa a fini personali.

Dopo il 1974 l'uomo si isola dalla vita affettiva, non ricercando più storie sentimentali. Archivia l'omicidio di Rabatta ma, da allora, il suo odio nei confronti delle giovani donne aumenta sempre di più. La libertà sessuale e l'emancipazione femminile (anticoncezionali, divorzio, aborto), nonché l'ondata montante della pornografia, gli fanno capire che "le donne sono tutte puttane, nessuna esclusa": per questo non sono mai state con lui, avendo solo valutato gli uomini sulla base della loro prestanza sessuale.

In questa situazione di esasperata misoginia, nell'Aprile 1981, l'uomo vede, in televisione, una scena, nel trailer di un film, "Maniac", che gli fa tornare agli occhi, ed ancor più alla mente, ciò che lui stesso aveva fatto sette anni prima.

La cosa lo interessa morbosamente perché quel Maniac gli somiglia. Probabilmente cerca ed attende il film a Firenze ma, non arrivando esso in sala, fa ricerche e scopre che viene proiettato chissà dove, in una piccola città di provincia.

Ormai quel film è la sua ossessione e così lo va a vedere e ne resta sconvolto, ma anche eccitato perché lo psicopatico, Frank Zito, dice delle cose che lui ha sempre pensato. L'identificazione con lui è così perfetta.

E' così che, allora, tira fuori di nuovo quella pistola e quei proiettili; prende il suo coltello e va, senza troppa preparazione, nel posto in cui sa di poter trovare, con certezza, ciò che cerca, a Roveta, in quanto, passando di lì ha visto il terreno pieno di profilattici usati e di fazzolettini di carta.

Così si apposta lì, in una notte senza luna, come nel 1974, per fare come Maniac, uccidere la coppietta ed asportare lo scalpo alla ragazza, ma non lo "scalpo di capelli" come al cinema, bensì lo "scalpo di pube", che lo appaga di più mentalmente.

Dopo quel delitto, continua la sua vita regolarmente ma, ad ottobre, un fatto fa precipitare gli eventi: quel film, dopo tanti mesi, arriva a Firenze. Lui non resiste e lo va a vedere di nuovo una, due, tre volte, per inorgogliarsi nel sentir dire quelle frasi a Frank Zito, per fremere di piacere quando la sua lama scalpa le ragazze uccise ma, soprattutto, quando egli irrompe con violenza nelle effusioni dei due ragazzi in auto, massacrandoli.

L'eccitazione è alle stelle e non può aspettare: deve colpire di nuovo. L'ultimo giorno di programmazione del film c'è il novilunio e, per di più, è alla vigilia di uno sciopero generale: sera di festa, quindi. L'omicida così anticipa i tempi e massacra, in contemporanea con Frank Zito sullo schermo, la sua coppietta in auto a Calenzano, forse anch'esso un posto molto ben conosciuto o, più semplicemente, il luogo scelto per l'omicidio successivo.

Poi la sua passione si raffredda, anche perché ha materiale a sufficienza per ricordare a lungo, eccitandosi, le sue imprese.

Arriva il 1982; stavolta prepara bene il piano, ma si sente così sicuro di sé, perché sa che quello è il suo momento, da arrivare sul posto troppo tardi, quando i ragazzi stanno per andarsene.

Lui però osa, rischia e per poco non viene scoperto. Solo la sua abilità ed il suo sangue freddo lo tirano fuori d'impaccio, ma è costretto a fuggire lasciando dei morti sulla strada.

Per la prima volta, in quella sua disperata fuga verso la salvezza, pensando che i nemici lo stiano per prendere, lui diviene "preda" e scopre così un piacere nuovo, il piacere della sfida al mondo.

Diventa un *lone wolf*, per il quale il rito di uccisione della coppietta e di mutilazione della ragazza diviene solo un pretesto per effettuare le sue "missioni eroiche".

Se nell'81 ed '82, infatti, poteva colpire bersagli inermi, ignari e numerosi, dal 1983 essi si riducono di numero, divengono più accorti, sono difesi dalle forze di polizia ed una maglia sempre più fitta si stende su tutta la provincia di Firenze.

Potrebbe cambiare zona, cambiare giorni, ma sa che ciò sarebbe una dimostrazione di viltà: a modo suo è uno "sportivo" e non abbandona quello che ritiene il suo territorio.

E così colpisce nella stessa zona, negli stessi giorni, alle stesse ore e, da quel momento, da cacciatore diviene preda e deve lottare con tutte le sue forze per riuscire a sfuggire alle centinaia di persone che gli danno una caccia spietata.

Questo "gioco" inizia nel 1983 quando, per la prima volta, attacca degli stranieri, avendo capito che essi, non avendo nessuno che li aspetti a casa dopo le 24, costituiscono il bersaglio ideale, capace di dargli quel margine di vantaggio per poter seminare gli inseguitori e far perdere le tracce di sé.

L'anno successivo, però, è il 1984 e lui si ricorda di celebrare il decennale del massacro di Rabatta: sceglie così una ragazza di Vicchio, uccidendola poco lontano dal luogo del 1974.

A questo punto capisce che la sua stella volge al tramonto: ha pochi proiettili e non sa come procurarsene di nuovi. I controlli sono ormai ossessivi: tutta la provincia di Firenze, nei "suoi" giorni, diventa un immenso campo di battaglia dove, per lui, i margini per conseguire la vittoria si riducono sempre di più. Ogni strada, ogni incrocio può essere controllato. Sono controllate le autostrade. I boschi sono setacciati; le coppiette sono più guardinghe e, tra esse, abbondano le trappole.

Nonostante questo delibera il colpo finale: un attacco che, per la sua dinamica, finisca per umiliare e ridicolizzare il "nemico".

Dopo aver scelto ancora degli stranieri, attacca, colpisce, lotta, uccide, mutila, nasconde, fugge, manda missive beffarde dalla parte opposta della provincia che egli ha dimostrato di poter attraversare a suo piacimento come un coltello penetra nel burro.

"Il Mostro è in pieno delirio", "Il Mostro ha commesso un errore", "Il Mostro sta per crollare", "Il Mostro è stanco", titolano a caratteri cubitali i giornali.

In realtà egli depone le armi e si gode, negli anni successivi, lo spettacolo di un nemico che spreca fondi ed energie incalcolabili per contrastare chi, invece, ha deciso, senza comunicarlo, una "tregua unilaterale".

Segue, certo con interesse, tutte le vicende che continuano a tener vivo il suo ricordo, ancora al giorno d'oggi.

Tutti credono che egli sia in prigione, oppure morto o, quantomeno, vecchio e decrepito.

In realtà lui, oggi, ha solo 50-55 anni.....

De Gothia - MCMXCIV

## APPROFONDIMENTI

### - Il delitto di Scandicci e il mondo dei guardoni

Il 6 giugno 1981, su una Fiat Ritmo I serie rame, targata FI A36917, vengono uccisi: Giovanni Foggi, nato a Pontassieve il 1951, residente a Pontassieve (FI) via Verdi 125 e Carmela De Nuccio, nata a Nardò (Lecce) il 1960, residente a Scandicci (FI) via del Ponte a Greve 20.

Lei, Carmela De Nuccio, era nata il 13 maggio 1960 in provincia di Lecce, a Nardò, laddove, negli anni 70, la FIAT aveva costruito l'*Anello di Alta Velocità*, una pista larga 15 metri e lunga 14 chilometri, dove le auto di serie e quelle da competizione potevano percorrere chilometri su chilometri ai massimi regimi. Forse era questo connubio tra i motori ed il suo paese natale che aveva instillato nell'animo di Carmela la sua grande passione per le corse automobilistiche. Tifosa della Ferrari, aveva visto, il 31 maggio, il suo idolo Gilles Villeneuve trionfare sul circuito di Montecarlo con la Ferrari 126 C turbo, vittoria bellissima ed insperata, essendo il circuito monegasco ritenuto inadatto ai motori sovralimentati. Ma a Carmela non piacevano solo le monoposto. Non appena arrivavano le vetture dell'Euroturismo correva a Scarperia, all'Autodromo Nazionale del Mugello, a vedere la *12 ore del Mugello* o, se c'erano le Sport-Prototipo, la *500 Km del Mugello*.

Era arrivata a Firenze nei primi anni '70. Il padre, Vito, aveva trovato lavoro come pellettiera a Scandicci nella fabbrica di Gucci. La madre, Maria, faceva la casalinga, sempre impegnata a tirar su quei sei figli. Carmela abitava al terzo piano di un palazzone di periferia, costruito negli anni del *boom*, in via di Ponte a Greve 20, assieme ai genitori ed a tre dei cinque fratelli: Antonella, 16 anni, Cosimo, 14 anni e Lucia 13 anni. Un'altra sorella, Rosanna di 19 anni, si era sposata nel 1980 con un giovane del posto. Un fratello, Luigi di 23 anni, infine, non abitava nella casa di famiglia perché lavorava come agente della Polizia Ferroviaria a Bologna. Carmela lavorava come apprendista pellettiera in un piccolo laboratorio artigiano, la ditta *AGI* di Giuseppe Amato, in via Ponchielli a Scandicci. Fino al 1980 aveva lavorato, con analoghe mansioni, alla ditta *MaMo* di Scandicci, dove si era fatta un sacco di amici.

Carmela aveva avuto un fidanzato "storico" e molto importante nella sua giovane vita. Si trattava di un ragazzo di Scandicci, Antonio Leone. Antonio aveva due anni più di lei, era un biondo ricciuto, con lo sguardo e gli atteggiamenti da duro, panettiere al supermercato Conad. Era stata una storia bella ma sofferta, sullo spegnersi degli anni 70. Continui litigi, dovuti alla eccessiva gelosia di lui, avevano convinto Carmela a lasciarlo. Era stata una scelta dolorosissima, anche perché Antonio era uno di famiglia: suo fratello aveva sposato una sorella di Carmela. Dopo la rottura, avvenuta all'inizio del 1980, per un po' tutto era filato liscio, come sempre accade in questi casi, quasi nell'attesa di una riappacificazione o di una svolta, poi Antonio, innamoratissimo, aveva cominciato a perdere la pazienza, anche perché Carmela era uscita per un paio di mesi con un altro ragazzo. Pedinamenti, telefonate mute, incontri provocati, sorrisi e sguardi di sfida in un primo tempo. Litigi, scenate con insulti infamanti in pubblico, percosse e persino gravi minacce poi. La situazione stava degenerando, nella seconda metà del 1980, tanto che Carmela, seccata più che impaurita, si era decisa a presentare un esposto alle Autorità. L'intervento delle due famiglie bloccò la cosa ed Antonio fu riportato a più miti consigli, prima che l'amore gli facesse fare qualche pazzia.

Dopo le feste di Carnevale del 1981, Carmela aveva conosciuto Giovanni Foggi, un bel ragazzo di Pontassieve, di nove anni più grande di lei, e se ne era subito innamorata.

Giovanni faceva il magazzinoiere dell'ENEL a Pontassieve. Era un trentenne, educato e tranquillo, che godeva di grande considerazione presso il gentil sesso, considerazione che non disdegnava affatto. Aveva alle spalle un paio di lunghe storie d'amore, esauritesi però prima di arrivare al matrimonio. Soprattutto l'ultima si era conclusa molto dolorosamente, anche perché le famiglie si conoscevano, il che aveva provocato un certo imbarazzo ai genitori, Dino Foggi e Giulia Ginesi, che avevano rimproverato molto Giovanni per la sua decisione. Giovanni era un ragazzo intelligente e sveglio. Il paese gli stava decisamente



stretto e si faceva vedere pochissimo al circolo ARCI<sup>6</sup>, dove invece suo padre era di casa. Preferiva fare fugaci apparizioni al bar dei giovani, dove c'erano i suoi amici, con i quali giocava a biliardo. Adesso aveva superato i trenta e riteneva fosse venuto il momento di farsi una famiglia. Quella ragazza gli sembrava quella giusta ed aveva voglia di accelerare i tempi.

Alla fine di maggio, così, si presentò ai De Nuccio, che rimasero molto favorevolmente impressionati da questo bravo giovane con un buon posto fisso presso un ente statale.

In quella primavera del 1981 Giovanni e Carmela si frequentarono intensamente, quando i loro rispettivi lavori glielo permettevano, tanto che avevano cominciato a pensare ad un matrimonio in tempi brevissimi. Anche Carmela aveva fretta di sistemarsi, per uscire da una famiglia troppo numerosa.

Giovanni, la sera, prendeva la sua macchina nuova, una Fiat Ritmo 60 color rame ed andava a prendere Carmela, portandola al cinema, in pizzeria, in discoteca.

Nei loro momenti di intimità erano soliti appartarsi dalle parti di Roveta, la collina a sud di Scandicci famosa per le sue sorgenti. Essendo però stati molestati da qualche guardone troppo importuno, avevano poi scelto un podere, Villa Bianca, sulla destra di via dell'Arrigo, poco oltre la discoteca Anastasia, dove spesso erano stati a ballare, anche se le discoteche a Giovanni piacevano poco, perché frequentate da ragazzi troppo più giovani di lui.

Anche la sera di sabato 6 giugno Giovanni fu ospite a cena dei De Nuccio. Arrivò intorno alle 19. Era la terza volta che ciò accadeva, ma ormai il fidanzamento poteva considerarsi ufficiale. Quella sera, oltre ai genitori di Carmela c'erano i tre fratelli conviventi della ragazza. Conclusa la cena e dopo aver parlato del più e del meno, i due giovani dissero che sarebbero andati a prendere un gelato e che sarebbero tornati presto. Ai genitori di Carmela, che lo pregavano di non fare troppo tardi, Giovanni assicurò che avrebbe riportato a casa la figlia non oltre la mezzanotte, anche perché poi lui avrebbe dovuto andare dalla parte opposta della provincia, a Pontassieve e non voleva fare troppo tardi.

Erano le 22, le 22,15 quando i due uscirono. Nessuno sa cosa abbiano fatto tra tale ora e le 23,30-23,45, momento del delitto, però un'ora e mezza è un'ora e mezza, anche se è quella che precede un duplice omicidio. Si consideri che per andare da casa di Carmela, in via Ponte a Greve, al luogo del delitto, a tarda sera, non si impiegano più di cinque minuti. Si consideri ancora che, nel momento in cui il delitto è avvenuto, i due giovani erano ai preliminari e quindi arrivati sul posto da non troppo tempo. Cinque minuti al massimo. Logico quindi supporre che il gelato lo abbiano preso per davvero, per colmare i quaranta minuti che mancano, e che questa non sia stata solo una banale scusa per potersi appartare, come molti maliziosamente hanno voluto affermare. Certamente non si fermarono alla discoteca Anastasia. Mai avrebbero pagato il biglietto d'ingresso per trascorrervi solo un'ora, tra l'altro in solitudine, visto che, nel 1981, le discoteche aprivano alle 21, ma solo dopo le 23 cominciano a popolarsi, per raggiungere l'acme alle ore una. Nessuno del resto li notò, come risultò dalle indagini effettuate, né dentro il locale, né fuori di esso. E' angosciante pensare come questo diversivo di circa sessanta minuti possa significare solo un'ora di vita in più per i due giovani oppure la loro condanna a morte. Fossero arrivati sul posto alle 22,20, forse.....

Oppure ci sono davvero arrivati, alle 22,20, e le cose non sono andate come è più logico immaginare. Questo sospetto, che ci sbarrerà più volte la strada, facendoci dubitare sulla veridicità dello stereotipo che vuole il Mostro un fulmine nella notte che arriva, uccide, mutila e scappa, lo ritroveremo spesso, quasi in tutti gli altri omicidi.

Comunque sia stato, entro le 23,30 la Ritmo di Giovanni imbocca via dell'Arrigo e, dopo un centinaio di metri, piega sulla destra, entrando in una strada poderale sterrata. Ancora cinquanta metri ed il ragazzo raggiunge un trivio. In avanti la strada porta, dopo un centinaio di metri, alla colonica *Villa Bianca*; a sinistra, con venti metri di ripida salita, la strada si ricongiunge con via dell'Arrigo. Appena superato il trivio, Giovanni ferma la macchina, mette la retromarcia e va a posteggiare nell'angolo del trivio che guarda verso l'Anastasia, sotto un bel cipresso a fiamma, l'unico presente, avendo così l'auto già pronta per ripartire. Dietro ed attorno a lui viti ed ulivi. Il canto dei grilli riesce appena a sovrastare la musica che arriva dalla discoteca, le lucciole disegnano nell'aria volute di fuoco e sembrano quasi seguire il ritmo della *disco-dance*.

Spegne il motore e con esso anche i fari. Adesso il tempo è tutto per lui e Carmela che intravede appena sul sedile accanto, grazie a quella poca luce che Firenze e Scandicci, con la loro illuminazione cittadina, soffondono dintorno. In cielo, infatti, ci sono solo le stelle. La luna è assente.

<sup>6</sup> L'ARCI (Associazione Ricreativa Culturale Italiana), emanazione del PCI, aveva in gestione le ex-Case del Popolo, ribattezzate appunto Circoli ARCI.

Sono soli, si sentono soli, credono di essere soli. In realtà non sono mai stati soli, sotto a quel cipresso. Non mi riferisco solo ad altre coppie, che numerose affollavano le colline di Roveta e di Mosciano.

Chi non è stato giovane nei primi anni '80 non può capire, può solo immaginare. In quegli anni le vacanze con la fidanzata erano di là da venire, né era concepibile per i genitori una attività sessuale prematrimoniale dei figli allo scoperto, magari nella camera di casa. Qualcosa però ferveva. Molto, molto di più che negli anni '70 era facile trovare ragazze *moderne*, ragazze cioè che non si facevano troppi problemi morali o religiosi, una volta trovato un ragazzo che piacesse loro, ad andare più in là del bacio o delle carezze, vincendo per la prima volta il consueto dogma femminile che vedeva, nell'accettare un rapporto sessuale, il maschio vincitore e la donna sconfitta. Questo spiega il perché del successo delle discoteche di periferia, se non addirittura di campagna. Fornivano infiniti anfratti naturali (boschi, vigne, uliveti) dove il ragazzo e la ragazza che si erano conosciuti magari proprio quella sera in discoteca, potevano conoscersi meglio. Quando qualche ragazzo usciva molto prima della chiusura dal locale, con una conquista sottobraccio, era chiaro come avrebbe concluso la serata. L'alcova, dove tali amplessi estemporanei si tenevano, era ovviamente l'auto.

Quella sera, attorno a Carmela e Giovanni, non c'erano altre auto, non vi erano Coppiette appena uscite dall'Anastasia.

In quel buio, però, c'era un gran movimento.

Sicuramente vi era quella persona che nei quindici minuti successivi avrebbe spento la loro vita. Questo ce lo assicura la Storia. Anche lui credeva di essere solo. In realtà altri occhi erano in agguato con lui e, come lui, attendevano auto con giovani amanti o, forse, proprio quella Ritmo color rame targata FIA36917. Come sarebbe risultato dalle indagini, l'arrivo di Giovanni e Carmela tra le viti e gli ulivi di via dell'Arrigo, nella primavera del 1981, aveva riscosso un successo al di fuori da ogni logica tra i guardoni che battevano quella zona. Quella Ritmo color rame aveva riempito i loro *bollettini di guerra*, diventando così una preda ambitissima, ed i *voyeur* la attendevano e se la contendevano, sapendo di poterla trovare con maggiore facilità il sabato e la domenica sera, rispetto agli altri giorni. Il motivo di tanto successo non va cercato necessariamente negli atti sessuali che venivano compiuti all'interno dell'auto. Ciò è un grave errore perché l'appetibilità di una Coppietta rispetto ad un'altra, per il guardone, è la sommatoria di una infinita serie di fattori, spesso eminentemente soggettivi, tra i quali sicuramente sono presenti gli atti sessuali, ma che variano da caratteristiche temporali (la Coppietta che comincia subito è migliore di quella che fa passare mezz'ora in chiacchiere melense, perché in quel tempo sprecato il guardone avrebbe potuto curare un'altra auto), ambientali (la Coppietta che sta in una macchina grande è migliore di quella che sta in una utilitaria, perché le superfici vetrate sono maggiori e lo spazio per gli inconsapevoli attori pure), logistiche (la Coppietta che si apparta vicino a dove si può lasciare la macchina è migliore di quella che costringe a lunghe camminate a piedi) e così via.

Il tutto, come detto, è altamente soggettivo, ma la spontaneità, a volte persino la goffaggine dei protagonisti può costituire quel *quid* capace di far salire le quotazioni di una Coppietta. Ciò spiega il grandissimo successo dei films pornografici amatoriali. Può sembrare incredibile che *colui che guarda* preferisca la quarantenne casalinga con la cellulite alla professionista ventenne, siliconata e disposta a tutto, ma è un dato di fatto. I guardoni, tutti i guardoni, sia quelli che trascorrono il loro tempo a spiare Coppiette in carne ed ossa, sia quelli che spiano Coppiette su nastro in PVC, hanno bisogno di immedesimarsi nell'attore maschile di quelle scene, per realizzare un vero e proprio *transfert*. Questo sarà tanto più credibile, quanto più la scena sarà *common-life like*.

Poi, a far preferire una coppia rispetto ad un'altra, ci sono fattori oggettivi. Il partner maschile, ad esempio. Sconsigliato avvicinarsi a personaggi molto *muscolari*. Sarebbero capaci, scorto il guardone, di uscire dall'auto e di massacrarlo di botte, senza ragione, solo per far vedere all'amata che uomo forte ha trovato. Da escludere anche il giovane timido ed educato che sta dentro la macchina come un baccalà e che magari combina poco.

I guardoni si dividono in grandi classi, più o meno come i *serial-killers*. Ci sono quelli organizzati e quelli disorganizzati; quelli abitudinali e quelli occasionali. Ai disorganizzati appartengono molto spesso psicotabili ed emarginati, gente semplice che quasi sempre si fa scoprire perché arriva ad appiccicare il naso contro il vetro<sup>7</sup>. Queste persone agiscono individualmente (*lone wolves*) hanno un proprio *range* di attività che spesso e sovente coincide con i luoghi vicini alla propria abitazione o al luogo ove sono soliti passare il tempo. I loro mezzi di locomozione non vanno aldilà di una bicicletta o un motorino. Sono conosciuti da tutti in paese come guardoni, né queste persone si curano di non sembrarlo, essendo ciò per loro del tutto

7

Nel 1985 troveremo un personaggio, soprannominato *Seghe Seghe*, che tutti conoscevano come guardone a San Casciano.

ininfluente, visto che non hanno alcuna reputazione da difendere. Anche le forze dell'ordine li conoscono, perché spesso si sono fatti coinvolgere in risse con gli spiati che poi li hanno denunciati.

I guardoni organizzati invece costituiscono un mondo incredibile.

Una volta che ha scoperto questa sua irrefrenabile pulsione, il che avviene, di solito, tra i trenta ed i quaranta anni, il *voyeur* comincia a trasferire poco a poco risorse intellettive, fisiche, economiche e materiali verso l'oggetto dei suoi interessi: la scopofilia.

Molto spesso il guardone è un individuo con una famiglia normale, figli, un lavoro normale, apparentemente insospettabile. Grosso fruitore di pornografia, certo, la scialorrea è evidente quando l'amico gli racconta le sue imprese con la tedeschina a Rimini, ma il tutto sembra riconducibile esclusivamente ad un forte appetito sessuale, soddisfatto o no all'interno del vincolo coniugale, magari anche con l'ausilio di professioniste dell'amore mercenario.

In realtà il sesso soggettivamente agito al guardone interessa il giusto, a volte poco. E' troppo noioso, troppo faticoso, roba da plebei, cui manca il famoso *quid* di cui abbiamo parlato prima. Al *voyeur* poi manca l'intraprendenza che nasce dalla sicurezza di sé. Il guardone è fondamentalmente un nevrotico e preferisce delegare ad altri il compito di rappresentare la scena che sarà capace di eccitarlo fino alla completa soddisfazione sessuale.

Fare lo spettatore, per il guardone, è molto migliore di fare l'attore.

Un guardone organizzato o professionale, come lo chiameremo d'ora in poi, ha un *range* che si estende molto al di là del suo ambiente di vita, anzi, tale ambiente viene decisamente escluso dal territorio di caccia, onde evitare pericolosi riconoscimenti da parte di persone note nella vita *normale* con conseguente sputtanamento di fronte a tutto il paese. Per chi vive in città, logicamente, tutto è più facile. Nessuno conosce nessuno da una strada all'altra, per cui diviene più facile *cacciare* vicino a casa.

Il guardone professionale è capace di fare decine di chilometri, di passare notti intere al freddo, sotto la pioggia, rannicchiato dentro rovi, pur di sfruttare al meglio quei dieci, venti minuti di *azione*.

Per la sua abilità e la sua determinazione, potrebbe essere paragonato ad un *commando* o comunque ad un soldato di un corpo d'*elite*.

Si muove in auto o in moto, conosce le strade ed il terreno, è esperto di meteorologia e di topografia, sa orientarsi al buio, è attrezzato.

Per attrezzatura non si intende solo un maglione nelle notti fredde o una bottiglia di birra in quelle calde. L'indagine che seguì il delitto di Scandicci e che coinvolse il mondo dei guardoni, scoperchiò un pentolone dentro al quale si trovò di tutto. Binocoli, alcuni dei quali con intensificatore di luce stellare, capaci di far vedere al buio; macchine fotografiche con pellicola all'infrarosso, capaci di immortalare le esibizioni delle coppie anche senza luce; microfoni direzionali, per carpire i gemiti ed i sussurri degli amanti provenienti da un finestrino abbassato, o addirittura a ventosa, con cavo collegato ad un registratore a cassette, per captare gli stessi suoni attraverso i vetri dell'auto; ricetrasmittenti, per mantenersi in contatto con altri guardoni ed ancora pistole, vere o finte, coltelli, bastoni, utilizzati solo ed esclusivamente come mezzo di difesa nei confronti di possibili aggressioni da parte delle coppie. Per finire parrucche, baffi finti, occhiali senza lenti, maschere, passamontagna per dissimulare il proprio volto e rendersi irrecognoscibili; vestiti scuri, palandrane, mantelli neri, addirittura mute da sub in neoprene, rigorosamente nere, per nascondersi nel buio della notte.

Queste anime in pena, vagolanti nella notte come spiriti nordici, si incontravano spesso tra di loro, direttamente sul *campo di battaglia*. Lì nascevano ostilità o grandi amicizie. Molti guardoni univano le forze e formavano dei gruppi (*wolfpacks*) nell'idea di poter ottenere un risultato migliore, sia come controllo del territorio (dove l'uso di *walkie-talkie*, non essendo ancora in uso telefoni cellulari) che come efficacia nell'azione di osservazione. Queste *consorterie di guardoni*, come le chiama qualcuno, avevano una precisa strutturazione gerarchica. In vetta c'era il *leader*, ai suoi lati i suoi collaboratori di rispetto, molto spesso persone facoltose, generosi sponsor per le attrezzature del gruppo. Alla base c'erano i *runners*, i corridori, coloro cioè che correvano qua e là a segnalare le occasioni. Queste consorterie erano piuttosto chiuse, nel senso che non accettavano facilmente nuovi membri e questo per una svariata serie di motivi, non solo legati alla riservatezza. Innanzitutto chi è nuovo è molto spesso poco esperto e rischia, con un gesto o un movimento fuori luogo, di rovinare un appostamento durato ore. Poi una eccessiva quantità di persone contribuiva ad accrescere il rischio di essere visti.

Lo stesso accadeva con i guardoni disorganizzati, prima minacciati, poi riempiti di botte senza riguardo per insegnare loro a stare alla larga dai territori dei professionisti, che non ammettevano che uno scemo qualunque rovinasse loro una macchina buona.

I guardoni assumevano così il duplice ruolo di spioni e di protettori delle Coppiette, come alcuni di loro dissero con malcelato orgoglio agli inquirenti che li sentivano come testimoni. Dove c'erano dei guardoni, le Coppiette non potevano essere disturbate o molestate da nessun malintenzionato.

Logicamente dispute accanite si accendevano quando due consorterie si scontravano per lo stesso obiettivo. I più forti, i più prepotenti, quelli capaci di minacce più credibili avevano il sopravvento.

In tutto questo mondo, così articolato già di suo, esistevano persino i *cacciatori di guardoni*. Queste persone, a volte guardoni evolutisi, a volte veri e propri delinquenti comuni, di solito robusti, determinati, armati facevano la posta ai *voyeur* benestanti. Li seguivano, annotavano la targa dell'auto di lusso, li immortalavano vicino alla coppia, magari in pose inequivocabili, quindi li identificavano tramite il PRA (Pubblico Registro Automobilistico). A quel punto scattava il ricatto: "Senta, ha ricevuto quella lettera con le foto? Ha visto come si vede bene coi pantaloni abbassati? Che dice, mando le foto a sua suocera? O preferisce ai suoi colleghi d'ufficio?". Qualcuno così si arricchiva alle spese della debolezza di altri. Per completare il quadro c'era chi si arricchiva alle spalle dei guardoni anche dalla parte delle Coppiette. C'erano infatti dei ragazzi che accettavano somme di denaro, a volte anche considerevoli, per appartarsi con l'ultima fiamma in un posto stabilito con il *voyeur*, all'ora con questi fissata, lasciandogli poi godere in esclusiva ed in tutta tranquillità uno spettacolo indimenticabile.

La presenza di guardoni, quel sabato 6 giugno 1981 alle ore 23,30, in via dell'Arrigo è più che una certezza. Come vedremo, vi sono testimonianze, dichiarazioni e persino comportamenti dell'omicida che sarebbero inspiegabili senza voler ammettere la presenza di elementi perturbatori. Il tattico di via dell'Arrigo appare quindi molto intricato, quasi una battuta radar su Ustica il 29 giugno 1980. La Ritmo di Giovanni sull'incrocio, il Mostro che lo attacca, i guardoni che passano in strettissima prossimità. Come per Ustica, anche in questo caso furono molte le *stazioni radar* che distrussero i rilevamenti di quella sera. Molti guardoni, per evitare guai, dissero di non essere stati presenti, altri di essersene andati alle 23, altri, infine, di essere arrivati all'una. In realtà, intorno alle 24, qualcuno vide tutto, necessariamente e logicamente, e spiegheremo il perché.

Abbiamo lasciato Giovanni e Carmela all'interno della Ritmo color rame, nel buio di una notte di novilunio, all'interno di un trivio di campagna.

Dopo qualche discorso di circostanza i due giovani cominciano a baciarsi. Infine Giovanni, sempre seduto al posto di guida, si abbassa i pantaloni; Carmela, vestita, sul sedile del passeggero, china la propria testa su di lui. E' in questo preciso istante che il maniaco, chissà da quanto tempo in attesa, irrompe sulla scena impugnando un'arma calibro 22. Un primo colpo manda in frantumi il vetro anteriore sinistro, ne seguono immediatamente altri due. Giovanni, senza potersi rendere conto di ciò che sta accadendo, viene colpito alla tempia ed alla regione retroauricolare sinistra. Il terzo proiettile, attraverso il torace lo colpisce al cuore. Mentre Giovanni sta morendo, Carmela alza la testa facendosi scudo, forse in direzione di una luce che la abbaglia o forse soltanto verso i bagliori della pistola, con le braccia, che vengono colpite al polso destro ed all'avambraccio sinistro. Un terzo colpo la ferisce di striscio al mento, un altro le trapassa il torace raggiungendo il cuore, l'ultimo, entrato a livello del giugulo, si ferma nel rachide cervicale. Carmela cade riversa sul sedile. Otto colpi, otto botti, otto lampi esplosivi in rapida successione spengono per sempre i sogni dei due giovani e consegnano i loro nomi alla Storia.

In realtà, come in alcuni altri delitti del Mostro di Firenze, la certezza che i due siano stati uccisi contemporaneamente non c'è. E' solo una motivazione di ordine logico che ci spinge a credere che per ragioni di opportunismo il maniaco si sia sbarazzato dei suoi antagonisti nel più breve tempo possibile, esaurendo, in un'unica soluzione, tutto il volume di fuoco della sua arma. Nulla però vieta di pensare che, dopo aver ucciso Giovanni, l'omicida, vista anche la sua forte carica di sadismo, si sia compiaciuto per qualche secondo nell'osservare Carmela terrorizzata che urlava e cercava di ripararsi con le mani dal tiro dell'arma da fuoco. Potrebbe anche averle parlato, averle detto perché lei e Giovanni dovevano morire, magari essersi fatto riconoscere, un'ultima volta prima di toglierle ogni possibilità di raccontare ciò che aveva visto.

A casa, frattanto, Vito De Nuccio attende con ansia il ritorno della figlia. Moglie e figli sono già a dormire. Passa l'ora fatale, la mezzanotte, passa l'una, passano le due. Alle tre il panico serra in una morsa l'artigiano. Si fa strada la paura per un incidente stradale o, chissà, quella testa calda di Antonio..... Alle cinque il sonno vince la resistenza del genitore che si assopisce. Lo squillare del telefono sveglia, alle sette, il capofamiglia, che si precipita con angoscia a rispondere. Sono i Foggi, disperati per il mancato ritorno di Giovanni, che temono sia avvenuto un incidente stradale mentre il figlio tornava da Scandicci e che si sono recati dai Carabinieri di Pontassieve per denunciarne la scomparsa. I Carabinieri hanno suggerito di attendere l'alba per iniziare ricerche più approfondite. I Foggi ed i De Nuccio si erano conosciuti alla fine di maggio, dopo

molte esitazioni dei coniugi di Pontassieve che temevano un'altra avventura *leggera* di Giovanni. Appreso che in realtà neppure Carmela è tornata, prendono la macchina e vanno a Scandicci. Qui entrambi i genitori si recano, alle 7,30, dai Carabinieri a ripetere la denuncia di scomparsa dei figli. L'auto dei giovani viene segnalata a tutte le pattuglie sul territorio, si telefona a tutti gli ospedali della zona. Niente. I due giovani e la loro auto sembrano scomparsi nel nulla. Fosse stato un incidente stradale, spiegano i carabinieri ai genitori sconvolti, la notizia sarebbe già arrivata. Esclusa la possibilità di una *fujtina* senza alcun senso, l'ipotesi che si affaccia è quella del sequestro di persona, ma a quale scopo? Le famiglie De Nuccio e Foggi sono modeste, vivono del proprio.

L'arrivo dell'alba colora le colline di Roveta e Mosciano in un tripudio di colori. Le lucciole lasciano il posto alle farfalle.

Vittorio Sifone è un vicebrigadiere di Polizia che lavora al commissariato di San Giovanni, in piazza del Duomo a Firenze. Ogni domenica mattina, quando non è di servizio, porta il figlioletto di dieci anni a spasso in campagna. All'inizio di giugno la natura è invitante, ci sono tanti bei fiori da raccogliere e gli alberi da frutto espongono con orgoglio la loro mercanzia. Vicino a via dell'Arrigo ci sono dei bei ciliegi e lì accanto una fonte da cui sgorga un'acqua davvero ottima che non ha nulla da invidiare alla celeberrima acqua "Roveta" che imbottigliano lì vicino. Così il sottufficiale, lasciata la macchina davanti alla discoteca Anastasia, addormentata nel sole del mattino dopo una notte di baldoria, prende la sua tanica e si incammina col figlio su per via dell'Arrigo, quindi lascia la strada asfaltata per seguire la stradina sulla destra, quella che va al podere. Sono circa le 10. Fatti cento metri arriva ad un incrocio, preannunciato dal lungo pennello dell'amico cipresso, mentre il figlio raccoglie fiori per la mamma. All'interno dell'incrocio c'è una macchina, una Ritmo color rame ed il Sifone guarda prima con curiosità, poi con sospetto il giovane al posto di guida, un tipo con la barba. Il tizio sembra addormentato, ma che ci fa a dormire lì a quell'ora? Con la macchina in quella posizione poi... Il vicebrigadiere sopraffà il padre e si avvicina all'auto. "Babbo che c'è?" "Niente, niente, vai a vedere laggiù se ci sono le ciliegie!"

L'esperienza di tante ore passate a frugare nel torbido mondo della criminalità e dell'emarginazione, fa pensare al Sifone ad un tossico in overdose.

Vetri per terra, il finestrino in frantumi, la camicia intrisa di sangue scuro, il giovane con la barba non è addormentato, è morto! E' stato ucciso! Il poliziotto, pensando che l'omicidio sia appena avvenuto e che l'assassino possa essere ancora lì, grida al bambino di tornare indietro, estrae la pistola d'ordinanza, si acquatta e scruta freneticamente attorno, attraverso gli ulivi ed i filari di vite. Non vedendo nessuno, si avvicina ancora al ragazzo, gli tocca il collo. Freddo e rigido. Messa la pistola nei pantaloni, fa un bel respiro e vede per terra, proprio sotto i suoi piedi, a fianco dello sportello di guida, una borsetta da donna in paglia, il contenuto sparso dappertutto. All'interno dell'auto la donna però non c'è. Che sia l'assassina? Magari una prostituta che si è ribellata ad un tentativo di rapina o forse un delitto passionale: il marito, colta sul fatto la coppia fedifraga, ha ucciso l'amante e si è ripreso la moglie. Mentre il vicebrigadiere raggiunge il figlio sulla strada che lo riporta all'auto, nota sulla sua sinistra, ai piedi di una piccola scarpata, il corpo di una ragazza, la proprietaria della borsetta di paglia. Chiunque fosse non è stata lei ad uccidere il giovane con la barba, anzi ne ha seguito il destino. Poveretta, è riuscita a scappare dall'auto, poi è caduta nella scarpata e lì l'assassino l'ha ammazzata. Un'occhiata di sfuggita, perché tutto quell'orrore che lo circonda non contamini anche il bambino ed il sottufficiale già corre, con il figlio per mano, verso l'Anastasia. Salito in auto corre in piazza del Vingone, si ferma al bar, si attacca al telefono pubblico e chiama i suoi colleghi, raccontando sommariamente ciò che ha visto, senza sapere di essere stato inconsapevole padrino al battesimo di un pessimo neonato, il Mostro di Firenze.

Dopo 15 minuti quell'incrocio di campagna brulica di poliziotti. Qualche minuto ancora ed arrivano i carabinieri, poi magistrati, giornalisti, curiosi, tenuti a stento lontani. I Carabinieri di Scandicci, appresa la notizia, chiedono via radio la targa della Ritmo. FIA36917, è la risposta. Si cercano i numeri di telefono di Vito De Nuccio e Antonio Foggi. La risposta al mistero della scomparsa dei loro figli è arrivata e non potrebbe essere peggiore. La loro angoscia è finita, ma lascia il posto ad un dolore devastante.

Sul posto interviene il Sostituto Procuratore Adolfo Izzo, un giovane e valido magistrato che era *d'urgenza*<sup>8</sup> per quella domenica, il tenente colonnello Olinto Dell'Amico dei Carabinieri ed il capo della Squadra Mobile della Polizia Commissario Sandro Federico.

La scena che si presenta è questa. All'interno dell'incrocio tra due strade poderali, sotto ad un cipresso, si trova una Fiat Ritmo 60, color rame, targa FIA36917, con il muso voltato verso il centro dell'incrocio.

<sup>8</sup>

Come per i servizi sanitari, anche quelli giudiziari coprono gli orari di chiusura degli uffici, notturni e festivi, con la figura del *magistrato d'urgenza*, un sostituto procuratore costantemente reperibile.

Le portiere posteriori sono chiuse con la sicura, quelle anteriori sbloccate ma chiuse anch'esse. Il finestrino anteriore sinistro è completamente infranto. Al posto di guida c'è il corpo senza vita di un giovane uomo, Giovanni Foggi, 30 anni, residente a Pontassieve in via Verdi 125. Il Foggi indossa una camicia azzurra, abbondantemente macchiata di sangue, un paio di boxer, calzini ed ha i pantaloni slacciati e calati ai piedi. Alla testa presenta due lesioni simili a fori di ingresso di proiettili. Un rivolo di sangue gli scende dalla tempia sporcandogli il collo. Sul terreno, a fianco dello sportello di guida, si trova una borsetta da donna, in paglia con telaio metallico, aperta e svuotata del contenuto che si trova disperso lì vicino. Borsellino, carta d'identità, fazzoletto, biglietti dell'autobus, agenda telefonica, accessori da trucco, una bottiglietta di profumo, una scatola di Optalidon, un analgesico molto in voga in quegli anni, usato come panacea da molti e persino come mezzo suicidiario.

Accanto, sparsi sul terreno e tutti sul lato sinistro della vettura, cinque piccoli bossoli calibro 22. Un sesto verrà trovato successivamente.

Nell'auto è presente un'autoradio, spenta. Nel vano portaoggetti c'è il portafoglio di Giovanni, con 80000<sup>9</sup> lire all'interno.

Quindici metri più a valle, ai piedi di una piccola scarpata di circa un metro, si trova, adagiato sul terreno, supino, il cadavere di una ragazza, Carmela De Nuccio, di anni 21, residente a Scandicci in via Ponte a Greve 20. La giovane donna è completamente vestita ad eccezione delle scarpe che sono rimaste in auto. Indossa una camicetta ed un paio di *blue-jeans*, abbassati sulle cosce, che presentano un vistoso taglio, effettuato con una lama, a livello del cavallo e da qui fino alla vita, tranciando anche la cintura in cuoio.

Anche le mutandine appaiono tagliate su di un fianco. Si nota un vastissimo coagulo emorragico che ricopre la regione genitale, come se l'omicida avesse infierito con un coltello sul pube del cadavere.

La ragazza ha gli occhi aperti, un'espressione atterrita e la collana di perle che portava al collo appoggiata sulla rima buccale. Le braccia sono distese sui fianchi. Non si notano, né sul corpo, né sul terreno, lungo la possibile traiettoria di traslazione, segni di trascinamento. I capelli della ragazza, infatti, sono composti dietro alla testa e non distesi.

Frattanto si cerca di dare un movente ad un omicidio tanto cruento. Esclusa l'ipotesi della rapina, si pensa ad un regolamento di conti nel mondo della malavita, magari del traffico di droga. Quando però si capisce che nessuna macchia si può trovare nella vita dei due giovani, le coltellate al sesso della ragazza, con il loro suggestivo simbolismo, fanno propendere decisamente per il delitto passionale. La famiglia De Nuccio, alla richiesta di indicare se ci fosse qualche spasimante respinto nella vita di Carmela, è costretta a fare il nome di Antonio Leone. Viene fuori la storia delle molestie, delle minacce, dei pedinamenti, di quell'amore che non voleva rassegnarsi a morire. Così, nel pomeriggio del 7, una volante preleva il giovane e pure il fratello di lui e li porta in commissariato, dove Antonio sarà torchiato fino al mattino del giorno dopo. Alla riprova dei fatti il ragazzo presenta un alibi solidissimo per la tarda serata di sabato. Era in un locale da ballo e lo hanno visto in parecchi. Si tratta di appurare se possa aver avuto una finestra di un'ora per compiere l'omicidio e tornare a ballare. Ciò che però fa capire agli inquirenti di trovarsi sulla strada sbagliata è l'atteggiamento di Antonio. Invece di difendersi con vigore dalle accuse che gli vengono mosse, piange e si dispera per la morte di Carmela alla quale, in fondo in fondo, voleva sempre un gran bene. Il ragazzo viene così rilasciato con l'avviso di tenersi sempre a disposizione. Il malumore ed il sospetto dei De Nuccio nei suoi confronti però resta altissimo, tanto che, nei giorni seguenti, il magistrato provvederà a sequestrare temporaneamente la calibro 9 d'ordinanza al fratello poliziotto di Carmela, arrivato da Bologna in licenza per il grave lutto. La prudenza, in questi casi, non è mai troppa, perché a volte il dolore fa fare pazzie. La stessa sorella di Carmela è stata ripresa per un soffio mentre cercava di gettarsi dalla finestra del commissariato.

Al di là di Antonio e del suo comportamento passato, non c'è niente di niente che possa dare impulso alle indagini. Solo qualche carabiniere e qualche poliziotto che hanno passato la trentina da un po' si ricordano di un omicidio di molti anni prima, avvenuto su in Mugello. Anche in quel caso erano stati uccisi due giovani fidanzati che si trovavano in macchina di notte. Anche allora l'omicida aveva infierito con un'arma bianca sul corpo della ragazza disteso fuori dalla macchina. Dagli archivi uscirono così fuori fascicoli coperti da una polvere che si era depositata in quasi sette anni. Quelli del delitto di Rabatta di Sagginale, nel comune di Borgo San Lorenzo.

I corpi dei due sfortunati ragazzi arrivano all'Istituto Universitario di Medicina Legale del Policlinico di Careggi nel tardo pomeriggio di lunedì 7 luglio. L'esame autoptico è così rinviato al giorno successivo.

<sup>9</sup> Si tratta di una somma notevolissima, per il tempo, pari a circa euro del 2004. Come ci siamo già chiesti per Stefania Pettini: "Perché uscire con tutti quei soldi senza apparentemente avere spese da fare?".

Il professor Mauro Maurri, assieme ai dottori Giovanni Marellò ed A Bonelli, effettua per prima la necropsia sulla ragazza, vista la particolarità delle lesioni che il corpo di Carmela presenta, anche per evitare che il trascorrere delle ore possa rendere meno intellegibile il quadro autoptico.

I tre medici notano subito, con estremo stupore, ciò che era sfuggito agli inquirenti. Il pube di Carmela non è stato selvaggiamente pugnalato, come era a tutti parso, ma è stato soltanto (mai questo aggettivo appare improprio come in questo caso) privato del vello, in un modo tale, da far aggettivare, a Maurri, tale operazione in un modo che diverrà famoso: *con estrema perizia*.

Estrema perizia perché l'escissione del lembo pilocutaneo era stata effettuata con inusitata precisione, con uno strumento affilatissimo, forse un bisturi a lama piatta, con tre soli colpi, senza slembamento dei margini o strappi. Nella loro perizia i tre medici concluderanno adombrando scenari inquietanti. *“Pertanto, riassumendo quanto è relativo alle caratteristiche dell'escissione cutanea, non si può che ribadire conclusivamente, quanto era emerso, sia pure in maniera meno evidente, dall'esame delle circostanze ambientali e delle lacerazioni degli indumenti: cioè che l'azione indica l'intervento di una persona di abilità assolutamente eccezionale per quanto riguarda l'uso del tagliente. I periti, in base all'esame diretto dei reperti cadaverici ed all'accurata analisi delle relative fotografie, ritengono di dover espressamente insistere sul particolare, forse di decisiva importanza, dell'eccezionale abilità con cui fu agito per mettere a nudo la regione pubica del cadavere della ragazza ed ancor più per attuarvi le riscontrate mutilazioni”*<sup>10</sup>.

Gli scenari inquietanti di cui abbiamo parlato emergono dalla considerazione che non è sufficiente saper maneggiare un tagliente in modo eccezionale per poter effettuare una escissione di un lembo cutaneo con estrema perizia. Un calzolaio, un pellettiere, un tappezziere possono avere anche 50 anni di esperienza, ma se non sanno come è composto un corpo umano o animale, come la cute si appoggi sullo strato sottocutaneo, da dove si debba iniziare il taglio, non sarebbero in grado che di fare degli sbrani. Un uomo non è una scarpa o una poltrona. *Ne ultra crepidam, sutor!*

Il celeberrimo anatomista professor Giulio Chiarugi, autore, all'inizio del '900, di una monumentale opera, “Istituzioni di Anatomia dell'Uomo”, era lo spauracchio dei suoi allievi perché aveva un modo tutto suo di condurre gli esami. Preso un lungo spillone, lo infiggeva profondamente in un punto di un cadavere disteso sul tavolo anatomico, dopodiché esigeva che l'esaminando indicasse, con somma precisione e dovizia di particolari, tutte le strutture, dall'esterno verso l'interno, che lo spillone aveva interessato.

Il professor Maurri ed i suoi collaboratori non pensavano necessariamente ad un chirurgo plastico, come autore di quell'escissione, ma è certo che volevano dire che chi era intervenuto conosceva benissimo ciò che avrebbe incontrato affondando quel tagliente e che non era certo la prima volta che lo faceva. Poteva essere un chirurgo, un medico, un veterinario, un macellaio o comunque qualcuno che, continuamente, incideva tessuti viventi.

In chirurgia, logicamente, l'operazione di escissione del pube, *pubectomy* come dovrebbe chiamarsi, non esiste. Gli unici interventi che la possono ricordare, con la logica differenza che non si arriva mai ad un distacco completo, essendo conservato un peduncolo che consente la vascolarizzazione del lembo, sono quelli tipici della chirurgia plastica, ove si rotano e si traspongono lembi cutanei per ricoprire zone distrutte da ustioni, processi neoplastici o esiti di ferite, anche chirurgiche. Stiamo parlando di lembi cutanei, non di attecchimenti di cute, quelli volgarmente chiamati trapianti di pelle, che avvengono usando un particolare strumento, il dermatomo, simile ad uno sbucciapatate e che staccano sottilissimi strati di cute e sottocute, senza arrivare all'asportazione completa del nostro caso.

La tecnica chirurgica che più si avvicina all'escissione del pube praticata dall'omicida è l'intervento di rotazione di lembi pilocutanei effettuato dal chirurgo plastico per coprire zone calve del cuoio capelluto.

Cuoio capelluto, appunto. Al di fuori dell'ambito medico, un tale tipo di asportazione ha un solo nome, reso celebre da un'infinità di films *western*: scalpo.

Così come i pellerossa toglievano ai corpi dei nemici uccisi lo scalpo (cioè la capigliatura ed il cuoio capelluto, incidendo con una lama il margine e poi strappando via dalla *galea capitis*) per avere un trofeo, segno di vittoria, l'omicida di Scandicci aveva strappato via dal corpo di Carmela il suo trofeo, la sua *spoglia opima*: uno scalpo di pube.

Questo è molto importante.

A volte si sente dire che il Mostro avrebbe asportato gli organi genitali esterni alle vittime femminili, che le avrebbe rese *inoffensive* togliendo loro la vulva, in ossequio ai suoi principi morali o religiosi. Ebbene ciò non è assolutamente vero, dal momento che i genitali esterni (grandi e piccole labbra, clitoride) non sono mai

<sup>10</sup>

stati interessati dall'escissione se non marginalmente e casualmente ed, in ogni caso, sempre per effettuare l'asportazione del vello pubico, unico interesse del maniaco, almeno fino al 1982<sup>11</sup>.

Il discorso *scalpi* si fa interessante se si considera la motivazione che spingeva i pellerossa ad effettuarlo. Segno di vittoria, certo, ma anche monito per tutti gli altri *visi pallidi* che avrebbero trovato i corpi mutilati. “Guardate: questa sarà anche la vostra fine, se non ve ne andate”. Certo gli indiani americani, fossero essi Sioux, Cheyenne, Apache o Comanche, non avevano inventato nulla di nuovo.

La mutilazione del corpo del nemico come segno di vittoria o monito per altri nemici ha origini che si perdono nella notte dei tempi e che alimentano orrori che purtroppo vediamo anche ai nostri giorni<sup>12</sup>.

Ricordiamo i classici: le teste di Eurialo e Niso infisse in due picche.

La testa di Pompeo, spiccata dal corpo, offerta ad un inorridito Cesare. L'imperatore Valeriano III, spellato, colorato ed usato come tappezzeria dai Parti; Marcantonio Bragadin, spellato, cucito, impagliato ed usato come effigie di demone dai turchi, prima sull'ammiraglia del sultano e quindi nella ex-basilica di Santa Sofia a Costantinopoli.

In tempi moderni si ricordano i valorosi guerrieri nepalesi *gurkhas*, inquadrati nell'ottava armata britannica, che risalirono la nostra penisola nel 1944 costruendosi lunghe collane di orecchi e nasi di soldati tedeschi uccisi, asportati con i loro affilatissimi *khukuri*; oppure i tagliatori di teste del Borneo o dell'Amazzonia...

Il pomeriggio di martedì 9 giugno si svolgono i funerali di Carmela, nella chiesa di San Giusto a Scandicci, quindi la salma viene tumulata nel cimitero comunale, in un anonimo loculo di una cappellina laterale.

Le famiglie Foggi e De Nuccio hanno discusso molto sul da farsi. I De Nuccio avrebbero voluto tumulare i due giovani l'uno accanto all'altro, ma l'età avanzata dei Foggi avrebbe reso loro malagevole recarsi da Giovanni a Scandicci. Così i due fidanzati, caso unico nella storia del Mostro di Firenze, vengono separati. Giovanni, dopo i funerali nella chiesa, viene sepolto a Pontassieve.

## - Il delitto di Borgo San Lorenzo

Il 14 settembre 1974, su una Fiat 127 I serie blu notte targata FI 598299, vengono uccisi Pasquale Gentilcore, nato il 1956 a Monte Santa Maria Tiberina (PG), residente a Molin del Piano (FI) in via Ciangola 17, e Stefania Pettini, nata il 1956 a Vicchio (FI) e residente a Pesciola di Vicchio (FI) in via Pesciola 30.

Pasquale e Stefania si erano conosciuti al dancing *La Spiaggia* di Vicchio nella primavera del 1972 e subito era scoppiato l'amore. Un amore adolescenziale, impregnato di passione, liti, separazioni, riappacificazioni, dispetti. Sul diario Stefania scriveva: “Ti odio, Pasquale, ma nello stesso modo ti amo. Ti voglio bene!<sup>13</sup>”. Era però un amore forte, tanto che, per quanto burrascosa fosse la loro relazione, i due ragazzi non riuscivano a stare separati per più di qualche mese. Così era successo anche in quell'estate del 1974. Ad agosto i due ragazzi, in ferie, erano entrambi andati a Rimini, come avevano progettato quando ancora stavano assieme. Nella città balneare, però, vi erano arrivati da *single* e sia Pasquale che Stefania avevano intrecciato un amore estivo con altri partners<sup>14</sup>. Pasquale aveva fatto valere le sue doti di *latin-lover*, Stefania si era atteggiata a *femme fatale*, conquistando un ragazzo di Forlì. Volendo ognuno ferire con una stoccata al cuore l'altro, avevano finito per ferirsi reciprocamente. Così, non appena tornarono in Mugello, si misero nuovamente a litigare, rimproverandosi i tradimenti reciproci. Vista la natura della loro storia, questo fu il collante che la rimise assieme. Tutto ricominciò come prima. Anzi, nonostante i rispettivi genitori non si conoscessero, né avessero mai visto, se non in foto, la conquista dei rispettivi figli, l'*entrata*<sup>15</sup> appariva ormai prossima.

Stefania aveva 18 anni. Era un ragazza non appariscente, ma molto estroversa, unica figlia di Andrea, un

<sup>11</sup> Si valuti la differenza con altri serial-killer quali Jack the Ripper, che, assieme ad altri organi, colpiva quelli strettamente inerenti alla sessualità femminile (vulva, ovaie, utero).

<sup>12</sup> Basta ricordare le mutilazioni dei corpi dei 24 soldati pachistani caduti a Mogadiscio il 15 giugno 1993 o quelle, analoghe, dei Delta Force americani il 3 ottobre dello stesso anno nella capitale somala.

<sup>13</sup> Riccardo Berti, *La Nazione* 17.09.1974 pag.5

<sup>14</sup> M.Giuttari, C.Lucarelli op.cit pag. 5

<sup>15</sup> Per *entrata*, nel gergo popolare toscano, si intendeva l'ingresso del fidanzato nella casa dei futuri suoceri, il che equivaleva al fidanzamento ufficiale. Chi faceva l'*entrata* diveniva uno di famiglia e questo spiega le cautele che, in quegli anni, si prendevano prima di tale passo.



ex-partigiano, di professione manovale, con grossi problemi di alcolismo, e di Bruna Bonini, casalinga<sup>16</sup>. Dopo le scuole medie si era diplomata segretaria d'azienda presso l'Istituto Tornabuoni, a Firenze. Come tale, aveva subito trovato lavoro presso una ditta all'ingrosso di confezioni, la Magif di via Stradivari, nella zona di Novoli del capoluogo che raggiungeva ogni mattina in corriera<sup>17</sup>. Stefania era molto impegnata in politica ed era iscritta alla Federazione Giovanile Comunista Italiana.

Pasqualino era un bel ragazzo di 19 anni, moro, robusto, tipicamente meridionale, estroverso e sorridente. Abitava a Molin del Piano, in via Ciangola 17. Il padre, Vincenzo, era nativo di Molinara, in provincia di Benevento e faceva il contadino a Molin del Piano, presso la fattoria *Le Fonti* dal suo arrivo, nel 1957. La madre, Santità Caruso, era casalinga.

Le due sorelle vivevano in famiglia. Pasquale, terminata la scuola dell'obbligo, aveva trovato lavoro presso una grossa compagnia di assicurazioni di Firenze, la Fondiaria, nella storica sede di piazza della Libertà, già piazza San Gallo. All'inizio era stato destinato al magazzino stampati, quindi era passato al bar interno ed infine, nel luglio 1974, quando il bar era stato chiuso, al centralino, dimostrando, con questa sua piccola ma rapida carriera, quanto fosse apprezzato e benvenuto. Pasquale, come tutti i giovani della sua età, amava la musica, le ragazze, le auto. Suo padre aveva acquistato una Fiat 127, color blu notte, e Pasquale l'aveva fortemente personalizzata, accessorilandola con specchietto retrovisore esterno, coprivolante in pelle, autoradio, con la caratteristica antenna sul gocciolatoio, e, soprattutto, mangianastri Compact Cassette<sup>18</sup>, che aveva posizionato sotto al vano portaoggetti di destra. L'8 settembre Pasquale ebbe una grossa delusione. Incollato davanti alla televisione per assistere al Gran Premio d'Italia a Monza, aveva visto le due Ferrari 312 B3, prima quella di Niki Lauda, poi quella di Clay Regazzoni, fermarsi mentre erano largamente al comando, dopo aver emesso una beffarda nuvoletta di fumo bianco all'uscita della Parabolica. La vittoria era andata, per il secondo anno consecutivo, allo svedese volante Ronnie Peterson, con la Lotus 72D, ma il brutto era che Emerson Fittipaldi, il brasiliano della McLaren, avversario della Ferrari per il titolo, aveva marcato punti importanti, arrivando secondo. Sabato 14 settembre riapriva, dopo la pausa estiva, la discoteca *Teen Club*, in via 1° maggio 31 a Borgo San Lorenzo. Pasquale avrebbe voluto andarci con Stefania, ma la recente riappacificazione fece ritenere ai due giovani che fosse meglio stare da soli, piuttosto che mescolarsi agli altri in quella piccola bolgia, popolata a volte da gente un po' ruspante, che era il *Teen*. All'inizio di settembre, quando la discoteca era ancora chiusa, Stefania e Pasquale erano stati a ballare in un casolare del Mugello.<sup>19</sup>

Quel sabato sera, così, intorno alle 20,30, Pasquale partì da Molin del Piano in compagnia della sorella ma non, come qualcuno ha detto, perché questa *controllasse* le attività dei due fidanzati, casomai avrebbe dovuto Pasquale vigilare sulla sorella più giovane, se la vogliamo mettere sull'ottica caricaturale dell'antimeridionalismo alla *Ferribotte*<sup>20</sup>. Molto più semplicemente Maria Cristina, adesso titolare di una affermatissima *boutique* di Firenze, era una bella ragazza di 18 anni che non trovava nulla, in un paesino come Molin del Piano, capace di soddisfare la sua voglia di svago. Logico quindi che, avendo la fortuna di avere un fratello che con l'auto la poteva accompagnare in una discoteca, magari non alla moda, ma pur sempre in un paese più grande, approfittasse molto volentieri dell'occasione.

I due fratelli arrivarono alla discoteca di Borgo intorno alle 21,00. Pasquale fece scendere la sorella dicendole che non sapeva se lui e Stefania avrebbero trascorso la serata al *Teen*. La sorella non ebbe nulla da ridire, perché aveva molti amici ed amiche nel locale. Pasquale le disse che comunque sarebbe ripassato a prenderla alla mezzanotte e la pregò di non fare, come al solito, tardi. Detto questo, Pasquale girò la macchina e ripartì in direzione di Pesciòla per andare a prendere Stefania. Arrivato quasi a Vicchio, il giovane svoltò a sinistra, superò il passaggio a livello sulla Faentina e si inerpicò per circa un chilometro sulla collina mugellana, fino ad arrivare sotto casa di Stefania che lo stava già aspettando e che sentì il rumore dell'auto, prima ancora che Pasquale suonasse il campanello. Quasi nessuno infatti, a quell'ora, passava da Pesciòla, nonostante fosse una serata di festa. Stefania uscì di casa con la promessa che non

<sup>16</sup> Dopo l'omicidio, visto anche l'aggravarsi delle condizioni del marito, sarà assunta dal Comune come cuoca alla Scuola Materna di Vicchio.

<sup>17</sup> Vittorio Monti, *Corriere della Sera*, 17.09.1974 pag. 11, anche se, su *La Nazione* del 19.09.1974 a pag 5, un articolo a firma Riccardo Berti sui funerali, fa menzione di una corona di fiori delle *amiche del treno*. In realtà entrambi i mezzi pubblici servivano il Mugello: la corriera della SITA ed il treno, lungo la cosiddetta Faentina.

<sup>18</sup> Due erano gli standard di cassette allora in commercio: lo Stereo 8, con voluminose cassette, che ebbe una vita effimera e le Compact Cassette, quelle ancora oggi in uso.

<sup>19</sup> A. Gei, <http://www.pinkerton-gei.it/memoriali/terzo.htm>

<sup>20</sup> *Ferribotte* (da Ferry-Boat) è un personaggio del film "I Soliti Ignoti" di Monicelli, interpretato da

in realtà sardo, interpreta il ruolo di un ladro siciliano che, gelosissimo, tiene segregata in casa la sorella, per evitare che possa essere vista da qualche uomo.

avrebbe tardato oltre la mezzanotte e mezza. Fatta salire la fidanzata, Pasquale ripartì verso il fondovalle, attraversando nuovamente, prima di immettersi sulla strada provinciale, il passaggio a livello ferroviario. Una ragazzina, figlia dei casellanti di quel passaggio a livello, notò, essendo affacciata alla finestra, il passaggio della 127. Erano le 21,15 circa e subito dopo fu chiuso il passaggio a livello perché stava per passare il treno. Quell'auto era sola, nessun'altra autovettura passò dietro di essa<sup>21</sup>.

I due ragazzi avevano già deciso di trascorrere quella serata da soli, nel luogo che era da molti mesi il loro nido d'amore. Un tratturo, seminascolato alla vista, sul lato della via Sagginalese, una stretta strada sterrata che congiungeva il paese di Sagginale alla Provinciale. Il luogo si chiama Le Fontine. Pasquale e Stefania vi arrivano intorno alle 21,30. Il ragazzo, superato l'incrocio con la Sagginalese, percorre 15 metri in retromarcia, in leggera salita, per parcheggiare l'auto ai margini di un campo, già pronta per la ripartenza e posizionata in modo da poter controllare chi sopraggiunga dalla strada. Sulla destra c'è un traliccio della luce ed un campo di granoturco; dietro filari di viti. L'erba è bagnata perché nel pomeriggio ha piovuto. Per almeno duecento metri di raggio nemmeno una casa. I due parlano per un po', in sottofondo una musicassetta fa da colonna sonora agli ultimi istanti della loro vita. Pasquale mostra a Stefania un bell'acquisto che ha fatto proprio quel pomeriggio al mercatino di San Lorenzo a Firenze. Un paio di jeans nuovi. Quindi i due ragazzi si spogliano, restando in slip. Fanno appena in tempo ad iniziare le loro effusioni che dei colpi di pistola mandano in frantumi il vetro anteriore sinistro. Pasquale viene raggiunto al cuore e spirò all'istante. Stefania, che si muove di scatto all'interno dell'auto, tanto da staccare lo specchietto retrovisore interno urtandolo con il braccio e da far cadere a terra il mangianastri, viene colpita solo alle braccia, che protende per difendersi. Istintivamente, tenta la fuga attraverso i campi, aprendo lo sportello di destra. L'omicida però ha notato la sua mossa e, girando dietro all'auto, la coglie proprio nel momento in cui esce dall'auto e, tappandole la bocca con la mano, per soffocare le sue urla, la pugnala per tre volte in pieno torace, colpendola al cuore ed uccidendola. L'omicida, quindi, trascina il corpo di Stefania dietro l'auto, adagiandolo supino, con le braccia a croce e le gambe divaricate e le toglie le mutandine insanguinate. Colpisce poi il corpo della ragazza con ben 96 stilette, senza affondare la lama, disegnando sulla pelle della giovane strani disegni ed arabeschi, evitando con cura di colpire i seni e fermandosi al di sopra del limite del vello pubico. Staccato quindi un tralcio di vite, spezzatolo e ripieगतolo più volte, in modo da dargli più consistenza, lo infigge a forza nella vagina di Stefania<sup>22</sup>. Rovista quindi nell'auto. Trova i fazzolettini di carta, ci si pulisce le mani. Prende i pantaloni e li dispone, con cura, vicino al fianco sinistro dell'auto, sull'erba. Prende infine le mutandine, un maglione e la borsetta di Stefania e se ne va.

Alla discoteca *Teen Club* arriva la mezzanotte e Maria Cristina esce dal locale convinta che il fratello sia già lì ad aspettarla impaziente. In realtà Pasquale non c'è e deve mettersi lei ad aspettarlo. Il tempo scorre veloce. Gli amici della ragazza escono dal locale e se ne vanno, prendendola in giro per il fatto che debba aspettare il fratello. Trascorsa la mezzanotte e mezza, Maria Cristina comincia ad arrabbiarsi per il ritardo e si ripromette di dirne quattro a Pasquale, quando vedrà la 127 arrivare. Ma la 127 non arriva. E' ormai l'una e la discoteca si sta svuotando perché è l'ora di chiusura. Fuori dal locale, amici ed amiche cercano di assicurare una Maria Cristina sempre più preoccupata ed angosciata per la possibilità di un incidente stradale. Pasquale e la sua mania delle corse automobilistiche! Mentre le amiche restano con la ragazza, un paio di amici fanno una ricognizione fino a Pesciòla, sulla provinciale, per vedere che Pasquale non abbia avuto un incidente. Chissà, magari una foratura<sup>23</sup>. Quando tornano per dire che non c'è stato nessun incidente sulla strada che avrebbe dovuto percorrere il fratello, Maria Cristina non può rallegrarsene: si è fatta l'una e mezza ed il ritardo, ormai, non è più ordinariamente giustificabile. Con il groppo in gola, alle due, chiede di essere riaccompagnata a casa, a Molin del Piano, dove, appena arrivata e constatato che Pasquale non è neppure lì, né ha dato notizie di sé, dà l'allarme ai genitori. I Gentilcore stanno svegli per tutta la notte, in attesa di un ritorno che non avverrà mai.

Il sorgere del sole anima quella domenica 15 settembre. Intorno alle 8 un operaio di Rabatta, Piero Landi, percorre a piedi i campi per arrivare più celermente a Vicchio. Fatti duecento metri arriva al tratturo. Nota la 127 ferma nel campo e la testa di un ragazzo appoggiata al finestrino, come se stesse dormendo, con la bocca aperta. Fatti ancora due passi, incuriosito dal fatto, scorge con orrore una ragazza, completamente nuda, con

<sup>21</sup> *La Nazione*, 23.09.1974 pag. 13

<sup>22</sup> In seguito si daranno significati vari a questo tralcio di vite. In realtà quelle viti erano le uniche piante presenti dalle quali strappare un ramo (Riccardo Berti, *La Nazione* 17.09.1974 pag.5) cui dare una foggia fallica. C'erano anche delle piante di granoturco ma non avevano il frutto.

<sup>23</sup> Nel 1974 le forature erano molto frequenti, soprattutto in provincia, perché non erano in uso gli pneumatici *tubeless*, cioè senza camera d'aria. Bastava quindi un chiodo o un sasso appuntito per forare la camera d'aria e provocare l'afflosciamento della gomma. Logicamente chi restava con una gomma a terra, di notte su una strada secondaria, non esistendo i telefoni cellulari, poteva restare impossibilitato a dare sue notizie anche per diverse ore.

il corpo orrendamente martoriato ed un tralcio di vite che le spunta dalla natura. Capito a quel punto che anche il ragazzo al volante è morto, corre con tutta la forza che ha verso la provinciale e ferma la prima macchina di passaggio, facendosi accompagnare dai Carabinieri di Borgo San Lorenzo.

Alle 10 tutta la stazione dei Carabinieri di Borgo è sul posto.

La scena che si presenta è la seguente. In un tratturo che si diparte dalla via Sagginalese, si trova un'autovettura Fiat 127, targa FI598299, di colore blu scuro. L'auto ha il muso indirizzato verso la via Sagginalese.

Lo sportello di sinistra è chiuso con la sicura, il finestrino quasi completamente polverizzato. Lo sportello di destra è spalancato, proprio sopra ad una grande macchia di sangue che ha imbevuto il terreno.

All'interno dell'auto c'è grande confusione. Molti fazzolettini di carta sono sul pianale, alcuni persino dentro una scarpa del ragazzo, altri vicino alla pedaliera di guida, presso la quale si notano anche le scarpe della ragazza. Per terra, dalla parte destra, si trova lo specchietto retrovisore interno, staccato dall'*imperiale*<sup>24</sup>, e l'autoradio mangianastri, ancora in funzione, anche se la cassetta si è bloccata a fondo nastro<sup>25</sup>. In mezzo al sangue c'è pure il portamusicassette. Il finestrino posteriore sinistro è aperto a compasso. Sul sedile posteriore c'è la maglietta, color crema, del ragazzo. Sul sedile di guida, leggermente reclinato, vi è un giovane, identificato in Pasquale Gentilcore, di Molin del Piano, anni 19, di professione centralinista presso La Fondiaria di Firenze, la testa appoggiata sul bordo del finestrino, gli occhi chiusi, la bocca aperta. Il corpo veste solo un paio di slip bianchi, fortemente impregnati di sangue, e calzini di lana celesti, presenta una quindicina di ferite di arma da punta al torace ed alla schiena. Due, a sinistra, sono molto profonde, le altre meno evidenti. Le mani sono unite sotto la gamba sinistra. Pasquale ha al polso un orologio marca Sanyo, fermo alle tre ed un quarto. Il sedile di destra è reclinato.

Dietro all'autovettura si trova il corpo di una ragazza, identificata in Stefania Pettini, di anni 18, di Pesciola di Vicchio, di professione segretaria presso la ditta Magif di Firenze. La ragazza è completamente nuda, distesa supina con la testa all'altezza del tubo di scarico dell'auto. Al collo una catenina d'argento, al polso un orologio di metallo. Gli occhi, azzurri, sono aperti in una espressione di terrore. Le gambe sono divaricate, le braccia aperte a croce. Il corpo, compreso il volto, le mani e le gambe, appare punteggiato da colpi di arma bianca, forse un cacciavite o un punteruolo. Il medico condotto di Borgo, il dottor Luigi Mercatali, fatto intervenire dai Carabinieri per un primo sommario sopralluogo, conta circa novanta colpi. Tre, quelli più profondi e probabilmente mortali per l'interessamento del cuore, inferti in pieno petto quando la ragazza era ancora in vita, tutti gli altri dopo la morte. Un tralcio di vite le è stato infisso nel lume vaginale.

Sempre fuori dall'auto, sul lato sinistro, in prossimità di un filare di vite, si notano, ripiegati con cura, due paia di jeans del ragazzo, uno dei quali nuovo, con ancora il cartellino, un paio di pantaloni ed una camicetta, entrambi di colore verde, della ragazza. Tra questi e la macchina un paio di fazzolettini di carta, sporchi di sangue, con i quali, evidentemente, l'assassino si è pulito le mani prima di andarsene.

Nonostante il terreno sia ancora umido per la pioggia caduta nel pomeriggio di sabato, non vi sono tracce interessanti fuori dall'auto.

In un fossetto vicino alla strada si ritrovano le mutandine insanguinate della ragazza<sup>26</sup>.

Dopo le nove si avvertono i genitori delle vittime. Con una pietosa bugia si parla di un incidente stradale che ha provocato gravi ferite ai due giovani. Poi, in caserma, la tragica verità.

Arrivano sul posto pure i Carabinieri del Nucleo Investigativo di Firenze, con il capitano Olinto Dell'Amico, il Pretore di Borgo, dottor Ferrao ed il Sostituto Procuratore della Repubblica di Firenze, dottor Vittorio La Cava che affida le indagini ai Carabinieri.

Il padre di Stefania, alla vista del corpo della figlia, grida: "Me l'hanno voluta rovinare, non gli è bastato ammazzarmela!"<sup>27</sup>.

La ricostruzione che si fa del delitto è la seguente. Alcune persone, almeno due, probabilmente per motivi di gelosia, vendetta o libidine, hanno assalito i due giovani mentre facevano l'amore. Armati di cacciaviti, punteruoli o coltelli hanno ucciso prima il ragazzo, dopo aver frantumato il finestrino. Quindi hanno trascinato fuori dall'auto la ragazza, l'hanno violentata e quindi uccisa. Come ultimo segno di sfregio il tralcio di vite.

<sup>24</sup> Per *imperiale* si intende quella parte anteriore e centrale del padiglione che alloggia lo specchietto retrovisore.

<sup>25</sup> Nel 1974, l'*autoreverse*, cioè l'inversione automatica del lato e del senso di scorrimento della musicassetta, al momento del termine del nastro, era di là da venire.

<sup>26</sup> Alfredo Scanzani, *Il Giornale d'Italia/Nazione Sera*, 17/18.09.1974 pag. 6

<sup>27</sup> Vittorio Monti, *Corriere della Sera*, 17.09.1974 pag. 11

Il tutto deve essere avvenuto tra la mezzanotte e la mezzanotte e mezza.

La grande macchia di sangue nei pressi dello sportello di destra però, unitamente alle tre profonde pugnalate in pieno petto di Stefania, fa capire che la ragazza è stata uccisa mentre usciva o veniva fatta uscire dall'auto. La violenza, ammesso che ci sia stata, deve quindi essere avvenuta *post mortem*.

Si pensa quindi all'opera di un maniaco, anche e soprattutto per l'allucinante strazio del corpo di Stefania. Resta però difficile pensare che una sola persona, sia pure nell'impeto di un *raptus*, abbia potuto sopraffare i due giovani a colpi di arma bianca.

E' immediatamente esclusa, nonostante la mancanza della borsetta di Stefania, l'ipotesi della rapina, del resto neppure simulata dall'omicida.

I corpi vengono trasportati all'Istituto di Medicina Legale di Firenze per l'autopsia di legge, disposta sia dalla Pretura di Borgo San Lorenzo che dalla Procura di Firenze.

Nel pomeriggio di domenica 15, familiari ed amici dei due giovani vengono lungamente interrogati per acquisire ogni informazione utile sul passato dei due ragazzi. Si perquisiscono anche le camerette dei due sfortunati giovani. In quella di Stefania i militi trovano due diari, tenuti dalla ragazza. Dalla lettura di uno di essi si scopre che il luogo dell'omicidio era l'abituale alcova dei due giovani. Infatti, in una annotazione del dicembre 1973, Stefania scrive: "Oggi siamo andati nel campo ma l'erba era umida e non siamo potuti rimanere"<sup>28</sup>. Riferimenti simili sono datati febbraio 1974.

In un'altra pagina, Stefania, in un momento di pessimismo, fa il verso all'Alfieri: "Vollì, sempre vollì, fortissimamente vollì...e morirò con la voglia!"<sup>29</sup>.

In serata una telefonata anonima porta al ritrovamento della borsetta di panno verde di Stefania, contenente quarantamila lire<sup>30</sup>, i documenti ed alcune foto che la ritraevano assieme a Pasquale, e del suo maglione bianco, abbandonati dall'omicida in un campo di granturco ai margini della via Sagginalese in direzione di Vicchio, a circa 350 metri dal luogo dell'omicidio.

Lunedì sedici, in mattinata, iniziano i rilievi necroscopici, alla presenza del sostituto La Cava. I medici legali incaricati dell'autopsia sono il professor Mauro Maurri ed il dottor Giovanni Marello. Si decide di iniziare con Pasquale Gentilcore. Quando il corpo dello sfortunato giovane viene adagiato sul tavolo anatomico, il tintinnio di un corpo metallico caduto sul marmo attira l'attenzione del professor Maurri. Sollevata la spalla di Pasquale, il medico nota con stupore un piccolo proiettile di piombo, fuoriuscito dalla spalla del ragazzo al momento della deposizione sul tavolo. A quel punto Maurri e La Cava prendono il telefono e chiamano sia i Carabinieri che la Pretura di Borgo San Lorenzo per avvertirli, in tempo reale, della grandissima ed importantissima novità.

Appena avuta la notizia, i Carabinieri di Borgo, con un certo imbarazzo, si precipitano di nuovo a Sagginale per cercare i bossoli non notati durante il sopralluogo di domenica mattina. Purtroppo tutto il Mugello, avuta la notizia dell'orrendo delitto da TV e giornali, è passato da quella piazzola, calpestando, manomettendo, portando fiori o sottraendo, a mo' di macabro *souvenir*, frammenti di finestrino, tralci di vite ed altro. Le ricerche portano al ritrovamento di cinque bossoli in rame, calibro 22 Long Rifle. Un sesto sarà ritrovato con l'ausilio di un *metal detector*.

Viene anche ritrovato un bottone di cuoio, del tipo di quelli usati per le giacche dei cacciatori, ma nessuno può dire se appartenga all'assassino.

Frattanto, nell'Istituto di Medicina Legale di Careggi, si dà una sommaria occhiata al corpo di Stefania, la cui autopsia è prevista per il giorno successivo. Anche sul corpo della ragazza, pur orrendamente tempestato di colpi d'arma bianca, non si ha difficoltà nel riconoscere almeno una lesione d'arma da fuoco.

La ripresa dell'autopsia sul corpo di Pasquale rivela che cinque sono stati i colpi che lo hanno raggiunto. Uno al cuore, mortale, gli altri all'addome, alla scapola destra, alla schiena ed alla spalla sinistra.

Dopo la morte l'assassino o gli assassini hanno colpito anche con uno strumento da punta ed uno da taglio.

Frattanto, alla caserma dei carabinieri di Borgo San Lorenzo, dove si continuano ad interrogare tutti coloro che conoscevano i due ragazzi, si presenta spontaneamente un giovane, Giuseppe Francini, per *raccontare il suo passato*<sup>31</sup>.

<sup>28</sup> Riccardo Berti, *La Nazione* 18.09.1974 pag.5

<sup>29</sup> Vittorio Monti, *Corriere della Sera* 17.09.1974 pag. 11

<sup>30</sup> Una somma notevolissima per il tempo, pari a circa 200 euro attuali. E' incomprensibile e quindi suggestivo di ipotesi fantasiose come una ragazzina di 18 anni sia uscita una sera, solo per andare a fare l'amore in un campo, portandosi dietro tutto quel denaro. Se a questo si unisce il grosso buco temporale nelle ultime ore dei giovani verrebbe quasi da pensare che si dovessero recare da qualcuno per effettuare un pagamento. La stessa cosa avverrà nel 1981 per Giovanni Foggi.

<sup>31</sup> Riccardo Berti, *La Nazione* 17.09.1974 pag.5

L'uomo è conosciuto per la sua labilità mentale, essendo tra l'altro stato ricoverato pure in manicomio, ma il capitano Olinto Dell'Amico lo interroga per oltre due ore. Fuori dalla caserma si raduna una folla di persone, come se da un momento all'altro il caso stesse per chiudersi. Il nome del Francini divide il pubblico in due fazioni: i colpevolisti, suggestionati dalla frase "solo un pazzo può aver fatto un macello simile" e gli innocentisti, per i quali il giovane è solo un *grullo* bonaccione. Durante il colloquio con Dell'Amico il Francini arriva ad autoaccusarsi del delitto, ma lo fa in maniera così poco convincente che l'ufficiale non può fare altro che farlo riaccompagnare a casa. La gente se ne va delusa.

Una coppia di coniugi che passava casualmente dalla via Sagginalese, avrebbe udito dei colpi di pistola tra le 23.30 e le 23.45<sup>32</sup>.

Anche alcuni giovani, che la notte del delitto erano appartati in auto vicino a Rabatta, avrebbero sentito distintamente dei colpi di arma da fuoco intorno alle 23,30. Impauriti, si sarebbero allontanati in gran fretta<sup>33</sup>.

Nel frattempo si è scoperto che il padre di Pasqualino, Vincenzo, nel 1951 ha riportato una condanna ad otto anni per un omicidio preterintenzionale avvenuto a San Marco dei Covoni, in provincia di Benevento<sup>34</sup>. Due anni dopo, nel 1953, il contadino prese la moglie e si trasferì a Monte Santa Maria Tiberina, in provincia di Perugia, dove nacquero i figli e quindi a Molin del Piano. Le indagini, così, seguono anche la strada del delitto a scopo di vendetta. L'ipotesi dell'assassino venuto dal passato, per lavare nel sangue un lontano torto, sembra orribile, ma è uno dei pochi appigli che gli inquirenti hanno per muoversi nell'ambito di questo omicidio che definire atipico è quanto meno riduttivo. Per il resto c'è solo una testimonianza secondo la quale un giovane il venerdì avrebbe parlato con Stefania, cercando di convincerla a salire in auto con lui.

Un'amica di Stefania riferisce di aver incontrato per l'ultima volta la ragazza il giorno prima dell'omicidio. Stefania avrebbe iniziato a parlare, in maniera preoccupata, di un brutto incontro che aveva fatto qualche giorno prima. L'arrivo di una terza persona fece cadere il discorso che non fu mai più ripreso.

Alcuni testimoni riferiscono di una Alfa Romeo Giulia che qualcuno ha visto viaggiare a fari spenti nella zona del delitto. Altri, quattro giovani, di una vettura grande, forse un'Alfa Romeo Giulia o una Simca, posteggiata, intorno all'una di notte, con la luce interna accesa, sulla via Sagginalese in prossimità del luogo del delitto<sup>35</sup>.

Il giorno successivo, martedì 17, la stessa *equipe* di medici legali effettua i rilievi necroscopici sul corpo di Stefania, sempre alla presenza del magistrato, dottor Vittorio La Cava. E' una autopsia molto lunga: iniziata in mattinata, termina solo alle 19 e questo a causa dell'impressionante numero di lesioni, di diversa natura, presenti sul corpo della giovane che fanno affermare ai medici legali che il corpo sembra presentare una *eruzione esantematica*<sup>36</sup>.

Anche la ragazza risulta colpita da tre proiettili calibro 22, nessuno dei quali mortale, ad una gamba, all'addome, dei quali uno ritenuto, uno fuoriuscito ed uno frantumato. Si effettuano tamponi vaginali per verificare eventuali violenze. La necropsia chiarisce che non è stato usato né un cacciavite né un punteruolo per produrre le circa novanta ferite sul corpo della giovane. L'arma è un coltello di tipo sportivo, simile a quelli dei sub o dei cacciatori, con una lama discretamente lunga, probabilmente la stessa arma usata su Pasquale, il che porta a ritenere che l'aggressore fosse un unico individuo. Tre sole ferite sono vitali<sup>37</sup>: quelle, profonde, inferte in pieno petto che hanno raggiunto il muscolo cardiaco provocando la morte.

I genitori dei due ragazzi si vedono per la prima volta a casa di Stefania, per la triste incombenza dell'organizzazione dei funerali.

Nel frattempo c'è grande fermento alla caserma dei Carabinieri di Borgo. I numerosi interrogatori dei giorni precedenti devono aver impresso una svolta le indagini. Lo si capisce dal gran numero di vetture civili e militari che fanno rapida sosta presso la caserma per poi ripartire sgommando verso ignote destinazioni. Forse qualcosa è emerso dal ritrovamento di un terzo diario, scritto in stenografia, nascosto da Stefania dentro un mobile della sua camera, dove la ragazza fa riferimento a località lontane da Borgo e dalle sue abituali frequentazioni<sup>38</sup>. Si parla di un giovane sardo, proprietario di una Fiat 127 che saprebbe cose

<sup>32</sup> A.Gei, <http://www.pinkerton-gei.it/memoriali/terzo.htm>

<sup>33</sup> La cognata di chi scrive raccolse questa notizia da alcune compagne di scuola borghigiane, coetanee di Stefania, che gliela riferirono alcuni giorni dopo il delitto.

<sup>34</sup> Riccardo Berti, *ibidem*.

<sup>35</sup> A.Gei, <http://www.pinkerton-gei.it/memoriali/terzo.htm> Si trattava di Daniele Assirelli, Alvaro Bruni, Walter Calzolari ed Alfredo Pierotti.

<sup>36</sup> Per *esantema* si intende l'eruzione sulla superficie cutanea di un gran numero di lesioni di tipo maculare, papulare, vescicolare o pustoloso che classificano la malattia che le ha provocate come esantematica. I colpi di arma da punta sul corpo di Stefania, avendo provocato modesto travaso ematico perché inferti *post mortem*, ricordavano delle lesioni esantematiche.

<sup>37</sup> Per *vitale* si intende la lesione inferta ad un organismo ancora in vita, quantomeno vegetativa, con il mantenimento della circolazione sanguigna capace di provocare suffusioni, ecchimosi, emorragie.

<sup>38</sup> Riccardo Berti, *La Nazione* 18.09.1974 pag.5

importanti sul delitto<sup>39</sup>. Un testimone avrebbe visto una macchina targata Napoli allontanarsi dal luogo del delitto<sup>40</sup>. Tutti coloro che in Mugello hanno la fama di maniaci sessuali o di pervertiti, tantopiù se hanno già avuto problemi per queste loro debolezze con la giustizia, vengono interrogati e le loro case perquisite, forse alla ricerca di una rivista pornografica molto particolare. Non si sa infatti come ma si è sparsa la notizia secondo la quale il rituale del delitto delle Fontine sarebbe stato ispirato da un fotoromanzo porno, pubblicato su di una rivista per adulti<sup>41</sup>. Nel romanzo una giovane ragazza sarebbe stata denudata, colpita in parti non vitali con un coltello, violentata con un frustino, infine uccisa. Le sue mutandine sarebbero state gettate in un fosso vicino. Vengono passate al setaccio tutte le edicole della zona ma non si trova nulla. Un'abitazione vicino alla stazione ferroviaria viene perquisita più a lungo delle altre. In serata questa agitazione raggiunge il suo acme e, finalmente, in piena notte i Carabinieri devono ammettere ai giornalisti che è in arrivo un teste importante, da una località fuori Firenze. Il pensiero di tutti corre al giovane forlivese con il quale Stefania aveva intrecciato una effimera relazione durante il mese di agosto, mentre si trovava in vacanza a Rimini<sup>42</sup>. Non è così. Davanti alla caserma si raduna nuovamente una grande folla.

Mercoledì 18 è il giorno dei funerali di Pasquale e Stefania e la gente di Borgo non potrebbe essere più tesa. Pessima giornata per caricarsi sulle spalle il sospetto di entrarci qualcosa con il delitto.

Trapela il nome di quello che gli inquirenti definiscono, in modo un po' sospetto e forzatamente riduttivo, solo un "testimone". Si tratta di Guido Giovannini, un quarantenne borghigiano sposato con Anna Bani e padre di tre figli, il più piccolo dei quali, Stefano, di soli due anni. Era sua l'abitazione, in via della Stazione, perquisita il giorno precedente, dove i Carabinieri avevano sequestrato una carabina non denunciata ed una roncola, entrambe inviate al gabinetto di analisi per verificarne la compatibilità con le armi con cui era stato commesso il delitto. Giovannini però non è a Borgo e questo è il motivo per il quale si attende il suo arrivo da fuori.

Guido Giovannini, classe 1934, nato a Cosenza ma residente a Borgo San Lorenzo fin da giovanissimo, è stato un precursore. In un mondo come quello degli anni '70, in cui l'emancipazione dei costumi era più teorica che pratica, soprattutto in aree di provincia quali Borgo San Lorenzo, l'assurgere agli onori delle cronache di questo perito meccanico dalla doppia vita accese una luce nel mondo degli *strani*, cioè di quelle persone che, invece di soddisfare le proprie pulsioni sessuali all'interno del classico rapporto uomo-donna, possibilmente sancito da una regolare unione coniugale, passavano il tempo in cerca di piaceri alternativi, a volte abnormi se non addirittura mostruosi.

Erano quelli i tempi in cui le madri raccomandavano ai bambini di non accettare caramelle dagli sconosciuti, troppo vivo essendo il ricordo del tragico caso di Ermanno Lavorini<sup>43</sup>. La gente così si riempiva la bocca di storie di *balletti verdi*<sup>44</sup> (pedofilia è un termine entrato in uso negli anni '90), *balletti rosa*, *uomini-sessuali*, meglio se segnati da Dio con difetti fisici o malattie invalidanti.

Questa specie di collezione di *freaks* comprendeva anche i cosiddetti *guardoni*, pur nobilitati, nel 1970, dal tragico *feuilleton* Casati di Soncino<sup>45</sup>.

<sup>39</sup> Riccardo Berti, *La Nazione* 18.09.1974 pag.5. Probabilmente si tratta della corruzione di una informazione vera. Guido Giovannini, calabrese e non sardo, aveva una 127 bianca e proprio lui era quel testimone ben informato che i Carabinieri cercavano quel giorno. Il riferimento alla Sardegna è però inquietante visto alla luce dei futuri sviluppi investigativi (*pista sarda*, 1982). Si consideri anche la telefonata anonima che faceva il nome del responsabile in un giovane sardo dal nome tipicamente toscano. Potrebbe essere il Giovannini (giustificando così il refuso di cui sopra) ma anche il Vinci, visto che tutti credono che Vinci, cognome tipicamente sardo, sia invece toscano.

<sup>40</sup> Alfredo Scanzani, *Il Giornale d'Italia/Nazione Sera*, 17/18.09.1974 pag. 6

<sup>41</sup> Alfredo Scanzani, *Il Giornale d'Italia/Nazione Sera*, 17/18.09.1974 pag. 6;  
*Il Telegrafo*, 18.09.1974 pag. 12

<sup>42</sup> In realtà il ragazzo di Forlì era stato ascoltato a lungo già quel martedì, ma si era capito fin dal primo momento che non aveva nulla a che fare con il delitto, avendo, per di più, un alibi solidissimo.

<sup>43</sup> Ermanno Lavorini, figlio di un ricco commerciante di elettrodomestici di Viareggio (Lucca), aveva 12 anni quando fu rapito, il 31 gennaio 1969, da una banda di sequestratori. Il suo corpo fu ritrovato sepolto sulla spiaggia di Marina di Vecchiano (Pisa) il 10 marzo. Gli arrestati, facenti parte di un gruppo di area monarchica, dissero di voler finanziare l'attività politica. Qualcuno però adombrò storie di pedofilia dietro al sequestro. Finirono in carcere vari omosessuali di Viareggio, uno dei quali, assolutamente estraneo ai fatti, si impiccò in carcere per la vergogna di essere stato descritto per giorni come mostro sui giornali. Nel 1977 furono condannate tre persone.

<sup>44</sup> Il termine *balletti verdi* risale al 1960 quando, a Brescia, scoppiò lo scandalo di un club privato, Villa Eden, dove giovanissimi ragazzi (di *verde* età, anche se il verde di per sé era già un colore simbolicamente legato all'omosessualità maschile, dal garofano verde di Oscar Wilde in poi) avrebbero intrattenuto amori mercenari con famosi industriali, uomini politici, prelati e personaggi dello spettacolo della regione. Per analogia fu coniato il termine *balletti rosa* ad indicare un giro di prostituzione di giovanissime ragazze.

<sup>45</sup> Il marchese Camillo Casati Stampa di Soncino, multimiliardario esponente del jet-set italiano ed imparentato con la famiglia Agnelli, uccise a colpi di fucile nella sua villa romana, il 31 agosto 1970, la bella moglie Anna Fallarino ed il giovane amante di questa, Massimo Minorenti, un playboy vitellone, per poi suicidarsi. Quello che sembrò un normale dramma della gelosia, rivelò un torbidissimo retroterra che dominò le pagine delle riviste per più di un anno, con pubblicazione di decine di foto osé, diari proibiti (celebre il *Diario in pelle verde*) ed amenità varie. In breve si accertò che il marchese utilizzava la giovane e procace moglie per soddisfare il proprio voyeurismo, pagando pure giovani studenti o militari perché si intrattenessero con lei, mentre lui scattava foto, filmava e teneva un resoconto maniacale delle prestazioni della moglie, dandole persino il voto. Il

Essere uno di questi a Borgo San Lorenzo nel 1974, non doveva risultare troppo facile, dal momento che l'accezione di perversione sessuale risultava troppo raffinata ed indaginosa per gente dallo spirito semplice e schietto quali i mugellani.

*Grullo* era il termine generico con cui, in quegli anni, si definiva un guardone, collocandolo così in quella terra di confine che separa lo scemo ridicolo dal pazzo pericoloso. Di un guardone infatti si poteva ridere al bar, raccontando come lo si era visto e riconosciuto mentre si masturbava vicino all'auto e di come lo si era fatto fuggire coi pantaloni abbassati accendendo i fari dell'auto o inseguendolo per i campi con un bastone. *Grullo* però poteva essere anche il tipo, all'apparenza inoffensivo e gioviale, se incontrato di giorno nella piazza del paese, in realtà capace, in determinate situazioni di trasformarsi in mostro.

Nessuno avrebbe gradito trovarsi da solo con un *grullo* in un posto isolato, di notte, perché chissà cosa avrebbe potuto fare, preda di mostruosi *raptus*, manifestazione collaterale della *grullaggine*.

L'omicidio di Rabatta, per l'appunto, era avvenuto di notte, in un posto isolato.

Per questo motivo, quando si sparse la voce della perquisizione a casa di Guido Giovannini nessuno a Borgo San Lorenzo si meravigliò troppo. "Uno che va a fare quelle cosacce lì, che gira la notte a dare noia ai ragazzi è capace di tutto". Il concetto giudiziario di *labilità morale* in bocca al popolo. Leggi riviste pornografiche? Puoi essere un assassino. Hai tre amanti? Puoi essere un funzionario corrotto. Sei omosessuale? Puoi essere una spia sovietica.

L'omicidio di Rabatta, purtroppo per il Giovannini, cadde in un pessimo momento per lui. Alcune coppie, infatti, avevano dichiarato di essere state pesantemente molestate dal giovane borghigiano. Una di queste, a bordo di una Ford Taunus, proprio in quel mese di settembre era stata addirittura minacciata di morte con una roncola. Un giovane, invece, aveva riferito di aver messo in fuga a sassate il Giovannini che, armato di un grosso bastone, aveva preso a minacciarlo essendo stato scoperto a fare il guardone. Il fatto risaliva a maggio. Secondo qualcuno anche una telefonata anonima invitò i Carabinieri ad indagare su di lui<sup>46</sup>.

Logicamente ogni episodio va visto all'interno del contesto in cui si è svolto. Nulla ci vieta di pensare che il Giovannini si fosse solo difeso, magari da un energumeno che, avendolo visto in atteggiamento inequivocabile e non gradendo per nulla di fare il pornoattore per un estraneo, era sceso dall'auto per caricarlo di botte. Questo era il massimo rischio per un guardone, almeno fino all'arrivo del MDF. Le possibilità di essere denunciati dalle forze dell'ordine era infatti zero, dal momento che queste non si interessavano certo di tale innocuo e ridicolo fenomeno. Tra l'altro, come non ci stancheremo mai di ripetere, nel momento in cui un carabiniere o un poliziotto avesse denunciato un guardone per molestie (il concetto di *privacy* era di là da venire e tra l'altro tali fatti avvenivano in zone pubbliche e non private), avrebbe dovuto al contempo denunciare le vittime di tale lieve reato per la ben più grave violazione dell'articolo del Codice Penale: "Atti osceni in luogo aperto al pubblico", con ovvio processo e sputtanamento dei due giovani "che facevano le porcherie nei campi".

Le botte però ci potevano stare, anche perché, girando la frittata, il guardone che stava a spiare la coppietta, nel caso fosse stato riempito di botte, non sarebbe certo andato a denunciare il fatto alle forze di polizia, ben sapendo che fare il guardone, pur non essendo di per sé un reato, stampa addosso la patente di pervertito che può procurare guai in futuro.

Pur in un ambito tanto triviale era l'applicazione letterale della MAD (*Mutual Assured Destruction*, cioè distruzione reciproca assicurata) sulla quale si era fondato tutto l'equilibrio del terrore della guerra fredda. "Io non distruggo te, perché, se io ci provo, tu contemporaneamente distruggi me. Quindi ci odiamo però stiamo in pace".

Questo fragile equilibrio però, come accadeva tra USA ed URSS, ogni tanto si rompeva. Nel nostro caso lo scontro non avveniva sui cieli del Mar Nero o sulle gelide acque dello stretto di Bering, ma molto più prosaicamente in qualche piazzola alla periferia del paese o sul greto del fiume.

Così il guardone doveva stare attento e premunirsi. *Si vis pacem, para bellum*. Molti portavano pistole scacciaacani, con le quali potevano convincere anche astanti pugilatori ad andarsene senza scontro fisico. Il Giovannini aveva la roncola e questo fatto, letto alla luce dell'omicidio di Rabatta (si ricordi che all'inizio si pensò che Pasquale e Stefania fossero stati uccisi a colpi di cacciavite), fu la sua rovina. Fu perquisita la sua casa. Fu trovata una carabina non denunciata, coltelli, ovviamente la roncola *de qua*, riviste pornografiche, binocoli. Alcuni testimoni dissero di aver visto molte volte la sua 127 bianca nella zona dell'omicidio.

I magistrati emisero un ordine di cattura. Il fatto che lui fosse irreperibile accrebbe la convinzione di trovarsi sulla pista giusta. "E' scappato! Quando ha capito di essere stato scoperto è fuggito!".

---

gioco si rompe quando la moglie si innamorò di uno di questi mercenari, appunto il Minorenti, uno studente universitario, scatenando la furia omicida del marito.

<sup>46</sup>

Vedi nota 22

In realtà e molto più semplicemente, Guido Giovannini era solo andato a lavorare fuori sede. Lui che installava e revisionava bilance industriali per conto della ditta “Ferrero” di Firenze, era andato via da Borgo domenica notte per spostarsi prima a Pescara e poi ad Ari, in provincia di Chieti, per effettuare il montaggio di una di tali apparecchiature in una cantina sociale, ignaro del ciclone che stava per abbattersi su di lui.

Scoperto dov’era, i carabinieri lo andarono a cercare ma non riuscirono a risalire all’albergo presso il quale pernottava. Dovettero così attendere il mattino successivo per prelevarlo al suo ingresso nella cantina e tradurlo a Firenze in stato di fermo, in manette come il peggior dei criminali.

Fu scelta direttamente Firenze, invece di far tappa a Borgo San Lorenzo, per motivi di ordine pubblico. Visto quello che era successo due giorni prima con il Francini, che tutti sapevano incapace di fare del male ad una mosca, si temeva che l’arrivo del Giovannini in manette potesse scatenare la folla che si era radunata già dal primo mattino di mercoledì diciotto. Quando si vede arrivare uno in manette di solito non si pensa possa essere innocente. Le manette trasformano chiunque in una belva feroce, capace chissà di quali efferatezze, così come una museruola trasforma un *frou-frou di Pomerania* in un *pit-bull*. Così ci passano Guido Giovannini le istantanee del tempo, al suo arrivo al carcere delle Murate, il volto spaurito e rassegnato di chi sa che il suo passato sta per distruggere il suo presente e, soprattutto, il suo futuro. Il perito tecnico era arrivato a Firenze alle 19 di mercoledì diciotto, con una vettura dei carabinieri con targa civile.

Poco prima si era conclusa la cerimonia funebre che aveva portato all’ultima dimora Stefania e Pasquale. Una folla traboccante, oltre cinquemila persone, aveva fatto ala al corteo che, dalla pieve romanica di Borgo, dove il vicario don Rodolfo Cinelli aveva officiato il rito funebre, aveva raggiunto il cimitero comunale. Tutto il paese si era fermato. I negozi avevano abbassato le saracinesche in segno di rispetto. Scene strazianti avevano colpito i borghigiani. La madre di Stefania era svenuta più volte ed aveva dovuto essere portata a braccia al cimitero. I Gentilcore, vestiti di nero come impone la tradizione meridionale, seguivano il corteo con rassegnazione. Solo al momento di chiudere la bara di Pasquale nel loculo, Maria Cristina aveva avuto una crisi di nervi.

Nel frattempo, il Giovannini arrivava presso la sede del Nucleo Investigativo dell’Arma di Borgognissanti, dove lo attendevano il capitano Olinto Dell’Amico ed il tenente colonnello Scalzo, comandante del Gruppo Carabinieri, un funzionario della Criminalpol ed i sostituti procuratori Vittorio La Cava, responsabile dell’inchiesta, e Mario Persiani. L’interrogatorio iniziò alle 19,30 e si protrasse fino dopo la mezzanotte. Alcuni sottufficiali della caserma di Borgo avevano preparato un’ampia serie di contestazioni da rivolgere al Giovannini, cui il quarantenne borghigiano, replicò con calma, senza riuscire però ad allontanare i pesanti sospetti che gravavano sulla sua persona. In breve tempo il fermo si tramutò in arresto, per il quale fu sufficiente la sola detenzione della carabina non denunciata. Bisogna ricordare che ci si trovava all’inizio degli *anni di piombo* tanto che, ad esempio, uno dei fondatori delle Brigate Rosse, Renato Curcio, era stato arrestato solo pochi giorni prima a Torino. In più c’erano il porto di un’arma impropria, la roncola, e le minacce gravi nei confronti di alcuni giovani. Il Giovannini era assistito dall’avvocato Sergio Casabianca di Firenze.

Bastarono però queste prime cinque ore perché gli inquirenti si rendessero conto che in realtà quel tipo un po’ bislacco non c’entrava proprio nulla con l’omicidio dei due fidanzati. Intanto però, in attesa di sentirlo nuovamente il giorno successivo, il Giovannini fu trasferito al carcere delle Murate. Al suo arrivo nella fatiscente struttura di via Ghibellina trovò un plotone d’esecuzione di fotografi verso i quali, piangendo, gridò: “Non ho fatto nulla! Perché volete rovinarmi? Anch’io sono un padre come voi! Anch’io a casa ho dei bambini!”<sup>47</sup>.

Il giorno successivo, giovedì 19 settembre, Giovannini fu ascoltato di nuovo in carcere. Il suo avvocato, Sergio Casabianca, era stato affiancato dal collega Marino Bianco. Furono effettuati anche dei confronti con i giovani che lo accusavano di minacce, senza grandi esiti. I difensori dell’imputato poterono così intervenire sui giornali, rimarcando il fatto che il loro assistito con l’omicidio dei fidanzati non c’entrava proprio nulla e che era stato arrestato solo per la detenzione della carabina. Presso la tenenza di Borgo, in serata, si tenne un ennesimo *briefing* tra gli inquirenti, al termine del quale non si poté che esprimere pessimismo sulle possibilità di chiudere positivamente il caso. Nonostante, proprio quel giorno, fossero stati riascoltati tutti gli amici ed i parenti dei due giovani e si fosse deciso di fare analoga cosa con i colleghi di lavoro nei giorni successivi, il tempo trascorso dall’omicidio lasciava ormai poche speranze.



Venerdì 20 arrivarono i primi responsi sui bossoli e sui proiettili usati per l'omicidio. Si trattava di munizionamento calibro 22 Long Rifle, probabilmente di marca Fiocchi<sup>48</sup>, di tipo *ultrasonic*, ovvero ramati, il che conferiva al proiettile un maggiore velocità ed un maggior effetto lesivo.

Per la prima volta gli inquirenti, convinti dell'omicidio a scopo di vendetta, ammettono che Giovannini è completamente estraneo al delitto di Rabatta, tanto che i suoi legali possono chiederne la libertà provvisoria che arriva, puntuale, il 30 settembre.

I giornali, che avevano continuato ancora a tormentarlo, definendolo “testimone”<sup>49</sup>, con quelle virgolette che potevano celare di tutto, lo gettarono via, così come si getta sul piatto un femore di pollo spolpato. Gli inquirenti lo passarono alle attività ordinarie della magistratura, per i reati di detenzione abusiva di armi da fuoco, violenza privata, minacce gravi. Il clamore della vicenda e le accuse infamanti che lo avevano colpito costrinsero però il quarantenne borghigiano a prendere la famiglia e ad andarsene dal paese. Lo stesso destino toccò ad altre due o tre persone che l'inchiesta aveva portato alla luce come pervertiti<sup>50</sup>.

Il padre di Pasqualino, frattanto, faceva dignitosamente pressione per ottenere il dissequestro della 127 che per lui costituiva un indispensabile strumento di lavoro. La vita continuava.

Sull'omicidio di Rabatta di Sagginale scese così, a poco a poco, l'oblio.

Per qualche tempo le coppie evitarono la zona del delitto, poi la vita di tutti i giorni riprese i ritmi e le abitudini di sempre. Nulla era più accaduto. Pasquale e Stefania, evidentemente, erano stati uccisi da qualcuno che ce l'aveva proprio con loro. Chissà perché ma ce l'aveva con loro e solo con loro. Non vi era nulla da temere per gli altri.

Un anno dopo il delitto, un fatto strano generò molta curiosità ed anche l'interesse degli inquirenti. Un monolite, quasi un totem, apparve dalla sera alla mattina sul luogo esatto del delitto. Nessun uomo, da solo, avrebbe avuto la forza di portarlo sin lì. Le interpretazioni furono le più varie e subito si pensò che fosse un segno dell'assassino o, a questo punto, degli assassini, un messaggio da decifrare di chi aveva spezzato le vite dei due giovani. Il mistero si protrasse per qualche giorno, finché un artista locale si fece avanti rivendicando la paternità dell'opera. Aveva solo voluto commemorare quei due poveri ragazzi, nell'anniversario della loro morte, marciandoci pure un po' per farsi pubblicità.

Dopo questo fatto, le famiglie Pettini e Gentilcore decisero di ricordare i figli con un piccolo cippo in pietra, quale ancora oggi si vede, con la scritta “A PASQUALE E STEFANIA QUI TRUCIDATI IL 15 SETTEMBRE 1974”.

Passò ancora qualche anno finché un nuovo fatto, stavolta più inquietante che strano, riportò l'attenzione di Borgo sui due fidanzati. Qualcuno, rimasto anonimo, penetrò nottetempo nel cimitero cittadino. Raggiunti i loculi in cui riposavano Pasquale e Stefania, proprio nel centro del cimitero di Borgo, manomise la sepoltura della ragazza, danneggiandone la foto in porcellana.

Il tempo, infine, fece il suo corso. I due giovani divennero due foto sorridenti sul marmo dei loro loculi nel cimitero di Borgo e due ferite aperte nel cuore dei loro familiari.

Il padre di Stefania non resse al trauma ed a poco a poco si allontanò da quel mondo crudele che gli aveva divorato l'unica figlia. Il tabacco e l'alcol divennero gli strumenti per lenire il proprio dolore. Molti anni dopo il delitto, lo si poteva ancora vedere girare per il paese, chiedendo a conoscenti e persino a sconosciuti a che punto fossero le indagini sull'omicidio di Rabatta e se ci fossero novità. Ha trovato per sempre la Sua pace nel 1995. La madre è diventata anziana, tormentata dal ricordo della sua “bambina” che non c'è più, “proprio quando ne avrebbe avuto bisogno”, e da qualche giornalista sfacciato che periodicamente la molesta per ottenere un bel pianto da mostrare in qualche trasmissione televisiva.

Le parole di Stefania, sul suo diario, risaltano in tutta la loro tragica realtà: “Voglio morire. Sparire per sempre. L'unica cosa che mi dispiace è lasciare la mia mamma che non ha mai avuto niente dalla vita. Come me<sup>51</sup>”.

Ci sono molte cose che non quadrano, in questo come nella maggioranza degli altri delitti. Particolari, magari non immediatamente percettibili, che ci fanno capire che le cose non sono andate esattamente come ce le immaginiamo.

<sup>48</sup> Riccardo Berti, *La Nazione*, 21.09.1974, pag. 5; questo è quanto si legge nel reportage quotidiano. In realtà il munizionamento dovrebbe essere Winchester, come la storia del Mostro ci insegna, ma la stessa storia ci insegna pure che quando si parla di questa vicenda non si può mai essere certi di nulla..... Non crediamo che Riccardo Berti si sia inventato o sognato questo particolare. Possibile che i periti dei Carabinieri non sapessero distinguere una punzonatura Winchester da una Fiocchi?

<sup>49</sup> In realtà il *Telegrafo*, il 19.09.1974 in prima pagina, si spinse oltre, scrivendo, pur senza fare il nome del Giovannini, che l'assassino dei due giovani aveva ormai un nome ed un volto e che si cercavano solo ulteriori prove.

<sup>50</sup> G.Alessandri, *op.cit* pag. 150

<sup>51</sup> Riccardo Berti, *La Nazione* 17.09.1974 pag.5

Tanto per cominciare: Pasquale e Stefania vengono visti transitare dal passaggio a livello di Pesciòla alle 21,15. Da lì al campo di Rabatta ci vogliono sì e no cinque minuti. L'omicidio avviene intorno alla mezzanotte. Dove sono stati e cosa hanno fatto in tutto questo tempo? Com'è possibile credere che i due giovani siano rimasti dentro alla macchina per più di due ore e mezza? Eppure nessuno li ha visti in alcun luogo.

Ancora: i ragazzi si trovavano dentro alla vettura, probabilmente con entrambe le portiere chiuse con la sicura, quando l'omicida ha iniziato a sparare, con i finestrini completamente chiusi. Solo il finestrino posteriore destro era aperto a compasso. E' possibile stare in due per due ore e mezza dentro un'auto con i finestrini chiusi in una stagione ancora calda, per di più accaldandosi nel fare sesso? D'accordo, il finestrino aperto avrebbe vanificato la chiusura dello sportello e forse proprio questa è la ragione dell'accorgimento usato dai ragazzi.

In qualche modo sapevano di correre dei rischi, lasciando le portiere aperte a Le Fontine. Forse ciò ha qualcosa a che vedere con il brutto incontro di cui Stefania aveva parlato alla sua amica prima di essere uccisa? E' probabile.

I vestiti dei due giovani, poi, costituiscono un autentico mistero. I pantaloni, tre paia, e la camicetta di Stefania, perfettamente ripiegati ed adagiati sull'erba a fianco dell'auto.

Si è detto che lì li avrebbero collocati i ragazzi stessi per evitare che si sporcassero o si spieghassero restando in auto mentre i due facevano l'amore. A parte il fatto che il giorno precedente l'omicidio aveva piovuto e quindi l'erba era ancora umida, come si può pensare che non si trovi in un'auto, sia pur piccola, lo spazio per tenere "al sicuro" tre paia di pantaloni ed una camicetta, per giunta ripiegati. Male che andasse, potevano essere collocati sulla cappelliera sotto il lunotto posteriore o, al limite, nel bagagliaio. Non si deve per di più dimenticare che alcuni indumenti di Stefania (e solo di Stefania) furono portati via dalla scena del delitto. Mi riferisco al maglione bianco della ragazza, al suo reggiseno rosso ed alle sue mutandine, ritrovati a breve distanza dal campo.

Appare quindi ovvio che quella ricomposizione dei vestiti sia stata fatta dall'omicida o forse dai ragazzi stessi sotto la minaccia dell'omicida.

Il fotoromanzo potrebbe avere ispirato il mostro? Chissà...

Bisognadire che l'impatto di una storia su di un soggetto è tanto maggiore quanto più spazio viene lasciato alla fantasia del soggetto stesso che può pertanto completarla con il suo vissuto rendendola perfettamente idonea alle proprie esigenze. In parole povere in una scala composta da film, fotoromanzo, fumetto, storia illustrata e romanzo sarà il film ad esercitare minore influenza sul soggetto, dal momento che lascia pochissimo spazio alla sua immaginazione (tutto è già mostrato con dovizia di particolari) e lo porta ad assumere un ruolo meramente passivo. Il romanzo invece, costringendo il soggetto a crearsi la scenografia di quanto viene raccontato, gli permette di vivere fantasie che magari coltivava già da molto tempo, dando ai protagonisti della storia il volto di persone a lui familiari ed ambientando il tutto in un ambiente a lui familiare.

In termini ancora più semplici, lo scritto favorisce il rimuginamento.

Questo è il motivo per il quale chi ha letto un romanzo difficilmente resta soddisfatto dalla sua trasposizione cinematografica. Al momento in cui il lettore diviene spettatore della sceneggiatura del romanzo operata da altri, si genera il conflitto con la sceneggiatura che egli aveva già costruito leggendo il romanzo con la conseguente sensazione che il regista non abbia seguito quanto lo scrittore aveva creato.

## - Le vittime del delitto di Calenzano: una coppia operosa

Il 22 ottobre 1981 il mostro spara ad una Volkswagen Golf diesel I serie nera targa FI A21640. Le vittime sono Stefano Baldi (classe 1954) e Susanna Cambi (classe 1956).

Stefano e Susanna si erano conosciuti a Viareggio, durante le vacanze estive, nel 1973. Le loro storie si erano intrecciate quasi subito ed era stato un amore tranquillo e sereno, offuscato soltanto dai gravi lutti che entrambi avevano dovuto subire per la morte dei rispettivi padri. I padri delle vittime erano deceduti entrambi per un attacco cardiaco. La morte del padre, in particolare, aveva segnato profondamente la vita di Stefano, studente universitario di Medicina, costringendolo, essendo mancato il sostentamento paterno, ad abbandonare gli amati studi e ad impiegarsi presso una tessitura di Vaiano. Susanna, da parte sua, aveva

dovuto rinunciare alla merceria che la famiglia aveva a Firenze, in via Faenza, ove lei faceva la commessa. Dall'inizio di ottobre, con la sorella Cinzia, lavorava come telefonista, per la ditta Eurogiochi di Padova, a TV Prato 39, all'interno dell'Hotel Palace<sup>52</sup>. In questo periodo era arrivato anche lo sfratto dalla casa in cui abitava con la madre, per cui le due donne avevano dovuto prendere alloggio, provvisoriamente, in via Scarlatti 10, in casa della zia di Stefania che aveva una pescheria poco distante, in piazza Sant'Jacopino.

I due giovani avevano già programmato il matrimonio, nella primavera del 1982, ed a tale proposito stavano preparando la casa che li avrebbe ospitati, un appartamento nella stessa villetta di famiglia dei Baldi, in via dei Prati a Travalle di Calenzano. Per questa ragione, come formichine operose, passavano molto del tempo libero ad imbiancare, verniciare, trasportare piatti, lenzuola, armadi. Tutto avrebbe dovuto essere pronto entro sei mesi e, viste le modeste possibilità finanziarie delle famiglie, si ingegnavano a fare da sé più che potevano, benedicendo il fatto di non doversi cercare l'alloggio, da sempre l'ostacolo maggiore per una coppia in vista del matrimonio.

Nel tardo pomeriggio del 22 qualcuno telefona a casa Baldi, dicendo di essere un geometra del luogo che ha bisogno di parlare con Stefano. Lo sconosciuto si accerta del ritorno a casa di Stefano per quella sera. Dice che richiamerà all'ora di cena, in realtà non si fa sentire, né quella sera né mai più...

## - Il delitto di Montespertoli

Il 19 giugno 1982 il mostro uccide Paolo Mainardi, nato nel 1960, ed Antonella Migliorini, nata nel 1962 e residente in via Mandorli a Montespertoli (Fi).

Paolo lavora in un'officina meccanica a San Pancrazio. Vive con la mamma, rimasta vedova da gennaio: un infarto si è portato via il papà del ragazzo, ancora giovane. Ha due sorelle, ma, entrambe sposate, vivono già fuori casa.

Risiedono proprio davanti alla fattoria di Aliano, dove lavorano gli zii di Paolo.

Antonella abita alla frazione Casenuove, un po' fuori dal paese. Da quando ha terminato la scuola dell'obbligo lavora come cucitrice alla ditta di confezioni "Anna" di Franca Piazzini, proprio nel centro di Montespertoli. I suoi genitori sono gente semplice, agricoltori fino a pochi anni fa; adesso il padre lavora alla Manetti e Roberts di Calenzano. Ha un fratellino di 10 anni, Alessandro.

Quella sera i due cenano a casa di Paolo, di fronte alla fattoria di Aliano. E' presente Leopoldo Pescini<sup>53</sup>, un amico di famiglia. Si ride e si scherza. Antonella guarda delle foto e si compiace per essere dimagrita rispetto ad allora. Si parla delle vacanze: sabato 26 andranno al mare.

Escono di casa alle 22,30 circa.

Alle 23,30 degli amici notano la 147 ferma nella piazzola.

Due ragazzi, Adriano e Stefano, che abitano vicino a Poppiano e che stanno andando al bar di Baccaiano vedono la macchina fuori strada, al buio e tirano dritto, pensando trattarsi di un'auto abbandonata.

Il bar però è già chiuso, così invertono la marcia.

Arrivati di nuovo sul posto, decidono di fermarsi per dare un'occhiata.

La macchina è fuoristrada con le ruote posteriori, il motore è spento, tutto è buio.

Alla luce dei fari, vedono una striscia di sangue fresco sull'asfalto il corpo di Antonella e capiscono che è morta. Quello di Paolo invece sussulta. Si ferma l'auto di due fidanzati, molto impauriti<sup>54</sup>: "Che fate? Che è successo? Siamo passati di qui due minuti fa; venivamo da Baccaiano e quando eravamo davanti al centro sportivo abbiamo sentito dei botti, come degli spari! Arrivati qui abbiamo visto la macchina fuori strada, allora abbiamo girato al bivio per Poppiano e siamo tornati indietro<sup>55</sup>".

A questo punto i due ragazzi notano un foro di proiettile sul parabrezza e corrono ad avvertire i carabinieri, mentre i due fidanzati corrono a chiamare l'autoambulanza.

Sono le 23 circa. Alla Croce d'Oro di Montespertoli arriva una telefonata anonima che segnala delle persone ferite in un'auto fuori strada a Baccaiano. Tempo di saltare sull'autoambulanza Alfa Romeo 137, condotta da Lorenzo Allegranti, 44 anni, che già la squadra di soccorso corre a sirene spiegate verso via Virginio Nuova.

<sup>52</sup> M.Giuttari, C.Lucarelli Op.cit. pag. 14

<sup>53</sup> A.Villoresi, *La Nazione*, 21.06.1982 pag.2

<sup>54</sup> *La Città*, 22.06.1982, pag. 6

<sup>55</sup> R.Fontanini, *La Nazione*, 21.06.1982 pag.2; si penserà addirittura potesse trattarsi del sangue dell'assassino, feritosi con schegge di vetro.

Quando scendono dal mezzo, in un buio pesto, vedono una autovettura tipo FIAT 127<sup>56</sup> fuori strada, come se fosse uscita dalla carreggiata a marcia indietro.

All'interno della 147, alla luce di una torcia che permette di vedere qualcosa, appaiono i corpi di due persone, entrambe adagiate sul divanetto posteriore<sup>57</sup>. Una ragazza ed un ragazzo. Hanno la testa poggiata verso il finestrino posteriore. La ragazza quello di destra, il ragazzo quello di sinistra; sono composti e vestiti. Però non si muovono, il che non si spiega con la scarsa significatività di quello che neppure può definirsi incidente. Qualcuno fa notare un foro di proiettile sul parabrezza ed i proiettori spaccati dell'auto.

Si cerca di aprire lo sportello di guida, ma l'apertura risulta disagiata per il contatto con l'erba della banchina.

Si apre allora quello di sinistra. Lorenzo Allegranti tocca la ragazza che è ancora calda, ma non c'è segno di battito cardiaco. Le tocca la nuca e capisce perché: qualcosa le ha sgretolato l'osso occipitale. E' morta. Sulla fronte è netto un foro di proiettile.

Tocca ora al ragazzo, il cui volto è una maschera di sangue, senza che ci si facciano troppe illusioni. Invece un fiotto di sangue vivo bagna la mano del barelliere. Il ragazzo rantola. E' vivo, anche se non si sa in quali condizioni.

L'estrazione del corpo è difficoltosa, sia per la posizione della macchina che per l'angusta apertura offerta dallo sportello della 147.

Dopo aver cercato di tamponare l'emorragia, Allegranti sposta in avanti entrambi i sedili.

La molla di arresto dello sportello viene divelta per permettere maggiore apertura ed il corpo delicatamente estratto.

Appena il tempo di coricarlo sulla lettiga e di metterlo all'interno dell'autoambulanza e già questa corre a sirene spiegate verso l'ospedale più vicino, il *San Giuseppe* di Empoli, dove c'è un attrezzato reparto di rianimazione.

Non c'è tempo da perdere e Dio solo sa se questo ragazzo arriverà là vivo.

Frattanto i Carabinieri di Montespertoli sono stati avvertiti del sinistro. Appena arriva la prima pattuglia sul posto, si rende immediatamente conto che si tratta di un omicidio. Ci sono addirittura dei bossoli sull'asfalto e poi quel foro in pieno parabrezza non lascia adito a dubbi. La mente corre al Mostro di Firenze ma no, qui siamo in mezzo ad una strada provinciale, non in un tratturo in mezzo ai campi.

Viene avvisato il comando provinciale ed il magistrato d'urgenza.

Nel giro di mezz'ora, via Virginio Nuova brulica di carabinieri, poliziotti, magistrati. Più tardi arrivano anche i giornalisti.

La zona viene esclusa al traffico, si iniziano i rilievi.

Ci si trova sulla via Virginio Nuova, strada provinciale costruita negli anni '70 per collegare velocemente Montespertoli a Fornacette e quindi a Certaldo.

Il luogo del crimine si trova a circa 800 metri dal bivio con la Volterrana e circa a 200 metri dal bivio per Poppiano.

Sul lato destro, per chi venga da Poppiano, c'è il poligono di tiro di Baccaiano; su quello sinistro e poco più avanti un maneggio.

Quasi al bivio con la Volterrana, sulla sinistra, c'è il centro polisportivo di Baccaiano, con campo da calcio, da tennis, palestra.

Dal punto in cui la vettura è ferma c'è una visuale chiarissima dell'incrocio con la Volterrana, mentre, in direzione opposta ed a circa 100 metri, una veloce curva a destra impedisce quella dell'incrocio per Poppiano. Sull'asfalto, curiosamente a ridosso dell'autovettura, c'è una sottile striscia di vernice bianca che taglia trasversalmente tutta la carreggiata: è ciò che resta di una corsa ciclistica tenutasi pochi giorni prima. Quella era la linea del traguardo.

Il lato dal quale è uscita di strada la vettura è sgombro, c'è una sottile banchina erbosa, poi un fossetto di scolo abbastanza profondo dove la macchina si è come incastrata. Al di là del fossetto c'è una piccola scarpata e quindi un campo in leggera salita. Dall'altra parte della strada, proprio davanti alla macchina, c'è una piccola piazzola, tutta circondata da piante e frasche. L'auto è una FIAT 147<sup>58</sup> di colore celeste, targata FI A90112, disposta quasi perpendicolarmente e del tutto al di fuori della sede stradale. Il muso guarda verso

<sup>56</sup> In realtà si trattava di una FIAT 147 ma, vista la somiglianza, il buio e la rarità del modello, sarà sembrata una 127.

<sup>57</sup> *Visto* n. 9 del 27.02.2004, pag. 61

<sup>58</sup> Era la 127 prodotta negli stabilimenti brasiliani di Belo Horizonte, reimportata dalla casa torinese per venderla a prezzo inferiore alla 127 e con allestimenti spartani ma robusti. Montava un motore 1050 cc ed era rialzata dal suolo e con protezioni sottoscocca che la rendevano ideale come vettura da campagna.

la strada e volge leggermente verso l'incrocio con la Volterrana, direzione che sembrano cercare anche le ruote del veicolo sterzate leggermente verso destra.

All'interno della 147 è presente il corpo di una persona, adagiata sul divanetto posteriore. Una ragazza, collocata con la testa quasi in prossimità del finestrino posteriore destro e le gambe distese verso sinistra. Presenta un foro da proiettile sulla fronte, cui corrisponde una estesissima lesione dietro la nuca. I testimoni raccontano che dentro la vettura c'era anche un ragazzo, ancora vivo anche se grave, portato con l'autoambulanza all'ospedale di Empoli.

L'auto ha entrambi i proiettori frantumati. La luce di posizione anteriore destra presenta anch'essa la plastica spaccata, come se fosse stata colpita con un martello. La carrozzeria è intatta, segno che la macchina è uscita di strada a bassissima velocità.

Il finestrino anteriore sinistro, quello di guida, è frantumato.

Dal cruscotto mancano le chiavi di accensione della vettura.

Tutto nella vettura pare in ordine, ad eccezione dei tappetini posteriori sui quali vengono ritrovati un profilattico annodato, contenente liquido seminale, il blister che lo conteneva ed alcuni fazzolettini di carta usati.

Vengono reperiti tre bossoli. Si trovano sull'asfalto, proprio di fronte alla vettura, disposti ai vertici di un triangolo con la base verso la 147 leggermente disassato, rispetto alla macchina, verso il suo lato sinistro.

Sulle parabole dei proiettori si notano i fori e l'effetto di proiettili. Evidentemente i due bossoli alla base del triangolo corrispondono a colpi esplosi contro i fari; quello all'apice al colpo contro il parabrezza.

Si cercano i bossoli nella scarpata, a fianco dello sportello di guida, ma non si trova nulla. Ci si sposta allora sulla piazzola dall'altra parte della strada ed ecco che se ne trovano altri sei. Sono questi quelli che corrispondono ai colpi che hanno ucciso la ragazza e ridotto in fin di vita il ragazzo.

Frattanto, frugando tra gli effetti personali, si è provveduto ad identificare la vittima. Si tratta di Migliorini Antonella, di professione operaia in una ditta di confezioni.

Si provvede ad avvertire i genitori dei ragazzi, ai quali viene dapprima fornita la notizia di un incidente stradale. Solo in seguito sapranno che il mostro ha colpito i loro figli.

Non è ancora l'una e Montespertoli è sveglia. Molte persone, avvertite del fatto e della probabile attribuzione al Mostro di Scandicci, si vestono e corrono a Baccaiano, soprattutto se hanno dei figli fuori e non ancora rientrati. Gli altri si riuniscono in piazza.

Gli inquirenti formulano una prima ricostruzione del fatto, ricostruzione che, in un delitto tanto complesso, non verrà più modificata, potendo però apparire, ad un'analisi più accurata e logica, fin troppo semplicistica ed in netto contrasto con la testimonianza di una di quelle poche persone che avevano potuto vedere la scena del delitto intatta: Lorenzo Allegranti.

Di certo c'è il fatto che la vettura si trovava nella piazzola antistante il punto di uscita dalla sede stradale. Dei testimoni l'hanno vista lì alle 23 circa. Si ipotizza che Paolo, accortosi dell'arrivo del maniaco, si sia gettato sul sedile di guida ed abbia avviato il motore, riuscendo in retromarcia ad entrare sulla strada. Per l'eccessiva foga o perché già gravemente ferito, sarebbe finito con le ruote posteriori nella fossetta, impossibilitato a muoversi.

L'assassino, allora, avrebbe prima sparato ai due fari che lo abbagliavano, quindi avrebbe centrato alla testa Paolo, sparandogli attraverso il parabrezza.

Fatto questo ed essendosi accertato di aver eliminato i due testimoni, sarebbe fuggito.

Mentre accade questo, i carabinieri di Empoli e di Signa effettuano posti di blocco sulla Volterrana.

Quelli di Firenze, invece, su mandato dei giudici Tricomi e Della Monica effettuano una ventina di perquisizioni a casa di individui già inseriti tra i sospetti<sup>59</sup>.

Si decide di inviare all'ospedale di Empoli un giovane ispettore di PS in servizio alla Mobile di Firenze, Ruggero Perugini<sup>60</sup>, per sincerarsi delle condizioni del giovane ed avere una prognosi da parte dei sanitari empolesi. Fosse in grado di parlare e di raccontare cosa è successo sarebbe un colpo notevole.

Paolo è arrivato all'ospedale poco dopo la mezzanotte.

Di servizio c'è la dottoressa Moni che constata le sue gravissime condizioni. E' in coma profondo ed ha perduto tantissimo sangue che si cerca di compensare con delle trasfusioni.

Viene attaccato al respiratore automatico.

Lorenzo Allegranti, frattanto, cerca di comunicare la situazione alla Croce d'Oro, via radio. Nessuno, a Montespertoli, riceve la sua chiamata. Allora si attacca al telefono ma, con sua grande sorpresa,

<sup>59</sup> M.Spezi, *La Nazione*, 21.06.1982 pag.1

<sup>60</sup> E' con questo triste compito, come racconterà nel suo libro, che il futuro capo della SAM si affaccia sulla storia del Mostro di Firenze.

Montespertoli è isolata<sup>61</sup>. Tutte le linee. Solo alle 2 di notte questo *black-out* si risolve. Allegranti pensa immediatamente che sia stata la polizia per effettuare le indagini, ma il fatto resterà avvolto nel mistero.

Alle 8 il cuore di Paolo smette di battere.

Non ha mai ripreso conoscenza, come riferiscono anche i giornali<sup>62</sup>. In mattinata viene concesso ai genitori il permesso di vedere i due ragazzi.

Alle due del mattino di martedì arriva una strana telefonata a Lorenzo Allegranti<sup>63</sup>.

“Allegranti, se lei parla è un uomo morto. Farò una strage di ragazzi a Baccaiano se non sta zitto! Si ricordi: il Mostro colpirà ancora!”.

Detto questo l’anonimo, una voce senza inflessioni, educata, da persona che ha studiato, mette giù la cornetta.

Il suo nome era stato pubblicato su *La Nazione*<sup>64</sup> appena il giorno prima e quindi Allegranti pensa possa trattarsi di un sadico buontempone o di un mitomane che ha trovato il numero sull’elenco.

Il volontario però non sa ancora che proprio durante il giorno appena terminato, mentre lui era ai funerali dei due giovani, la magistratura aveva stretto un patto con i giornalisti: fornire all’opinione pubblica una controinformazione. Così quel martedì, ancora stordito dalla strana telefonata, l’Allegranti lesse incredulo sui giornali che Paolo, prima di morire, aveva avuto dei momenti di lucidità in cui aveva raccontato dettagli importanti per le indagini.

Lui lo sapeva che era falso, ma lo sconosciuto no, però ne era informato già dalla sera prima che i giornali uscissero in edicola, visto che lo aveva chiamato alle due.

Forse ne avevano parlato i telegiornali della sera. Forse aveva acquistato *La Nazione* alla mezzanotte alla stazione ferroviaria di Firenze<sup>65</sup>? Oppure aveva la notizia di prima mano...

In ogni caso l’anonimo, saputo che Allegranti era stato il primo soccorritore e che Paolo aveva avuto degli sprazzi di lucidità in cui aveva parlato, riteneva logico che tali parole non potessero essere state raccolte che dall’Allegranti.

Le telefonate così non cessano, anzi aumentano di numero. Lo sconosciuto insiste. Appare ossessionato. Vuol sapere a tutti i costi cos’ha detto Paolo prima di morire. Dimostra di conoscere particolari riservati, ad esempio i turni di servizio del 44enne alla Croce d’Oro. Poi lo chiama presso l’azienda in cui lavora. Cambia tattica.

“Sono della magistratura. Siccome lei ha messo a verbale cose diverse da quelle riferite dagli altri testimoni<sup>66</sup>, voglio che mi racconti esattamente tutto quello che sa”. Allegranti non cade nel tranello e replica: “Se vuole questo, mi convochi in Procura o dai carabinieri. Al telefono non le racconto un bel niente!”.

A luglio l’Allegranti va finalmente al mare, a Rimini. Nella pensione presso la quale alloggia arriva una chiamata per lui. Non si sa come ma lo sconosciuto lo ha trovato anche là e lo minaccia di morte se non starà zitto. Queste telefonate continueranno, sporadicamente, fino al 1985. Curiosamente l’ultima avrà luogo poco prima del delitto conclusivo del maniaco, nell’estate del 1985.

Scomparso il Mostro, finite le telefonate.

Fosse stato un mitomane avrebbe potuto proseguire. Come poteva sapere che il Mostro non avrebbe più colpito?

Il giorno del delitto il sole, poiché siamo a tre soli giorni dal solstizio d’estate, tramonta tardissimo. Chi scrive, recandosi sul posto un 19 giugno, ha verificato che fino quasi alle 22 c’è luce sufficiente per vedere. Tutto ciò significa molte cose. La necessità di avere quella copertura fornita dall’oscurità, ragione per la quale il mostro colpiva in prossimità del novilunio, fa sì che l’omicida abbia potuto iniziare la sua caccia molto tardi e quindi dopo le 22. Si deve considerare il tempo di arrivare con il suo mezzo di locomozione, parcheggiarlo in zona non sospetta oppure in zona completamente nascosta, e quindi raggiungere a piedi il luogo scelto per il delitto. Logicamente per fare tutto questo non bastano 10 minuti, considerato il fatto che il luogo del delitto non può certo essere raggiunto camminando sulla strada asfaltata. Questo ci spiega perché,

<sup>61</sup> Visto n. 9 del 27.02.2004, pag. 62

<sup>62</sup> R.Fontanini, *La Nazione*, 21.06.1982 pag.2

<sup>63</sup> Visto n. 9 del 27.02.2004, pag. 62

<sup>64</sup> R.Fontanini, *La Nazione*, 21.06.1982 pag.2

<sup>65</sup> Anche se dai primi anni ‘70 per motivi di costi, sono state soppresse le edizioni serali, *La Nazione* esce tradizionalmente poco dopo la mezzanotte nelle edicole notturne, come quella della stazione di Santa Maria Novella, in una prima edizione a volte anche molto diversa da quella che si trova in edicola il giorno dopo.

<sup>66</sup> Difatti Allegranti aveva verbalizzato che anche Paolo si trovava sul sedile posteriore, mentre altri dicevano di averlo visto sul sedile anteriore.

alle 22.30, quando i due ragazzi stavano facendo l'amore, il maniaco non era ancora presente. Questo *errore* non verrà ripetuto. L'anno successivo sarà settembre il mese dell'omicidio, nel 1984 la fine di luglio e nell'ultima occasione, il 1985, di nuovo settembre. Sbagliando s'impara.

Anche il luogo è sbagliato perché si tratta di una piazzola completamente esposta alla vista di chi passa su di una strada di discreto scorrimento, ma, come vedremo, il colpire in quel punto aveva un preciso e fortissimo valore simbolico che da solo giustificava e rendeva accettabile anche questo rischio. Per di più, mentre guardando verso l'incrocio con la Volterrana la visuale è libera per circa 900 metri, permettendo di scorgere il sopraggiungere di un veicolo con una ventina di secondi di anticipo, in direzione opposta c'è una piega velocissima. Un giovane un po' gasato, di quelli che vanno a 100 all'ora o più, ti può arrivare addosso, senza il minimo preavviso, se non un po' di chiarore dietro alle frange, in tre secondi. Anche il giorno è sbagliato perché è quello in cui c'è maggior traffico serale, ma quello è il suo giorno: sabato.

Quando il mostro scruta dentro la vettura tutto è finito. Paolo ed Antonella si stanno rivestendo.

Ogni tanto qualche vettura di passaggio illumina la scena e lo costringe ad acquattarsi.

La serata è storta. Nata male, proseguita peggio. La logica consiglierebbe di lasciar perdere e, come avrebbe detto Perugini dieci anni dopo, di "passare" per questa volta.

Lui no: è reduce da due squillanti successi, l'anno precedente. Ha superato anche l'inghippo Spalletti. Tutti lo descrivono come un tiratore eccezionale, un freddo pianificatore, un abile chirurgo. Sa che quello è il suo momento e forza ancora.

Diversamente dal solito non può intervenire quando vuole.

C'è una doppia finestra da far coincidere, una coppia di pendoli che oscillano in controfase. Deve far passare i suoi proiettili attraverso la scarsa vigilanza dei ragazzi ma anche attraverso il disturbo provocato dal passaggio delle vetture sulla strada.

Cogliere il momento giusto.

La cosa lo preoccupa ma lo eccita a dismisura: è un gioco più difficile e per questo molto più appagante. I giornali, poi, sapranno ripagare questo maggior rischio con smisurati panegirici in lode della sua somma perizia. Attende, poi, appena vede lo spiraglio buono, apre il fuoco contro i ragazzi sul sedile posteriore. Vede cadere subito l'uomo. Spara ancora e colpisce la donna in piena fronte. Pochi secondi ed è tutto finito.

Come sempre.

La prima parte dell'operazione è stata un successo, non c'è motivo perché non lo sia anche la seconda. Lui è lui. Calma, calma!

Il passaggio delle vetture però lo disturba grandemente, costringendolo ogni volta a rimpiazzarsi tra la macchina ed i rovi ed ogni volta ad interrompere la sua azione.

Impreca, poi i fari molesti gli concedono un'altra tregua. Apre la portiera ed impreca di nuovo.

Questo cavolo di 127 è sempre la stessa del 1974: i sedili non sono reclinabili, ma solo ribaltabili.

No, non è una 127, ma la sua sorellina brasiliana, la 147, accidenti anche a Belo Horizonte! Ma quanto costerà in più mettere lo schienale reclinabile?

E' già difficile entrare ed uscire con le proprie gambe dai sedili posteriori, figuriamoci dover far uscire un corpo morto.<sup>67</sup>

La cosa si fa ardua: i corpi sono disposti in questo modo. La ragazza, obiettivo del Mostro, se ne sta distesa con la testa poggiata sul margine destro del sedile posteriore. Il ragazzo, in uno spazio già angusto, la copre parzialmente con il suo corpo come un bastoncino dello Shangai e come nello Shangai per tirar fuori la ragazza, bisognerà prima tirar fuori il ragazzo, senza sedili reclinabili, senza portiere posteriori, con le macchine che continuano a sfarare sulla strada ed impediscono un'attività continuata per più di un minuto.

In un minuto non si fa niente e neppure si comincia a farlo. Occorrerebbero almeno 5 minuti puliti puliti, senza alcun disturbo, per potersi arrischiare a dondolare con due cadaveri in braccio ad un metro dalla strada. Ma chi può garantire anche solo 30 secondi di copertura?

L'iniziale baldanza si tramuta in apprensione.

Novello Yamamoto si chiede adesso cosa fare perché Baccaiano non diventi le sue Midway.

Prova a tirar fuori il ragazzo, più per fare una prova che per reale convinzione.

Proprio dal bivio di Poppiano arriva una macchina e punta gli abbaglianti proprio contro la 147; non riesce a chiudere lo sportello in tempo.

<sup>67</sup>

I soccorritori, infatti, tra i quali Lorenzo Allegranti, pur potendo lavorare con maggior tranquillità e maggiori mezzi, sia umani che materiali, dovranno addirittura svellere lo sportello destro per avere maggior spazio per poter estrarre Paolo Mainardi dal sedile posteriore. Per inciso, come vedremo in seguito, se questi fosse stato sul sedile anteriore, come sostiene l'indagine ufficiale, questo non sarebbe logicamente stato necessario.

Adesso la cosa si fa seria. Sì, ci sono poche possibilità che questo sia avvenuto ma chi stava dentro la macchina *potrebbe* averlo visto mentre tirava fuori e rimetteva dentro quel corpo.

Adesso il rischio non è più sostenibile. L'allarme potrebbe pure scattare e quella piazzola essere sommersa da carabinieri in 10 minuti.

Quella piazzola. Se arrivassero i carabinieri e trovassero la piazzola vuota, penserebbero che l'ignoto testimone sia dotato di fantasia molto sviluppata e certo non scatenerebbero una caccia all'uomo per un "mi sembra di aver visto".

Adesso non è più lui a dover decidere il da farsi. Sono gli eventi che hanno già scelto per lui.

Bisogna togliersi da lì, il che potrebbe significare fuggire e rinunciare alle *spoglie opime*, oppure...

Se la sicurezza non va da lui, lui andrà alla sicurezza.

I corpi sono dietro, giusto? Perché non ci ha pensato subito. Si mette a sedere, gira la chiavetta del quadro, mette in moto il 1048 cc FIAT, innesta la retromarcia e si muove.

Porterà i corpi in luogo più appartato, dove potrà fare tutto quello che vuole.

La vettura si muove all'indietro ed entra in strada, quasi perpendicolarmente. In lontananza ecco altri fari. Maledizione bisogna sbrigarsi, veloci! Arrivato il momento di frenare, affonda il piede sul pedale giusto, ma la macchina non frena come crede e finisce con le ruote posteriori nella fossetta.

Per la miseria, il pedale del freno sembrava di piombo ed i freni non funzionano un cavolo! Quella macchinetta non ha neppure il servofreno come la berlina che usa tutti i giorni. Cavolo!

Prima marcia, il motore romba a vuoto... figuriamoci se c'è il differenziale autobloccante! Siccome una ruota ha pochissima presa sull'erba della banchina, questa spreca tutta la coppia del motore e l'altra, proprio quella che avrebbe presa sull'asfalto, resta ferma, come insegnavano sul manuale della scuola guida.

Il tutto è aggravato dal pianale che tocca il ciglio della strada e fa resistenza al movimento.

I corpi, poi, quei corpi morti, sembrano volersi vendicare di lui! Prima gli hanno reso impossibile estrarli.

Ora, proprio loro, spostano il baricentro del veicolo all'indietro, contribuendo al sollevamento dell'anteriore.

La ragazza poi è pure soprappeso.

Passa una vettura che gli lampeggia come a volergli dire: "Ma che cavolo di manovre fai, idiota?".

Il freno a mano. Tira su il freno a mano. Se si tira il freno a mano si riesce un po' a ridistribuire la coppia motrice sulle due ruote, anche senza autobloccante, ma questa 147 ha la trazione anteriore, non posteriore! Non se ne esce!

Un'altra macchina in arrivo. Rallenta, quasi si ferma, chi è dentro guarda, poi, vedendo una figura alla guida prosegue commiserando quell'imbranato.

Passano pure due ragazzi in moto; anche loro rallentano, gli puntano il faro proprio contro il finestrino dalla sua parte. Lui abbassa la testa per non farsi vedere. Se ne vanno verso il centro sportivo.

Stavolta il rischio non è ipotetico. Ogni secondo in più passato in quelle condizioni può significare la fine. Potrebbe fermarsi una vettura con tre o quattro ragazzi impiccioni e a quel punto? Gli restano solo due colpi nel serbatoio: non basterebbero.

Non bisogna ritirarsi, bisogna fuggire.

Estrae la chiavetta, esce. Getta con rabbia la chiavetta nella scarpata sovrastante la fossetta.

Ma vaffan...

Fa per andarsene ma la 147 lo punisce ancora. I fari sono rimasti accesi.

Quella maledetta vettura la odierà per sempre: l'estrazione della chiave dal quadro non disinserisce automaticamente neppure i fari! Ma che macchina è?

Bisogna fare buio e presto; una macchina spenta può sembrare il residuo di un incidente avvenuto ore prima.

I fari accesi da incidente fresco attireranno tutti i buoni samaritani ed i necrofilo del circondario! Ma chissà dov'è adesso l'interruttore delle luci in questa maledetta utilitaria.

Troppo laborioso, meglio risolvere direttamente: si mette davanti al muso e spara due colpi sui proiettori. Almeno questi non rompono più... Non ha altri colpi per le luci di posizione, prova a colpire quella di destra con il coltello ma la plastica è troppo dura e poi, ti pareva, ecco un altro rompiscatole che arriva con gli abbaglianti.

Riesce appena in tempo ad entrare tra i rovi.

Quella macchina infatti si ferma. Scendono due ragazzi. Ritorna pure la moto di prima.

Lui non vede il finale, corre disperatamente sulla stradina sterrata che lo riporta alla sua macchina.

Chi scrive si è chiesto per anni: "Ma com'è possibile che Paolo Mainardi sia riuscito a fuggire con una pistola che gli sparava addosso a trenta centimetri di distanza?". Provate voi, come ha fatto chi scrive, a far sedere un vostro amico al volante di un'auto, chiudete lo sportello e poi, stando al di là del finestrino, immaginate di avere una pistola in mano. Nessuno potrebbe sfuggirvi, perché nel momento in cui il



guidatore gira la chiavetta, mette in moto, preme la frizione, ingrana la retromarcia, preme l'acceleratore e parte, fate in tempo a vuotargli addosso un caricatore intero sapendo per certo che tutti i colpi vanno a segno. Si poteva ipotizzare un inceppamento dell'arma, capace di ritardare l'azione dell'omicida per il tempo necessario a scarrellare manualmente la pistola, ma si tratta solo di illazioni.

E poi la testimonianza dell'Allegranti: Paolo era sul sedile posteriore quando arrivarono i soccorritori. Improbabile pensare che qualcuno si sia messo a spostarlo dal sedile di guida al sedile posteriore in mezzo alla strada, correndo il rischio di essere illuminato da un'auto sopraggiungente proprio mentre si svolgeva questa faticosa ed impegnativa operazione. Perché poi? C'era una fossetta abbastanza profonda. Sarebbe bastato aprire lo sportello e far scivolare il corpo di Paolo nella fossetta: col buio che c'era e con la profondità della fossetta, nessuno l'avrebbe visto fino al giorno dopo.

Ed il Mostro? Quale meraviglioso imbecille potrebbe mettersi a sparare davanti ai fari di una vettura con il motore al massimo e le gomme che girano vorticosamente e che da un momento all'altro potrebbe trovare aderenza, balzare in avanti e travolgerlo? La persona ipotizzata alla guida avrebbe dovuto avere una fidanzata uccisa sul sedile posteriore. Avrebbe avuto remore ad investire ed uccidere l'assassino che costituiva ancora una minaccia mortale pure per lui?

Perché poi rompere i fari? Lo abbagliavano? Ma come? Lo sanno anche i bambini che il principio di Huygens-Fresnel vale per il suono ma non per la luce: se si sta con la testa al di sopra del fascio di luce non si viene abbagliati ed il maniaco era troppo vicino per farsi abbagliare, anche considerando l'inclinazione verso l'alto del muso della 147 dovuto alla posizione. Ma se anche i fari avessero abbagliato il maniaco... bisogna andare fino in fondo per capire la stupidità di questa ricostruzione che dura da 22 anni!

Bastava spostarsi di un metro, un'auto non ha mica i fari girevoli come un carro armato! Perché poi perdere tempo prezioso a sparare ai fari quando era più importante andare verso il finestrino di guida e vuotare il caricatore contro il Mainardi.

*"Ha sparato due colpi contro i fari, poi ha preso la mira ed ha centrato Paolo alla fronte, attraverso il parabrezza"*.

Ma chi è quel cretino che con soli 3 colpi rimasti prima ne spreca due contro i fari e poi con il penultimo colpo va tentare il colpo della vita attraverso il parabrezza ed infine con l'ultimo a duellare con il Mainardi sapendo di aver esaurito le munizioni?

Ma poi... il sublime idiota prima fa buio completo e poi mira alla testa del Mainardi? Come lo vede? Ha un visore notturno? Forse... tra le tante stupidaggini, questa è quella meno incredibile...

*"Ha sparato ai fari perché Paolo non lo riconoscesse"*. Ma se tanto doveva ucciderlo...

No, no, non è andata così, non torna nulla in questa storia della fuga di Paolo!

*"Immaginatevi la scena"*. Queste parole dell'avvocato Nino Filastò sono una miniera di saggezza. Immaginarsi la scena, una, dieci, cento volte, ricominciando da capo ogni volta che qualche particolare è incongruente.

Bisogna portare la nostra mente lì a Baccaiano, al buio completo, con una calibro 22 in mano, una vettura con due prede davanti. Le macchine che scorrono sulla strada.

Pensando e ripensando, noto con stupore su un giornale dell'epoca un particolare decisivo del tutto ignorato, che la dice lunga sulla qualità degli investigatori che in questi 20 anni, con una dotazione di mezzi e documenti millanta volte superiore, si sono succeduti all'inseguimento dell'etereo omicida.

E' un particolare piccolo, ma capace di innescare una inarrestabile reazione a catena logica capace di ricostruire tutto ciò che è accaduto. Come si vede in una piccola immagine a pagina sei de "La Città" del 22 giugno 1982, lo sportello di guida presenta due zone macchiate di sangue. La prima sta subito sotto la cornice del finestrino infranto. La seconda si trova sul longherone sottoporta ed è abbastanza imponente. Una notevole sgocciolatura di sangue fresco, sangue di vivente, non di cadavere. Sangue zampillato fuori da una ferita vitale ed adesso, se tutti hanno capito che voglio dire che si tratta di sangue uscito da una ferita di Paolo Mainardi, posso cessare questa macabra descrizione. Qui sta il *busillis!* Se infatti la macchia sullo sportello avrebbe potuto essere lasciata anche da un Paolo morente sul sedile anteriore, quando l'auto era già nella fossetta, la macchia sul longherone ci dice altro.

La portiera di un'auto si chiude contro la scocca, ma tra portiera e scocca c'è una spessa guarnizione di gomma che impedisce le infiltrazioni di acqua, rumore, polvere ed ammortizza l'impatto dello sportello contro il telaio quando si chiude.

Nulla può pertanto entrare da fuori, ma analogamente nulla può neppure uscire dal di dentro. Se lo sportello non fosse stato aperto, quel sangue non avrebbe mai potuto uscire.

Ma dove è stato aperto quello sportello sinistro di quella Fiat 147? La logica adesso corre come una miccia accesa.

Lo sportello di sinistra, quando la macchina si trovava fuori strada, non poteva essere aperto, come verificarono i primi soccorritori, perché toccava contro il bordo della fossetta. Se anche una forza sovraterrena lo avesse aperto e poi richiuso, vista l'erba alta che ricopriva il terreno, sarebbero rimaste sterpaglie infilte dentro la vettura. Niente di tutto questo fu trovato.

Lo sportello fu pertanto aperto sulla piazzola e sulla piazzola si formò quella sgocciolatura di sangue sul longherone.

Ed allora ecco come sono andate le cose: Paolo, colpito a morte si è accasciato contro il finestrino, esattamente come Pasqualino Gentilcore e come Giovanni Foggi, sanguinando sia dalla testa (causa della macchia al di sotto del cristallo frantumato) sia dal torace.

Qualcuno e costui non può essere che l'assassino, ha quindi aperto lo sportello di sinistra, contro il quale era appoggiato il corpo del ragazzo che, non potendo sorreggersi in alcun modo, essendo già in coma, è scivolato fuori dalla vettura, bagnando con il sangue del proprio torace il longherone sottoporta della 147. L'assassino allora ha preso il corpo e, dopo aver ribaltato il sedile, lo ha sistemato sul sedile posteriore.

Tutto ciò non può certo essere avvenuto in mezzo alla strada, ma solo nella piazzola. Come ha fatto allora la macchina ad arrivare dall'altro lato della carreggiata?

L'assassino si è reso conto che non c'erano i margini di sicurezza per operare in quel posto. E' pure possibile che, mentre spostava Paolo nel sedile di dietro, abbia temuto di essere stato visto da qualche automobilista di passaggio. Troppo scoperto: la macchina chiara era poi troppo visibile. Bisognava spostarsi, tanto più che qualcuno poteva anche aver udito i colpi.

Ribaltato di nuovo il sedile, il maniaco si mette alla guida, gira la chiavetta, accende il motore, mette la retromarcia e parte, ma...

Chi ha la patente sa bene quanto sia importante la posizione del sedile di guida. Anche con la propria macchina, basta uno scatto in più del sedile, in avanti o indietro per rendere difficoltoso l'adattamento.

C'è però una condizione che rende la guida molto impegnativa. L'assenza dello schienale. Lo schienale, permettendo l'appoggio delle spalle e del bacino, dà forza alle braccia ed alle gambe. Senza schienale, per il terzo famigerato principio della dinamica, quello di *azione e reazione*, ogni forza esercitata sullo sterzo o sui pedali si ripercuote all'indietro, spingendo il corpo lontano dal volante e rendendo con ciò la guida molto difficoltosa. Ne sono massimamente pregiudicate le manovre *di fino*, quelle dove occorre calibrare alla perfezione gas, freno e frizione.

Tutto ciò, se vale per chi ha dimestichezza con la vettura, è centuplicato per chi vi si metta a sedere per la prima volta.

Aggiungiamoci la notte buia, la tensione e la fretta e capiremo perché l'assassino ha ecceduto col gas o lesinato col freno, finendo inesorabilmente e rovinosamente con le ruote posteriori nella fossetta.

Quando ciò è accaduto, l'omicida ha cercato di riportare l'auto sulla sede stradale ma non ci è riuscito. Ha provato a marcia avanti, a marcia indietro, a sterzo dritto, a sterzo voltato. Nulla da fare: le ruote non trovavano aderenza.

Capito che la macchina non si sarebbe più mossa da lì e non avendo nessuno che lo aiutasse (come si può capire sarebbe bastata una sola altra persona che si buttasse col peso del corpo sul muso per vincere l'*empasse*) ha cercato di uscire ma, somma disgrazia, lo sportello di guida era pure bloccato dal contatto con il terreno...

Sportello di destra chiuso a chiave.. ma Allegranti come apre, visto che dice sportello sinistro bloccato su terra? Il mostro prende le chiavi dal cruscotto ed esce ma kazo le luci non si sono spente (sulla 147 non erano collegate a quadro ma a batteria) .

Fare buio è fondamentale per ritardare scoperta.

Allora spara ai fari con gli ultimi proiettili. Poi prova a spaccare col coltello le luci posizione.

Tra tutti gli omicidi del Mostro questo è senz'altro il più emblematico.

In complessità è secondo solo a quello di Signa e ciò a causa del gran numero di personaggi coinvolti. Mentre però le motivazioni di quell'omicidio possono apparire scontate, i significati di questo non sono stati compresi, nonostante fossero e restino tuttora agli occhi di tutti. Ciò accresce l'alone di mistero ed il conseguente interesse che circondano l'omicidio di Baccaiano; il punto di svolta nella vicenda del Mostro di Firenze, quella che avrebbe potuto costituire la Stalingrado del maniaco e che invece è stata inspiegabilmente lasciata cadere.

Dopo Baccaiano niente è più come prima. Il Mostro si stipizza completamente, cambia strategia, forse per dimostrare o forse per dissimulare qualcosa. Il suo anno felice, il 1981, è solo un ricordo sbiadito: la guerra all'arma bianca diviene una guerra psicologica. Solo nel 1984 il maniaco riacquisterà parte del suo antico vigore ma dovrà farlo nel ventre della terra, lontano dal mondo, lontano da tutti, nel buio infinito della

Boschetta. Per il resto avremo attacchi a stranieri, una volta in un camper, una volta in una tenda. Niente che possa ricordare fidanzati, auto, vetri appannati, uliveti e vigne.

Questo omicidio lo ha fatto tremare. E' difficile capire il perché ma è così. E' successo qualcosa. Lo si capisce dai suoi aggiustamenti e dalle sue manovre tra questo delitto e quello successivo. Ci si può calare nelle vesti di Le Verrier, immaginando la presenza di Nettuno dalle anomalie della traiettoria di Urano.

Il Mostro ha una mentalità militare. Non è la prima volta, né l'ultima che chi scrive lo afferma. Immaginate un pilota di un caccia moderno, impegnato in una azione di guerra. Commette un errore, banale, magari per eccesso di sicurezza. L'avversario gli lancia contro un missile a guida termica che punta dritto verso il calore dei suoi motori. Il pilota vede il missile avvicinarsi sul radar e sa che se non fa nulla il missile lo colpirà. A questo punto, lancia un *IR-flare*, una specie di bengala che sviluppa una luce ed un calore fortissimi, tale da attirare il missile verso di sé. In più effettua una virata strettissima, perché sa che le piccole superfici alari del missile non potranno permettergli un uguale brusco cambiamento di traiettoria. Il pilota si è salvato.

Fuor di metafora il Mostro, dopo Baccaiano, "vede" il missile arrivarci contro. Lancia il suo *IR-flare*, la cosiddetta *pista sarda* per attrarre gli investigatori verso quella luce fortissima, effettua una virata radicale ed imprevedibile, andando a colpire due maschi tedeschi in un camper, per di più nel territorio comunale di Firenze, praticamente in città. Riesce così nel suo intento e si salva talmente bene che chi gli dà la caccia perde definitivamente la sua scia, seguendo prima, per sette anni, la *pista sarda*, poi il *teorema Pacciani* e tutti quelli da esso derivati (*Compagni di Merende* e *Congrega Satanica*).

Ma perché il Mostro colpisce a Baccaiano? Solo per caso? E' davvero solo un caso che il maniaco colpisca in un posto del tutto inadatto, praticamente ai bordi di una strada di grande traffico o forse l'assassino si è preso tutti questi rischi, che poi gli hanno causato problemi prevedibilissimi nella fase esecutiva, perché voleva colpire proprio in quel posto?

Noi pensiamo sia vera la seconda ipotesi e ci dispiace molto che questo delitto, tanto importante, venga ricordato solo per la fantomatica fuga di Paolo Mainardi.

Nessuno dice né ha mai detto in 20 anni, né giornalista, né investigatore, né scrittore, e questo è, permettetemi di dirlo, incredibile e vergognoso, che, proprio davanti alla piazzola del delitto, sorge un vecchio e famoso poligono di tiro, il poligono, appunto, di Baccaiano. Attualmente questa struttura è chiusa, per motivi di licenze, vincoli ambientali, normative antirumore e via dicendo, nonostante il radicale restauro della metà degli anni '90. Pare che il suo destino sia segnato.

Eppure il poligono di tiro di Baccaiano ha attraversato momenti di gloria, negli anni '70 ed '80, quando addirittura atleti olimpionici tra i quali le medaglie d'oro di Montreal Giovannetti e quella d'argento di Barcellona Albano Pera, venivano ad allenarsi al tiro al piattello, specialità fossa olimpica.

Tra i frequentatori del poligono, come abbiamo potuto appurare parlando con i responsabili della struttura e con i vecchi soci, figuravano molti poliziotti, carabinieri e magistrati di Firenze, tra i quali Piero Luigi Vigna, accanito cacciatore e tiratore al piattello.

Ma guardate un po': il Mostro colpisce proprio davanti al poligono di tiro dove vanno carabinieri, poliziotti e magistrati di Firenze, tra i quali addirittura il capocaccia della squadra destinata ad impallinarlo: Vigna.

Tutto ciò dopo che qualche giornale aveva definito e presentato il maniaco come un probabile *re* dei poligoni di tiro. Non per niente gli era stata attribuita un'arma, la Beretta calibro 22 Long Rifle, *regina* dei poligoni.

E che cosa fa proprio quella sera il re dei poligoni con la pistola regina? Si esibisce in un numero d'alta scuola: tiro a segno sui fari, colpo infallibile attraverso il parabrezza, al buio. Un tiratore scelto.

"Voi venite qui, di giorno, a tirare al piattello. Anch'io vengo qui, di notte, a tirare alle coppiette. Chi è più bravo?". "Avete scritto che sono un re dei poligoni. Stasera sono uscito da quello di Baccaiano e, vista una coppietta davanti, l'ho fatta fuori. Ah, ah, ah...".

Beh, questo è chiaramente il motivo per il quale il Mostro ha preso tanti rischi per colpire proprio ai bordi della strada. E' evidente. Buon per lui che qualcuno lo ha aiutato facendo in modo che nessuno sapesse nulla del poligono. Una perfetta operazione di disinformazione.

C'è di più. Un mitomane molto ben informato, tanto che si è pensato potesse trattarsi di un *corvo* all'interno della macchina giudiziaria, autodefinentesi *l'Anonimo Fiorentino*, sostiene che Piero Luigi Vigna la sera del delitto si trovasse a cena a Montespertoli, anzi, come dice l'anonimo, a giocare a carte<sup>68</sup>. Pare che lo stesso Vigna, notoriamente appassionato ed accanito giocatore di *scopone scientifico*, abbia confermato il fatto. Tutto ciò accresce l'alone di mistero su quella notte. Se aggiungiamo la testimonianza di una persona che

68

B. Gualazzini, *Il Giornale*, 11.09.2001, pag. 16

un'ora prima dell'omicidio vide transitare, a Cerbaia, una vettura della polizia a luci spente, con una sola persona a bordo, in direzione di Baccaiano<sup>69</sup> .....

Quello che succede dopo il delitto ha poi dell'eccezionale.

Diremo più avanti del ritrovamento, la domenica mattina, della Renault R4 di Francesco Vinci infrattata in un bosco di Campiglia Marittima.

Intorno al 25 di giugno, tra le tante, iniziano ad arrivare al Comando dei Carabinieri di Borgognissanti, in città, lettere anonime di un tipo particolare, nelle quali lo scrivente, che si firma *un cittadino amico* e che dice di *capire il Mostro*<sup>70</sup>, fa domande retoriche dando risposte solo all'apparenza bizzarre. Questa serie di lettere, in numero di tre, si conclude la prima settimana di luglio. L'interesse suscitato dal *cittadino amico* sugli inquirenti è talmente elevato che i Carabinieri diffondono un appello a mezzo stampa<sup>71</sup>, non generico ma indirizzato proprio all'anonimo. Tale intervento non si trovava all'interno di un articolo, come a volte accade, ma era collocato in un riquadro indipendente, quasi fosse una inserzione pubblicitaria. In tutta la mia vita è la prima ed unica volta che leggo un simile annuncio, tanto per chiarire l'eccezionalità del fatto, visto che gli inquirenti, da sempre, evitano di farsi vedere tanto disperati da supplicare qualcuno di farsi sentire *anche con una telefonata*, ciò per non far capire ai lettori che, giornalmisticamente parlando, *brancolano nel buio*.

Che cosa aveva scritto nell'ultima lettera questo birbante del *cittadino amico* che, come nella peggiore immagine stereotipata dell'amante irriguardo, non scrive e non telefona?

Chissà se i miei lettori sanno quanto fa due più due....

Lo verifichiamo subito.

Si sa con certezza, e mi si permetta di ribadire con certezza, visto che i depistaggi su questo punto cruciale abbondano, che all'inizio del mese di luglio del 1982 arrivò al Comando dei Carabinieri di Borgognissanti di Firenze una lettera anonima che, in sunto, diceva: "Volete saperne di più sul Mostro di Firenze? Andatevi a riprendere il fascicolo del processo d'appello contro Stefano Mele, svoltosi a Perugia nel 1972"<sup>72</sup>.

Alla lettera sarebbe stato allegato un ritaglio di giornale del 1968 che riportava la notizia dell'omicidio di Signa.

Secondo alcuni, ma si sa che i giornalisti a volte esagerano, ci sarebbe stato pure scritto: "Troverete dei bossoli, fate la perizia balistica comparativa e vedrete che sono stati sparati dalla pistola del Mostro".

Vorrete sapere quale sia la fonte che mi permette di dire *con certezza* che questo fatto è accaduto. Ebbene la fonte è primaria ed è nientepopodimeno che il giudice Vincenzo Tricomi<sup>73</sup>, nel luglio 1982 responsabile delle indagini sul Mostro. Ritenete sia una fonte sufficientemente attendibile?

Tricomi ha detto di più, riferendo di aver letto il contenuto del biglietto, tenendolo nelle sue mani. Successivamente, quando chiese ai Carabinieri di Borgognissanti copia del messaggio, la risposta fu laconicamente disarmante: "Ci dispiace. E' andato smarrito".

Si, avete letto bene. "E' andato smarrito".

Da qui molti si ostinano a sostenere, ancora oggi, che non sarebbe mai esistito, la Procura non si pronuncia né Tricomi può essere ascoltato come testimone in un processo sul Mostro perché già giudice istruttore sul caso. Il classico *muro di gomma*.

In realtà nessuno aveva interesse, valutata l'importanza della pista investigativa che l'anonimo aveva aperto, a conservare quel biglietto, né a dargli eccessiva importanza. Il caso pareva chiuso e questo è probabilmente il motivo per il quale si è generata la leggenda del maresciallo Fiori, forse il sottufficiale che procedé materialmente alla verifica dei fatti indicati nel biglietto, anche perché proveniente dalla Compagnia di Signa, dove prestava servizio nel 1968, anche se, come lui stesso afferma<sup>74</sup>, si trovava in licenza il 21 agosto ed i giorni seguenti, non potendo perciò avere neppure memoria diretta dei fatti di Castelletti. Tra l'altro, se si cercava un reduce dei fatti di Castelletti, c'era addirittura il tenente colonnello Olinto Dell'Amico, comandante del Nucleo Investigativo dei Carabinieri, che di quel duplice omicidio aveva tenuto le indagini. Eppure a lui non venne in mente nulla, anche perché, è bene ripeterlo, quel duplice omicidio di Signa aveva già trovato un colpevole, condannato in tutti e tre i gradi di giudizio, con sentenza passata in giudicato da otto anni.

<sup>69</sup> N.Filastò, *Pacciani Innocente*, pag.

<sup>70</sup> M.Spezi, *Il Mostro di Firenze*, pag.

<sup>71</sup> *La Nazione*, 11.07.1982, pag.

<sup>72</sup> *La Nazione*, 02.11.1994 pag.

<sup>73</sup> M.Spezi e a., *Toscana Nera*, pag. 140

<sup>74</sup> G.Alessandri, *op.cit.*, pag.

Una storia suggestiva. Un oscuro sottufficiale dell'Arma che, in un'era già popolata da computer e *cervelloni* vari, risolveva un caso intricatissimo solo con la sua memoria e la sua professionalità, guadagnando prestigio e riconoscenza duratura per i Carabinieri.

Questo perché il caso pareva chiuso, tanto era stato preciso il *cittadino amico* nell'indicare la dritta decisiva. Tra l'altro, e sicuramente questo non è un caso, le lettere erano state indirizzate non alla Polizia ma ai Carabinieri, cioè a quella parte delle forze dell'ordine che scontava la grande frustrazione di essere tagliata fuori dalle indagini, visto che la Procura si era appoggiata decisamente sugli uomini in blu, questo nonostante i delitti avvenissero sempre in provincia, dove i Carabinieri hanno il monopolio del controllo del territorio.

Una serie di lettere indirizzate quindi a chi sarebbe stato più recettivo.

Qualcosa di sospetto però c'era e doveva essere notato.

Ma come, il *cittadino amico* sa che la pistola del Mostro ha sparato pure nel 1968 a Castelletti e si limita a dare una traccia? Conoscere la storia della pistola significa conoscere chi ha la pistola e quindi chi è il Mostro. Perché l'anonimo non lo dice direttamente? Perché si limita a dare un *aiutino* secondo la trita consuetudine scolastica? La cosa puzza di depistaggio lontano un miglio. Ora come allora.

C'è un'altra possibilità: che il nome del Mostro in quella lettera ci fosse e, visti gli sviluppi seguenti, non poteva non essere Francesco Vinci. Peggio che peggio. Depistaggio al 101 per cento, come ha dimostrato la Storia.

Insomma, chi era questo *cittadino amico*, l'uomo che capiva il Mostro?

Avete calcolato quanto fa due più due?

Ma c'è di più. Questa scoperta *su richiesta*, questo *accompagnamento coatto* verso una pista già scritta e preparata da qualcuno apre inquietanti scenari.

Sappiamo tutti che, *prodigiosamente*, al fascicolo processuale del giudizio d'appello-bis contro Stefano Mele svoltosi a Perugia, erano allegati, inseriti in un sacchetto di *cellophan* e spillati al fascicolo stesso, i bossoli<sup>75</sup> rinvenuti sul luogo del delitto. Bossoli che avrebbero dovuto, invece, essere stati distrutti già da almeno tre anni, visto che la sentenza di condanna *de quo* era passata in giudicato nel 1974.

Chi scrive sarà diffidente ma, quando qualcuno lo indirizza in un posto preciso dove trova qualcosa di eccezionale, pensa sempre che si tratti di uno scherzo e che questo qualcosa di eccezionale ce l'abbia messo chi verso quel luogo lo ha indirizzato.

Viste le modalità della scoperta, quindi, chi ci dice che quei bossoli fossero davvero marchiati *genuine*?

Chi scrive ha sempre avuto grandi dubbi e, con grande sorpresa, venendo a conoscenza dell'esistenza del libro di Aurelio Mattei *Coniglio il Martedì*<sup>76</sup>, ha trovato, minuziosamente descritta lungo ventuno pagine<sup>77</sup>, tutta l'operazione di depistaggio delle indagini, con grande spazio alla sostituzione dei bossoli originali con altri, sparati dalla pistola del maniaco.

Gli inquirenti, come vedremo, si interessarono molto a questo libro, chiedendosi il motivo per il quale Mattei facesse riferimento a sette sataniche che, in realtà, non vengono neanche citate. Sarebbe molto più interessante sapere se l'ipotesi della frode istruttoria, con la sostituzione dei bossoli, fosse una sua idea personale, esclusivamente letteraria o riflettesse l'opinione di qualche addetto ai lavori, visto che Mattei, come è stato fin troppo ricordato, ha lavorato per il SISDE.

Ma è davvero possibile che qualcuno abbia sostituito i bossoli originali o, addirittura, essendo questi stati già distrutti, abbia spillato direttamente sul fascicolo riguardante Signa 1968 i bossoli del Mostro?

Chi scrive ha parlato con avvocati e rappresentanti delle forze dell'ordine. Già l'archivio dei corpi di reato non è Fort Knox, ma non è lì che si trovavano i bossoli. Tali reperti stavano assieme al fascicolo del processo d'Appello-bis (perché poi?) e chiunque, dotato di una buona dose di faccia tosta, come Mattei immagina nel suo romanzo, e rischiando pochissimo può riuscire a consultare tali fascicoli, sentenze passate in giudicato, pubbliche e come tali rese visibili a *chiunque ne abbia interesse*, come recita la legge. Magistrati, poliziotti, carabinieri, avvocati, praticanti e segretari di avvocati, studenti di legge, criminologi, medici legali, psichiatri, statistici, giornalisti e via dicendo.....

La prima metà del 1982, tra l'altro, era stata caratterizzata dalla ricerca, su tutto il territorio nazionale, degli episodi delittuosi che avessero visto come protagonista una calibro 22. Carabinieri e poliziotti di Firenze andarono così in giro per i tribunali di tutta l'Italia, ad acquisire i fascicoli che si riferivano a tali episodi.

<sup>75</sup> In realtà non c'erano tutti e 6 i bossoli repertati, ma soltanto due.

<sup>76</sup> A. Mattei, *Coniglio il Martedì*, 1993 Sperling & Kupfer

<sup>77</sup> da pag. 190 a pag. 210

Saltò così fuori la Fiat 600 che negli anni '60 girava per Firenze sparando colpi di calibro 22 ai passanti<sup>78</sup>. Spuntò così fuori l'aggressione ad una Coppietta a Pescara, a colpi di carabina calibro 22<sup>79</sup>. Tutti casi non risolti e rimasti, quindi senza un colpevole, permettendo cioè la libertà dell'arma.

Il delitto di Signa non fu considerato dagli inquirenti, in tale fase, perché, lo abbiamo già detto, aveva trovato già un colpevole.

Questa è l'operazione *Market-Garden*<sup>80</sup> del Mostro. Pianificata con la superficialità di chi sta vincendo battaglie su battaglie e quindi non considera neppure la sconfitta come ipotesi possibile, sopravvalutando le proprie possibilità e sottovalutando al contempo quelle dell'avversario, si trasforma in un disastro pressoché completo. Tutto pare sbagliato. La scelta del luogo: una piazzola immediatamente ai margini di una strada abbastanza trafficata, non la solita *country lane* dei precedenti omicidi. La scelta del giorno: il 19 giugno, terribilmente vicino al solstizio estivo, il che significa tramonto del sole tardissimo.

## - Il labirinto del delitto di Signa

Il 21 agosto 1968 vengono uccisi dentro una Alfa Romeo Giulietta bianca, targata AR 53414, Antonio Lo Bianco, nato a Palermo e residente a Signa (FI) corso Manzoni 116, e Barbara Locci in Mele, nata a Villasalto (Cagliari) l'8 giugno 1936 e residente a Signa (FI) via 24 maggio 177.

Antonio Lo Bianco e Barbara Locci non erano fidanzati, in quanto entrambi avevano già contratto matrimonio con altri. Qualcuno potrebbe pensare che fossero amanti, ma neppure questo è il termine appropriato. Ciò che li portò, una calda sera di agosto del 1968, a fare l'amore in un'auto, in un podere vicino al cimitero di Signa, fu solo una *conoscenza occasionale*, forse addirittura un *caso fortuito*.

Ciò è molto importante, perché proprio nell'*occasionalità* della cosa potrebbe spiegarsi il motivo del delitto, così come, proprio dall'*occasionalità* della cosa si potrebbe arrivare ad escludere che qualcuno volesse uccidere una coppia a casaccio.

La storia di questo delitto è intricata, a volte decisamente noiosa, ma ha il sapore forte di un minestrone bollito a lungo.

Ha il fascino perverso del contenitore di misteri. Immaginatevi un labirinto pieno di porte. Logicamente una uscita c'è, ma le probabilità di trovarla, aprendo a caso una successione di porte è quasi nulla.

Il compianto avvocato Luca Santoni Fianchetti Acerbo mi disse un giorno che, quando si analizza il delitto di Signa e ci si fa un'idea precisa, all'inizio si parte sparati e si scoprono indizi e concatenazioni a raffica, poi, inevitabilmente, ci si trova davanti ad una interruzione e lì si perde completamente il filo del ragionamento, proprio quando ci si sente ad un passo dalla soluzione.

A Signa, prima o poi, ogni teoria si impantana, come i tanti mostrologi che hanno percorso le stradine lungo il Vingone per calcolare, cronometro alla mano, i tempi di percorrenza dei vari tratti con i mezzi più disparati: a piedi, in bicicletta, in scooter, in auto. E' d'obbligo, durante il tragitto, togliersi le scarpe e cantare la canzone di Antoine *La Tramontana*.

Signa attrae. Attrae investigatori e mostrologi come la luce di un lampione attrae una falena. Ci si batte la testa contro, si prova ad allontanarci ma poi una forza irresistibile ci riconduce a batterci la testa con ancora maggior vigore.

Il delitto di Signa fa un lavoro *part-time*. A volte viene chiamato ed inserito nella serie del Mostro, a volte decisamente escluso. Le stesse persone che ti deridevano perché consideravi Signa il primo delitto del Mostro, dopo un mese fanno di questo il cardine delle loro teorie, mentre tu hai cambiato idea e ti sei convinto che no, non c'entra proprio nulla.....

<sup>78</sup> *La Nazione*,

<sup>79</sup> Il xx cxxx 19xx a Pescara due amanti clandestini furono aggrediti in auto a colpi di carabina calibro 22. L'uomo, sposato, morì alcuni giorni dopo, la ragazza, giovanissima e fidanzata, sopravvisse. Le indagini seguirono la pista della gelosia, ma il colpevole non fu mai scoperto.

<sup>80</sup> Questo è il nome in codice di una operazione militare alleata svoltasi tra il 17 ed il 25 settembre 1944 in Olanda. La più imponente operazione aviotrasportata della storia avrebbe dovuto permettere agli Alleati di prendere il controllo di tutti i ponti olandesi sulla Mosa e sul Reno prima che i tedeschi li facessero saltare. Superficialità di pianificazione, punti di atterraggio sbagliati, sottovalutazione delle forze avversarie, maltempo portarono ad un esito catastrofico, secondo solo a Dunkerque. Nonostante l'eroismo dei reparti impegnati che mantennero il controllo dei ponti per quattro giorni, resistendo a forze nemiche molto superiori, il 25 settembre gli Alleati contavano 8000 morti e 12000 prigionieri.

Si sono dette stupidaggini colossali immaginando che un maniaco assetato di sangue girasse a casaccio nei pressi del Vingone per uccidere Coppiette qualsiasi. Chi dice questo manca totalmente di metodo storico e non sa o, peggio, vuol far finta di non sapere che nel 1968 non si trovavano troppe Coppiette appartate in auto, intorno alla mezzanotte. Ciò per una infinita serie di motivi. Innanzitutto le macchine. Erano pochi i giovani che avevano a disposizione una macchina tutta per loro. Molto più comune era lo scooter. Tra l'altro, tanto per rendere più difficile la cosa, l'alluvione del 4 novembre 1966 aveva distrutto la quasi totalità delle vetture di Firenze e così pure quelle di Signa. Non è un caso che il Lo Bianco avesse acquistato una vettura della provincia di Arezzo. Infine le ragazze. Nonostante fossimo nel 1968, la rivoluzione sessuale era ancora là da venire e trovare una ragazza che ci stesse non era facilissimo. Per di più i genitori volevano le figlie a casa entro la mezzanotte, quindi se anche un giovane avesse avuto un'auto ed una ragazza emancipata sarebbe andato sul Vingone alle 22, non alla mezzanotte. Lo sanno anche i muri che, in quegli anni, il luogo deputato agli incontri amorosi era ancora il cinema che, proprio per questo motivo, fioriva e faceva il pieno di spettatori anche nel pomeriggio.

Non basta? Le uscite si facevano il sabato sera e la domenica. Quel giorno era mercoledì. Chi volete che si trovasse alla mezzanotte del mercoledì, nel 1968, alla periferia di Signa?

Ancora: era il 21 agosto e, logicamente, gran parte della popolazione residente era in ferie.

La logica dà infine il colpo di grazia a questa ipotesi bislacca.

Se un giovane fosse stato così benestante da avere una macchina a disposizione per la sera di un mercoledì, il 21 agosto non sarebbe certo stato sull'argine del Vingone ma in qualche località di villeggiatura. Alla fine degli anni '60, a conclusione del cosiddetto *boom* italiano, chi era benestante trascorreva in vacanza anche più di un mese ed agosto, si sa, è da sempre il periodo di massimo affollamento.

Tutto questo per dire che, logicamente, chi si aggirava quella sera ed a quell'ora sull'argine del Vingone non cercava una macchina qualsiasi, che non avrebbe certamente trovato, vista l'ora, il giorno ed il posto, bensì proprio la macchina del Lo Bianco.

Adesso, siccome quella era la prima volta che il muratore siciliano si appartava in quel luogo con la Locci, la cosa si fa interessante....

Due sono le ipotesi possibili. O qualcuno voleva uccidere i due o uno dei due ed ha seguito la coppia per tutto il tempo dal momento in cui la Locci è uscita da casa (ma come questa persona poteva sapere che dopo il cinema la coppia si sarebbe appartata in auto?) oppure l'assassino ha atteso la Giulietta nel posto in cui sapeva si sarebbe fermata a quell'ora.

Immaginandoci la scommessa sul "farsi" la Locci tra Francesco Vinci ed Antonio Lo Bianco...

Immaginate se il Lo Bianco avesse detto al Vinci: "Non ci credi? Allora vai verso la mezzanotte sul Vingone, dove c'è il pilone della luce<sup>81</sup>...e vedrai!". Logicamente il Vinci, parte in causa, avrebbe potuto farsi trovare all'appuntamento ma.....c'è un ma. Sono sempre esistiti e sempre esisteranno gli opportunisti, pensate che esistono pure tra i germi, cioè quelle persone che sanno cogliere al balzo l'occasione propizia per ottenere i loro scopi senza fatica, senza rischio, facendo possibilmente ricadere la fatica ed il rischio sugli altri.

Immaginiamo che qualcuno al bar abbia ascoltato il Lo Bianco ed il Vinci mentre si sfidavano. Quale migliore occasione per eliminare il muratore siciliano o l'ape regina sarda, facendo poi ricadere la colpa su Francesco Vinci? Il colpevole era già pronto in colui che era stato sfidato e che notoriamente era divorato da folle gelosia per la Barbara.

Questo lascia aperta persino l'ipotesi che l'assassino potesse non avercela neppure con i due amanti ma che il delitto fosse la sua arma per rovinare la vita di Francesco Vinci e farlo finire in galera a vita e, chissà, magari liberare dal vincolo matrimoniale Vitalia Muscas, la moglie del sardo, donna di una bellezza straordinaria...

## - L'omosessualità nel delitto di Giogoli

Nel Volkswagen Kombi Westfalia mod. 62 bianco-azzurro targa DH EK 42, il 9 settembre 1983, trovano la morte i tedeschi Horst Wilhelm Friedrich Meyer e Jens Uwe Rusch. Ci troviamo a Giogoli (zona Galluzzo), nel comune di Firenze benché al confine con quello di Scandicci.

<sup>81</sup>

E' suggestivo l'arresto della vettura del Lobianco proprio accanto al traliccio dell'ENEL, come se quello fosse il punto di riferimento concordato con qualcuno.

Si è discusso e si discute ancora molto sui rapporti che intercorrevano tra i due giovani. C'è chi dice che erano solo buoni amici, chi invece che si trattava di una coppia gay. In difesa dell'eterosessualità dei due tedeschi si è molto battuto il commissario Ruggero Perugini, che aveva avuto modo di conoscere, nella sua trasferta in Westfalia del 1992, i familiari delle vittime. Secondo Perugini i due avrebbero entrambi avuto la fidanzata in Germania. Per l'investigatore, l'accusa di omosessualità è la classica *beffa che si aggiunge al danno*<sup>82</sup>. In realtà non tutti la pensano così. Il GIP Mario Rotella, nella sua sentenza-ordinanza del 12 dicembre 1989, riferisce che la KriminalPolizei di Munster, interpellata dai Carabinieri fiorentini, aveva raccolto informazioni che davano i due ragazzi per *notoriamente omosessuali*<sup>83</sup>.

Anche un criminologo inglese, durante una trasmissione TV del 1986 definì i due giovani come omosessuali. Ancora oggi, infine, si può trovare su un sito internet tedesco<sup>84</sup> che racconta la storia del *Monster von Florenz* la frase inequivocabile "*Zwei Touristen, die homosexuellen Horst Meyer und Uwe Rusch*".

Del resto, ammesso che i due ragazzi avessero avuto le fidanzate in Germania, perché non le avevano portate con loro? La Germania del 1983 aveva un grado di libertà dei costumi che in Italia è arrivato solo negli anni '90. Nel caso vi fosse anche stata qualche ex-fidanzata nel passato dei due ragazzi, perché non pensare ad una bisessualità o a comportamenti eterosessuali di convenienza, per non smascherare le proprie vere pulsioni, magari ai genitori? Quegli stessi genitori che forse temevano di *sporcare* la memoria dei figli con questi *rumors* circa il loro orientamento sessuale.

Noi, per fortuna, riteniamo che ognuno sia libero di esprimere la propria sessualità nelle forme e nei modi che crede, laddove ciò non arrechi danno ad altri. Non vediamo perciò dove stia la *beffa* nell'essere definiti omosessuali che lo si sia o che non lo si sia, quasi l'omosessualità fosse una malattia infamante e contagiosa. Basta parlare di errore, non c'è bisogno di usare il termine *beffa* che tradisce, evidentemente, un malcelato ed antiquato disgusto nei confronti del *diverso*.

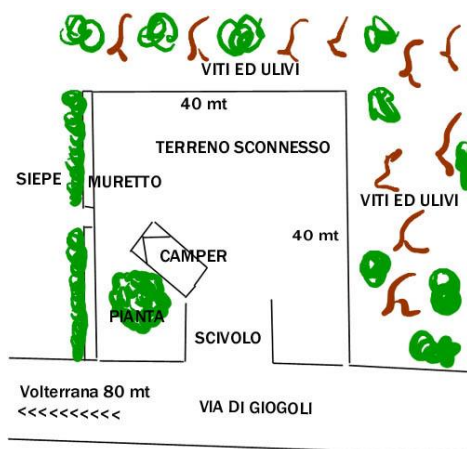
La *querelle* però non riveste un interesse solo formale.

Sapere se i due giovani della Westfalia fossero omosessuali oppure no non è una nota di colore: è di fondamentale importanza.

Si è sempre detto che in questa occasione il Mostro avrebbe commesso un errore, uccidendo due maschi, a motivo della fisionomia di Uwe Rush Sens, minuto e dalle fattezze delicate, nonché dalla lunga chioma bionda. Ciò è anche possibile, per carità, nel caso che il maniaco abbia avuto modo di apprezzare l'aspetto del tedesco solo attraverso un sottile settore del finestrino laterale del camper.

Questo fatto, però, esclude del tutto la possibilità che l'omicida possa aver fatto una ricognizione nei giorni precedenti, se è vero che, come testimoniò una signora al processo contro i Compagni di Merende, il Rush portava un marcato ed evidente pizzetto sul mento<sup>85</sup>, cosa poco credibile per una figura femminile che non sia caprina.

Ritorna impellente la necessità di conoscere una eventuale omosessualità dei due nel momento in cui si pensa come avrebbe potuto davvero cadere in errore il maniaco, sbirciando atti sessuali tra i due attraverso il finestrino.



82 R.Perugini, op.cit pag. 118

83 M.Rotella, Sentenza-ordinanza 12.12.1989 pag.

84 M.Schneider su <http://www.lonlygunmen.de>

85 Testimonianza Sig.ra XXXX, ex proprietaria villa "La Sfacciata".



## - Il delitto di Vicchio: la storia “positiva” e la storia “negativa”

Claudio Stefanacci, nato il 19 luglio 1963 a Vicchio (FI), e Pia Gilda Rontini, nata il 26 maggio 1966 a Copenaghen (DK), vengono uccisi dal mostro il 29 luglio 1984 alla Boschetta di Vicchio.

Claudio e Pia erano cresciuti assieme, da quando Pia era arrivata a Vicchio da Copenaghen con la mamma, Winni Dalgaard Kristensen, nel 1972. Anche la loro storia, come quella di Stefano Baldi e Susanna Cambi, era di quelle tranquille: una lunga conoscenza che aveva come destinazione certa il matrimonio.

L'omicidio della Boschetta di Vicchio è importante soprattutto per un fatto. Quella maledetta sera del 29 luglio, Pia non aveva nessuna voglia di recarsi all'appuntamento con la morte. Aveva lavorato duramente al bar della stazione per tutta la settimana ed era troppo stanca per pensare al divertimento.

Fu la madre, che di questo non sa tuttora darsi pace, che le *ordinò* di prendersi un paio d'ore di svago e di uscire con Claudio<sup>86</sup> e Pia, molto contro voglia, le dette retta.

Questo non è solo un episodio capace di farci riflettere sulla caducità della vita umana e sul destino che per molti pare inesorabilmente segnato. Questa è la prova del fatto che la storia *positiva* del Mostro di Firenze non può prescindere da una valutazione della sua controparte *negativa*, necessariamente accaduta. Mi sto riferendo a tutte quelle volte che il maniaco, recatosi sul posto da lui prescelto *dressed to kill*, ha dovuto rinunciare ai suoi propositi per l'inaspettato *forfait* delle sue prede. Questo dà un preciso valore alle *confessioni* dei pentiti che hanno saputo solo ripetere la storia positiva, quella che chiunque può trovare su qualsiasi giornale, libro o trasmissione televisiva che tratti del Mostro, ma non hanno raccontato neppure un episodio della storia negativa, quella che, non avendo provocato alcuna conseguenza, può essere a conoscenza solo di chi l'ha vissuta.

Quella sera il Mostro era lì alla Boschetta ad attendere i due ragazzi di Vicchio, ma solo per un eccezionale casualità questi si presentarono sulla piazzola del delitto. Ciò significa che se Winnie Christensen non avesse tanto insistito, quella sera il maniaco sarebbe tornato a casa a mani vuote. Era domenica, ma sappiamo che il giorno preferito per i delitti era il sabato. Logico e facile supporre che l'omicida si fosse appostato dietro a quei rovi anche il sabato sera. Inutilmente. Evidente che se Pia non fosse andata alla Boschetta, a luglio 1984 il Mostro non avrebbe colpito e magari avrebbe colpito a settembre, ma non lo avrebbe fatto per sua scelta ma solo per necessità. Cosa resta, dunque, delle interpretazioni dei delitti sulla base dei nomi dei santi del giorno, delle posizioni degli astri o addirittura della somma delle cifre che compongono la data? Niente, perché il Mostro non poteva *scegliere* da solo; era vincolato dalle scelte altrui. Sembra chiaro che gli unici elementi interpretativi possano essere la fase lunare in un giorno festivo o meglio prefestivo, sempre accuratamente scelti, anche a costo di ridurre all'osso le occasioni favorevoli, ed il luogo del delitto. Sulle coppie si può discutere, anche se chi scrive crede che la scelta non fosse casuale. Tutto il resto, come le feste della Madonna, gli anniversari, la posizione di Saturno, il giorno delle streghe *et similia* sono solo rappresentazioni della fervida fantasia di chi le propone.

Analizzando il luogo del delitto balza immediatamente all'occhio la strada ferrata che scorre proprio dietro alla piazzola. Evidentemente non balza all'occhio di tutti visto che nessuno la considera. E si che si sono dette tante sciocchezze come quella che voleva che il mostro, dopo l'omicidio, fosse andato a piedi fino alla Sieve (!) per lavarsi le mani.

C'è un particolare che ci mostra come la ferrovia sia più di una presenza accidentale sul posto: la direzione del trascinamento del corpo di Pia. Nell'analisi del comportamento dell'omicida, questi si comporta come un ragno. Attende con pazienza le prede nella trappola che ha preparato per loro. Attende per ore, se necessario. Quindi balza fuori, uccide e trascina la sua preda verso la sua tana per divorarsela in sicurezza. Ecco, se si pone mente alla topografia della piazzola della Boschetta, si nota, come in tutti gli altri casi in cui c'è stato l'oltraggio al corpo femminile, come l'omicida sposti il corpo della donna in una ben precisa direzione che è esattamente contraria a quella o a quelle dai quali potrebbero arrivare degli estranei. Nel caso specifico, un eventuale disturbatore sarebbe potuto provenire esclusivamente dal viottolo che origina dalla strada Sagginalese. Ebbene il Mostro porta il corpo di Pia in direzione opposta, verso la ferrovia, in modo che, se ci fossero stati degli inconvenienti, egli avrebbe potuto, nel buio, raggiungere la strada ferrata e da lì scomparire, senza che a nessuno potesse venire in mente di cercare lì. Nel 1996 un pentito dei cosiddetti *Compagni di Merende* asserì che gli assassini sarebbero arrivati sul luogo con due macchine, direttamente sulla piazzola ed a sbarrare la strada alla Panda di Claudio. In queste condizioni avrebbero effettuato le escissioni. Non c'è bisogno di aggiungere molto a queste autentiche bestialità. Tra l'altro non si capisce, avendo due auto con la targa autentica in bella vista ed un numero di persone a farsi riconoscere sulla

86

Intervista televisiva su RAITRE del 2002.

piazzola, perché per effettuare l'escissione avrebbero dovuto trascinare il corpo di Pia in mezzo all'erba. Sarebbe stato molto più agevole farlo di fronte ai fari delle auto, direttamente sulla piazzola, tanto non sarebbe cambiato nulla per quanto riguarda il rischio. E' un po' come se uno andasse a fare una rapina in banca a volto scoperto, facendosi riprendere dalle telecamere, preoccupandosi però di avere i guanti per non lasciare le impronte digitali.....

Ma se il Mostro avesse utilizzato la ferrovia, dove avrebbe lasciato il suo mezzo di locomozione? Innanzitutto bisogna conoscere gli orari del treno che transitava su quella linea nel 1984. Come si può vedere dall'orario, l'ultimo treno passava alle 22,32 in direzione di Vicchio. Si trattava di rumorose automotrici Diesel.

Se il maniaco si fosse diretto verso Dicomano avrebbe dovuto attraversare il passaggio a livello allo scoperto, cosa possibile ma non probabile. Sicuramente migliore sarebbe stata la fuga verso Vicchio, esattamente in direzione contraria delle auto di eventuali soccorritori e di quelle dei Carabinieri. Immaginiamo. Mentre il maniaco va verso Vicchio a piedi, i Carabinieri inviano le auto verso la Boschetta.

Arrivato a Vicchio alla mezzanotte e mezza il maniaco avrebbe potuto semplicemente prendere la macchina che aveva parcheggiato alla stazione ferroviaria, in mezzo ad altre cento, senza generare il minimo sospetto, visto che il delitto era avvenuto a chilometri di distanza.

## - Il delitto di San Casciano: *sentenziare l'insostenibile*

Il 7 settembre 1985 (non la sera dell'8!) il mostro uccise Jean Michel Kraveichvili, nato il 6 marzo 1960 a Montpeliard (Francia), e Nadine Gisele Janine Mauriot ex-Lanciotti nata il 16 marzo 1949 a Delle (Francia). L'auto delle vittime, in viaggio in Italia, era una Volkswagen Golf I serie bianca targata 9952 SE 25. I due francesi furono uccisi in tenda, in località Scopeti – Salve Regina vicino San Casciano Val di Pesa (FI).

L'omicidio è avvenuto, con certezza, non intorno alle 23,30 di domenica 8 settembre, bensì alla stessa ora di sabato 7. Ci sono innumerevoli elementi logici e scientifici che ci portano a sostenere con vigore questa affermazione. Eccoli:

- E' il sabato e non la domenica il giorno preferito dal maniaco. Ha colpito di sabato nel 1974, nel 1981, nel 1982 e lo avrebbe fatto anche nel 1984 se Claudio e Pia non fossero restati a casa. In più nel 1981, ad ottobre, ha colpito alla vigilia di uno sciopero generale, un prefestivo equiparabile ad un sabato.

- Lunedì 9 settembre segnava la riapertura delle scuole in Francia. Nadine Mauriot, che aveva una figlia di 9 anni, aveva telefonato ai parenti perché non si preoccupassero di accompagnare la bambina, in quanto avrebbe provveduto lei stessa. Adesso è chiaro che, dovendo essere ad Audincourt, sulle Alpi francesi, alle 8 del lunedì, non era possibile che la donna si trovasse alle 23 della domenica a fare sesso in tenda nella piazzola degli Scopeti. Avrebbe quantomeno avvertito. In realtà la donna sarebbe dovuta partire, con il compagno, nella mattinata di domenica, per giungere in Francia in serata. E' del resto consuetudine internazionale il far terminare le ferie in un giorno festivo, che è quello di rientro, per poter tornare al lavoro il giorno feriale successivo. Ciò non è avvenuto perché il mattino di domenica 8 settembre, Nadine e Jean Michel erano già morti. Non sono quindi partiti e non hanno avvertito nessuno.

- Le condizioni in cui furono ritrovati i corpi, nel pomeriggio dell'8 settembre, erano pietose. Non solo entrambi i cadaveri erano già in fase cromatica, se non addirittura enfisematosa, ma il corpo di Jean Michel presentava già segni di corificazione, cioè di trasformazione dell'epidermide in un tessuto simile al cuoio. Per di più su entrambi i corpi furono repertate larve vitali di *Calliphora Vicina*, un tipo di mosca che usa deporre le uova su materiale organico in decomposizione. Adesso, visto che le uova di *Calliphora Vicina* impiegano da 8 ore a tre giorni (con una media di 26 ore) per trasformarsi in larve dotate di motilità e che le Callifore, come tutte le mosche, non volano di notte, ma solo nelle ore diurne, richiedendo, per di più, come tutti gli animali a sangue freddo, il calore del sole per attivarsi, non è scientificamente probabile che si potessero trovare larve vitali nel pomeriggio del 9 settembre nel caso i due francesi fossero stati uccisi alle 23 dell'8. Infatti le Callifore non possono aver deposto le loro uova a tale ora e ciò per due semplici motivi.

Il primo motivo è quantomai sgradevole, ma giova, in ogni caso, ricordarlo. Un cadavere<sup>87</sup> comincia a divenire appetibile, per una mosca che voglia deporre le sue uova, solo quando comincia a decomporsi, questo perché le mosche sono attratte da particolari diammine (putrescina, cadaverina) che esalano dal corpo e che anche noi possiamo chiaramente avvertire come quel tipico, caratteristico e disgustoso odore di materiale organico in decomposizione<sup>88</sup>. Logicamente i fenomeni putrefattivi iniziali sono influenzati da molti fattori climatici ed atmosferici, quali temperatura, umidità, esposizione ai raggi del sole, vento, pioggia. Anche lo stato del cadavere ha grande importanza, per cui un corpo che presenti ferite o amputazioni si decompone, in queste parti, con una rapidità maggiore, come ben si nota in occasione di incidenti aerei in cui il rischio sanitario, per il gran numero di corpi depezzati, è sempre incombente. Il secondo motivo lo abbiamo già svelato: di notte le mosche non volano, quindi una infestazione dei due corpi può essere iniziata solo dopo l'alba, ovvero dopo le ore 06.47. Ciò riduce a sole 10 ore il tempo utile per la differenziazione delle uova a larve, il che è al di fuori della credibilità scientifica, come ha evidenziato una accurata perizia redatta da un luminare della entomologia forense, il professor Francesco Introna Jr., uno scienziato, tanto per chiarirne la portata, che siede nei più importanti consessi medico-legali mondiali e che è spesso graditissimo ospite a Quantico, presso la sede dell'Accademia dell'FBI ove tiene per l'appunto corsi di entomologia forense. Giova ricordare come non sia assolutamente vero quanto sostenuto più volte nel corso dei vari dibattimenti riguardanti i delitti del Mostro di Firenze e cioè che nel 1985 non fosse praticabile una datazione dell'epoca della morte tramite analisi entomologica. Lo stesso professor Introna aveva scritto libri<sup>89</sup> e teneva conferenze in merito non solo negli Stati Uniti ma anche in Italia, essendo da lungo tempo docente dell'università di Bari. Questa ennesima omissione fa capire quanto pressapochismo accompagnasse i rilievi sui luoghi dei delitti non escludendo da tale deprecabile comportamento neppure l'ultimo, quando ormai si era strutturata, o si sarebbe dovuta strutturare, una specifica, professionale ed efficiente squadra di indagine. Il professor Introna, consultato da Raitre per un servizio giornalistico, ha analizzato le immagini delle larve di mosca presenti sul corpo di Nadine Mauriot ed ha facilmente sentenziato che, dallo stadio evolutivo di tali larve, non appare possibile una deposizione sui corpi da un tempo inferiore alle 36 ore. Questo è il parere di uno dei massimi esperti mondiali di entomologia forense che potrà anche sbagliare di 3 o 4 ore ma non certo di 18! Per sostenere l'insostenibile, la pubblica accusa ha più volte liquidato la faccenda, e lo ha fatto anche dopo le affermazioni del professor Introna, affermando che la letteratura scientifica riporta casi di deposizione vivipara, cioè della deposizione non di uova, ma di larve già vitali da parte delle mosche. Ciò è vero, ma si tratta di casi-limite, confinati a poche specie, tra le quali la letteratura scientifica non riporta le Callifore, e che si verificano per lo più in ambienti equatoriali o tropicali. In quanto al grado di decomposizione riscontrato sui corpi, ciò sarebbe imputabile, secondo i giudici, all'*eccezionale caldo* di quell'8 settembre ed all'*effetto serra* provocato dalla tendina canadese sotto la quale si trovava Nadine Mauriot. Adesso, il caldo di quell'8 settembre sarà stato pure eccezionale ma non certo a livello assoluto. Era solo eccezionale per quel mese. Tra l'altro i rilevamenti di cui siamo in possesso si riferiscono, come sempre, a Firenze Peretola, cioè all'aeroporto, ed all'Osservatorio Ximeniano di Piazza San Lorenzo, sempre a Firenze. Entrambi questi luoghi sono senz'altro più caldi di diversi gradi della fresca piazzola degli Scopeti, in primo luogo perché non si trovano in campagna, in secondo perché non sono ombreggiati. Del resto era proprio questo il motivo per il quale i due turisti si erano accampati proprio lì; non abbiamo invece mai visto tende da campeggio a Peretola...

Per quanto invece attiene all'effetto serra provocato dalla tenda da campeggio dentro la quale si trovava il corpo di Nadine Mauriot, bisogna dire che la canadese dei francesi era protetta dai raggi del sole da un rivestimento riflettente che impediva la trasmissione del calore all'interno della tenda stessa. Non era pertanto possibile, come è logico, una amplificazione del riscaldamento prodotto dai raggi solari, pur ipotizzando che il sole battesse sulla tenda, il che è tutto da dimostrare, vista la posizione riparata in cui questa era stata montata. Per di più la tenda presentava due aperture, sul fronte e sul retro, protette da una zanzariera, che permettevano il ricambio dell'aria. Vi è, tra l'altro, un'utile possibilità di riscontro prendendo a modello il delitto di Giogoli, avvenuto a pochi chilometri di distanza. Anche in quel caso si era di settembre, precisamente il 9, con l'aggravante che i due corpi si trovavano all'interno di un furgone in lamiera d'acciaio esposto direttamente ai raggi del sole (altro che *effetto serra*, qui si dovrebbe parlare di

<sup>87</sup> In realtà le mosche possono deporre le loro uova anche su corpi viventi. Questa infestazione prende il nome di *miasi* e solitamente si verifica su ferite cutanee di persone prive di sensi, defedate o con motilità limitata. Una miasi su tessuto sano, ad esempio nel condotto uditivo esterno o nelle cavità nasali, è caso eccezionale e si verifica quasi sempre in barboni, alcolisti etc...

<sup>88</sup> Alcune specie vegetali, quali varie specie di piante carnivore, attirano le mosche verso i loro opercoli digestivi diffondendo un odore simile a quello della putrefazione.

<sup>89</sup> Altamura BM, Introna F Jr., *Ditteri cadaverici ed Epoca della Morte*; Tip. Nazionale, Bari, 1981

*effetto forno!*), visto che nella piazzola c'era un'unica, modesta pianta. Anche in quel caso il delitto fu scoperto molto tardi, ancora più tardi di quello degli Scopeti. Rolf Reineke, infatti, dette l'allarme intorno alle 19 del giorno successivo all'omicidio e, come si può vedere dalle foto, quando gli inquirenti arrivarono era ormai buio. Ebbene, in quel caso, perfettamente sovrapponibile a quello degli Scopeti, i corpi dei due giovani tedeschi erano assolutamente ben conservati, come potevano esserlo dopo poco più di 20 ore dalla morte, ben diversa sarebbe stata la scena se quei corpi fossero stati scoperti dopo 44 ore dalla morte; allora si che li si sarebbe trovati enfisematosi ed infestati da larve di mosca. In ogni caso, più in generale, non ha alcun senso, scientificamente parlando, il ricorrere a queste accezioni estreme (deposizione vivipara, effetto serra, temperatura eccezionale) di fenomeni naturalissimi e comunissimi e come tali ampiamente oggetto di studio e di valutazioni che permettono l'individuazione di precisi intervalli di riferimento, al di fuori dei quali le possibilità che un fatto si verifichi sono dell'ordine di 1 su un miliardo. Per fare un esempio concreto e terragno, se io debbo stimare quanto possa aver impiegato una persona in fuga per percorrere 100 metri di corsa, non posso assumere come riferimento il record mondiale su pista di tale distanza, ovvero 9"79, perché solo un uomo su 6 miliardi è capace di una tale prestazione. Nemmeno potrò prendere a campione il tempo di 2'15"45 fatto segnare da un emiplegico. Dovrò quindi considerare un tempo *ragionevole*, un tempo medio, l'apice della gaussiana, alla portata di miliardi di persone, quale ad esempio 18 secondi. Questo è il metodo scientifico e dispiace che, lungo tutto l'iter della vicenda del Mostro di Firenze non si sia mai proceduto ad una superperizia tanatologica, come più volte richiesto dalla difesa di Pietro Pacciani, per appurare una volta per tutte, come sarebbe certo stato possibile, se la data dell'omicidio potesse essere o no quell'8 settembre 1985. Per chiudere questa parentesi, varrà ricordare il parere dell'equipe modenese arrivata sul luogo dell'omicidio nel tardo pomeriggio di lunedì 9 settembre. Tanto il professor De Fazio che il professor Luberto non ebbero alcun dubbio nell'indicare, visto il solo stato dei corpi, nella notte del 7 settembre quella in cui si era verificato l'omicidio. Tale valutazione, curiosamente, è rimarcata senza l'ombra del dubbio nella loro perizia sul delitto degli Scopeti che porta la data del , né mai è stata modificata. Ricordo che il professor De Fazio, criminologo, è un medico legale, non uno psichiatra, per cui il suo parere è assolutamente autorevole e non si può proprio pensare ad un grossolano errore di addirittura 24 ore, soprattutto in una fase, come quella iniziale della putrefazione, in cui i fenomeni caratteristici permettono di differenziare una singola ora dall'altra. Anche il professor Maurri si espresse, con riserva di verifica, per la notte di sabato come quella in cui più probabilmente era avvenuto il delitto. Poi uscirono fuori i testimoni. Bisogna infatti dire che la convinzione che l'omicidio fosse avvenuto l'8 è antecedente il caso Pacciani, successivamente al quale tale data era divenuta base fondante di ogni accusa contro il contadino di Mercatale che era stato visto, in quella notte ed in luoghi ed orari tra i più vari, alla guida di macchine diverse da cento persone o più, mentre nessuno lo aveva visto il 7. C'erano dei testimoni, appunto, che uno o due giorni dopo il delitto si presentarono a testimoniare di aver visto i due turisti vivi nel pomeriggio e nella sera di domenica. Tutte persone in buona fede, sicuramente ansiose di dare il loro apporto alla lotta contro il maniaco omicida, ma secondo noi poco attendibili. Alcuni infatti si dissero sicurissimi di aver visto Nadine Mauriot nel pomeriggio di domenica, da sola, alla guida di una Renault R4 con targa tedesca. Sicurissimi. Altri ebbero addirittura l'onore di servire ai due turisti, alla Festa dell'Unità di Cerbaia, un bel piatto di pappardelle alla lepre che furono effettivamente ritrovate nell'intestino delle vittime. E' probabile, quindi, che servire centinaia di persone, tra le quali molti stranieri, abbia provocato un po' di confusione nei nostri testimoni, facendo loro confondere, a distanza di giorni, quella scena del sabato sera con una avvenuta la domenica. Del resto il Mostro, da quando esisteva, aveva sempre visto scoprire i propri delitti il giorno successivo all'omicidio, quindi appariva naturale, a chi avesse avuto la notizia della scoperta di una nuova strage, pensare che questa fosse avvenuta la notte precedente. Volete poi mettere la sensazione dell'aver servito le pappardelle ai francesi, l'evangelica ultima cena, due ore prima della morte rispetto a quella di averle servite loro la sera prima? Si deve ancora dire che il riconoscimento che i due standisti della Festa dell'Unità effettuarono, fu indiretto e cioè fatto sulla base delle fotografie pubblicate martedì 10 settembre dai quotidiani, non essendo logicamente possibile, visto lo stato dei corpi, un riconoscimento diretto, attraverso foto delle salme. Nadine Mauriot, riconosciuta dalla foto sul passaporto, venticinquenne e con i capelli cortissimi, al momento della morte aveva 36 anni ed i capelli lunghi. Comunque sia, l'arrivo di questi testimoni condizionò pure la perizia del professor Maurri che fu indirizzato verso l'ipotesi meno probabile, ovvero l'omicidio avvenuto l'8 settembre. Nessuno certificherebbe una morte per il venerdì se qualcuno gli dicesse che il morto è stato visto vivo sabato.....

- Un altro elemento che ci porta a pensare al sabato e non alla domenica come giorno dell'omicidio, sta nella concatenazione tra tale omicidio e l'invio dell'arcinota busta con il lembo di seno da San Piero a Sieve.

Ammettere l'omicidio di domenica significa, di riflesso, *costringere* il Mostro ad attraversare tutta la provincia di Firenze quella stessa sera, per imbucare la busta nella cassetta della posta di San Piero e permettere così al plico di partire il lunedì mattina, come attesta il timbro dell'ufficio postale del paese mugellano. Tutto questo in un territorio trasformato in uno scacchiere da guerra fredda, con mille occhi che scrutavano ed identificavano targhe, persone strane, atteggiamenti sospetti. Tutto ciò non ha alcun senso. Molto più agevole sarebbe stato, per il maniaco, uccidere di sabato, tornarsene a casa e, alla domenica pomeriggio, mescolarsi ai gitanti ed andare ad imbucare dalla parte opposta da dove immaginava, in quello stesso momento, si sarebbero riversati poliziotti, carabinieri e magistrati, senza sapere che quel delitto sarebbe stato scoperto solo dopo altre 24 ore.

- L'argomento più importante, però, a suffragio della nostra tesi e che volutamente abbiamo lasciato per ultimo, viene dalla testimonianza di una giovane di San Casciano, tale Sabrina Carmignani, la quale, nel pomeriggio di domenica 8 settembre 1985, giorno del suo diciottesimo compleanno e quindi indimenticabile, si era recata con il fidanzato proprio sulla piazzola del delitto.

Ebbene, la scena che la ragazza descrive è esattamente quella trovata il lunedì dai carabinieri accorsi sul posto.

Come si nota la Golf dei francesi è parcheggiata dietro la tenda, ma i turisti non ci sono. Dove mai potevano essere, visto e considerato che gli Scopeti sono a circa 4 chilometri da San Casciano e che quindi è improbabile potessero essersi mossi a piedi? Del resto tutti sanno che i campeggiatori durante il giorno vanno in giro, logicamente con l'auto.... Varrà, a questo proposito, fare ancora il paragone con gli altri stranieri della vicenda: Uwe Rusch ed Horst Meyer. Numerosi testimoni hanno riferito che il loro camper ogni mattina lasciava la piazzola per fare rientro al tramonto. Così fanno i turisti, che non vengono certo a Firenze per poltrire nelle piazzole. La tenda presenta un rigonfiamento, come se ci fosse uno a dormire dentro, tanto che i due giovani se ne vanno temendo di poter dare disturbo a questa persona. *Tutto attorno alla tenda c'è una grande sporcizia, molti fazzolettini sporchi come di materiale unto, forse sugo.* E' possibile che due campeggiatori accettino di vivere in mezzo alla sporcizia o non piuttosto si curino di tenere pulita quantomeno la zona in cui è piantata la tenda? Quei fazzolettini, con cui il MDF si era pulito dal sangue, furono trovati effettivamente intorno alla tenda il giorno dopo, esattamente come li ha descritto Sabrina Carmignani che continua: *"Davanti alla tenda c'era una macchia come di olio"*. E' logicamente la macchia di sangue di 20 cm di diametro prodottasi durante l'escissione del pube di Nadine Mauriot. Durante la sua escussione nel corso del processo di primo grado contro Pietro Pacciani, Sabrina Carmignani disse di più e cioè di aver notato la presenza di una grande quantità di mosche sulla piazzola e di essere stata infastidita dal cattivo odore di un qualcosa in decomposizione, tanto che, lei ed il fidanzato, furono costretti ad andare via.

Per tutti questi motivi ci sembra logico poter affermare come l'omicidio sia avvenuto nella notte tra sabato e domenica e non in quella tra domenica e lunedì. Del resto non ci può e non ci si deve stupire del ritardo nella scoperta del delitto (quasi 40 ore) dal momento che, come abbiamo già detto, proprio a questa finalità era volto l'omicidio di una coppia di stranieri. Si pensi pure che anche nel 1983, non fosse stato per la sfacciataggine del Reineke, sarebbero passati giorni prima che si scoprissero i corpi dei due tedeschi all'interno del camper.

In realtà ciò che il MDF voleva conseguire con tale accorgimento non era una copertura per quella stessa sera, per poter attraversare tutta la provincia ed imbucare la sua macabra missiva da San Piero a Sieve, come è stato fino alla nausea ripetuto. Ciò non ha alcun senso, dal momento che i controlli, quella sera ci sarebbero stati comunque. Il ritardo nella scoperta dei corpi lo avrebbe invece aiutato a tornarsene a casa, perché forse iniziava a sentirsi braccato e temeva, o addirittura dava per scontata, una visita della polizia immediatamente successiva alla scoperta del delitto. Quindi il ritardo non serviva per il viaggio, ma solo per rimettere tutte le cose a posto prima che, eventualità ritenuta molto probabile, la polizia bussasse alla sua porta. Cosa è infatti dover subire una perquisizione la notte dell'omicidio, altro doverla sostenere il giorno successivo o chissà quando, nel momento in cui, anche gli inquirenti, essendo trascorso troppo tempo, sanno che è inutile darsi troppo da fare nelle case dei sospettati. Questo particolare rafforza la nostra convinzione secondo la quale il Mostro è presente nelle infinite pagine di atti d'indagine....

## - Pacciani e i Compagni di Merende

Quando si parla dei *Compagni di Merende* non si deve mai dimenticare come e quando essi sono nati. La sentenza di primo grado, infatti, aveva riconosciuto Pacciani colpevole degli omicidi, ipotizzando, viste alcune testimonianze, la collaborazione o, per meglio dire, l'omertà di alcuni suoi amici, soggiogati dalla caratteristica prepotenza del contadino di Mercatale. Questa ipotesi sarebbe tranquillamente caduta nel dimenticatoio, se Pacciani fosse stato condannato anche in appello, vista anche la linea tenuta dalla Procura che avvalorava il teorema Perugini dell'unico autore psicopatico.

Nel momento in cui ci si rese conto che Pacciani sarebbe stato assolto in appello, cosa temuta già dalla fine del 1995 e ritenuta ormai certa dopo la requisitoria del Sostituto Procuratore Generale Piero Tony, questa teoria divenne l'ancora di salvezza della Procura.

Pacciani sarebbe stato assolto ma se egli usciva dal carcere i suoi complici sarebbero finiti dentro a dimostrare la sua colpevolezza.

In più la comparsa dei *Compagni di Merende* avrebbe fornito la giustificazione per invalidare il processo di appello ed ottenere un nuovo processo dalla Corte di Cassazione.

Quell'appendice alla sentenza di primo grado divenne così la testa di ponte dalla quale rilanciare le accuse contro Pacciani che diveniva, innocente, complice dei Mostri di Firenze.

Ecco quindi il comparire del proteiforme Giancarlo Lotti, di Mario Vanni e, successivamente, di Giovanni Faggi.

A parte il Faggi, tirato in ballo per il fatto di essere di Calenzano e di avere mandato una cartolina a Pacciani negli anni '70, il Vanni era ben noto a chi aveva condotto l'inchiesta sul Mostro, essendo stato ascoltato più volte, sia da Perugini che da Vigna che da Canessa. Lo stesso Perugini avrebbe detto di aver ascoltato una decina di volte il Lotti per poi congedarlo come persona inattendibile, visto che una volta diceva una cosa, la volta dopo un'altra. Non si può infatti pensare che gli inquirenti di primo grado non abbiano ascoltato chi aveva trascorso un sacco di tempo con Pacciani. Vanni, d'accordo, ma anche Lotti.

Chi aveva pensato che il processo a Pietro Pacciani avesse rappresentato il *ne plus ultra* dello squallore dovette ricredersi non appena iniziarono a sfilare i testimoni del processo ai *Compagni di Merende*, apertosi nell'aula bunker di Santa Verdiana nel maggio 1997. Ai tradizionali e ben rodati mitomani, istrioni e paranoidei, figure tutto sommato nobili, si aggiunsero prostitute, lenoni, pedofili, oligofrenici in una ubriacante Corte dei Miracoli che finì per corrompere persino il tradizionale *bon ton* dell'ambiente giudiziario.

Parole come "culo", "finocchio", "puttana", "uccello", "trombare" *et similia* risuonavano più volte ad ogni udienza, tanto che, senza le toghe di giudici ed avvocati, la scena avrebbe potuto essere quella di una bettola di campagna.

## - L'arma da fuoco

Parlare di Mostro di Firenze significa anche parlare di Beretta calibro 22 Long Rifle. In realtà, questo assunto, è tutt'altro che scontato e non vi è alcuna perizia che attesti questo connubio se non a livello puramente logico.

## - I giorni

Nella leggenda del Mostro di Firenze un ruolo importante e suggestivo è ricoperto dai giorni scelti per gli omicidi. E' interessante ragionare sul perché il mostro uccida in 7 casi su 8 in primavera-estate, visto che le coppie si accoppiano in auto tutto l'anno e d'inverno ci sono meno guardoni per via del freddo e dei vetri appannati.

Detto questo, sono veramente ridicole e meritano solo il minimo dell'attenzione tutte quelle teorie che vorrebbero attribuire valori particolari ai giorni degli omicidi: nomi di santi, giorni magici e chi più ne ha più

ne metta. Come detto l'unico dato significativo ed innegabile è rappresentato dalla fase lunare e dalla stagione estiva, tutto il resto non esiste se non nella fantasia più selvaggia di certi Autori.

Di questo si può essere più che certi dal momento che la data dell'omicidio non poteva essere determinata dal solo autore. Come si direbbe in matematica, il Mostro era condizione necessaria ma non sufficiente per il delitto. Esistevano dei deuteragonisti, di fondamentale importanza: i ragazzi.

Non finiremo mai di ricordare a tutti, anche a coloro che fanno finta di non sentire, come oggi debba necessariamente esistere una buona dozzina di quarantenni che sono vivi solo per combinazione, magari per un ritardo, un contrattempo o un cambio di programma.

Il Mostro era già lì ad aspettarli ma loro, fortunatamente, non si sono presentati all'appuntamento e l'omicida se ne è dovuto tornare a casa madido di frustrazione. Stava per succedere questo anche il 29 luglio 1984. Pia Rontini non voleva uscire quella sera, era troppo stanca. Furono le insistenze di sua madre, Winnie Christensen, a farla arrivare, controvoglia, nella piazzola della Boschetta quella domenica sera dove ad attenderla c'era l'omicida. Omicida che, senz'altro, si era appostato là anche il sabato sera, giorno preferito dal maniaco, e che avrebbe dovuto rinviare l'omicidio a settembre se i due ragazzi non si fossero presentati là.

Inutile quindi tirare in ballo i santi del giorno. Queste sciocchezze vanno bene per i films hollywoodiani. La realtà, come sempre, è molto meno cervellotica.

Ancora più ridicola ed indice di totale incompetenza è la teoria che vedrebbe segni di rituali magici dietro alla scelta dei giorni *propizi* per gli omicidi. La magia, lo sanno anche i bambini, è assolutamente anelastica. Nulla vi è di più rigido e formale e proprio in ciò risiede la forza di tali pratiche. Sono già illogiche, per nulla scientifiche, se non si facessero neppure rispettare con regole ferree, dove troverebbero le risorse per incutere timore nella gente? Se un rito deve avvenire, come prescrivono i dettami, spargendo polvere di artiglio di aquila, a mezzanotte del giorno in cui la luna è piena mentre Venere è in quadratura con Giove, ciò è categorico. Inutile effettuare il rito spargendo polvere di artiglio di pollo a mezzanotte e venti, il giorno dopo la luna piena e con Venere in quadratura con Marte. Il 31 ottobre, vigilia di Ognissanti, è Halloween; il 30 ottobre non è nulla ed il 1° novembre è solo Ognissanti. Chi può capire, capisca, per gli altri non c'è speranza e meno male che il buon senso, come dice il vecchio Descartes agli inizi de *Il discorso sul metodo*, è la cosa meglio ripartita tra gli uomini ...

Se davvero il Mostro avesse voluto fare rituali magici e sacrifici umani, avrebbe dovuto rapire le sue vittime, portarle nel proprio tempio dove avrebbe potuto rispettare tutti i crismi stregonici.

Le galline sono tra le vittime più frequenti di riti di magia nera, eppure non risulta che tali riti vengano celebrati nei pollai nei quali tali animali alloggiano...

## - I veicoli

Si tratta sempre di vetture di media cilindrata (81/1, 81/2) o addirittura di utilitarie (74, 82, 84). Inutile cercare rigurgiti di classismo in questa scelta. Non vi è nessun Mostro aristocratico che uccide giovani proletari. Semplicemente, da che mondo è mondo, nei campi si appartano i giovani della classe media che, a quella età, guidano vetture medio-piccole. Tutto qui.

Qualcuno ha mai visto Ferrari, Maserati, Mercedes o BMW appartate in piazzole di campagna? E' logico che chi possiede tali macchine ha sempre una seconda casa dove potersi recare per convegni amorosi.

Esistono i casi di snobismo estremo ed gli improvvisi ed irrefrenabili pruriti del commendatore che possono far fermare tra le frasche anche una Rolls-Royce, ma sono casi isolati.

Soprattutto erano casi rarissimi al tempo.

Bisogna ricordare che negli anni '70-'80 non esistevano le vetture medie come le concepiamo oggi. Esistevano le utilitarie (500-126-127-R5) e le medie povere (128-Ritmo-Golf-Escort). Mancava ad esempio quella parte che adesso va per la maggiore tra i giovani: le sportive. C'era solo la Golf GTI e la Renault Alpine, ma erano un lusso per pochissimi figli di papà.

Inutile dire che le vetture piccole favorivano l'esecuzione degli omicidi, raggruppando i bersagli in un più ristretto spazio e permettendo al maniaco di colpire qualcosa ad ogni sparo.

## - L'azione

Il Mostro di Firenze presenta una modalità di esecuzione dei propri delitti altamente ritualizzata, senza che ciò impedisca una naturale e logica evoluzione durante i 17 anni di attività.

## - Morti sospette

Negli anni in cui il maniaco ha operato sul territorio della provincia di Firenze, c'è stato un addensarsi di casi di omicidio, particolarmente efferati e, per lo più, senza movente. Sotto alla lama o alle mani di uno o più assassini sono passati signori di età avanzata, omosessuali, tranquille baby-sitter, prostitute, tossicodipendenti e persino personaggi già implicati nella vicenda del MDF, quali Francesco Vinci. In più vi sono stati svariate morti, frettolosamente archiviate come suicidi, che, per il luogo in cui è avvenuto il fatto e la personalità della vittima, lasciano adito a più di un dubbio.

Logicamente non si può addossare al MDF ogni delitto avvenuto a Firenze tra il 1968 ed il 1985, però non bisogna cadere nell'errore di etichettarlo unicamente come uccisore di coppie.

Che cosa erano Michelangelo o Leonardo? Pittori? Scultori? Architetti? Erano semplicemente artisti o, come li si potrebbe meglio definire, geni, capaci di fare l'una e l'altra cosa.

Il MDF, nel suo orrido campo, potrebbe aver emulato questi grandi artisti, e potrebbe aver ucciso coppie, prostitute, omosessuali, baby-sitter, ognuna in un modo diverso...

## - Strane coincidenze

Il caso del Mostro di Firenze potrebbe essere definito come quello delle mille coincidenze. Nessun altro caso delittuoso italiano, infatti, può vantare un numero tanto grande di concatenazioni storiche, topografiche, temporali che ci fanno ogni volta dire: "Non può essere un caso!". In realtà di casi, in questa vicenda, ve ne sono anche troppi, il che contribuisce a creare quel *mare magnum* dentro al quale l'omicida si è sempre nascosto e continua a nascondersi, non essendo addirittura da escludere, come abbiamo detto a proposito del delitto del 1968, che qualche collegamento fuorviante abbia contribuito lui stesso a crearlo.

## - Narducci

Dopo l'omicidio degli Scopeti e la prevedibile sfuriata investigativa della Procura di Firenze, suscitata ad arte dal Mostro con la beffa di San Piero a Sieve, il maniaco raggiunge l'apice del successo.

All'inizio di ottobre del 1985 avvengono dei fatti nuovi e, per molti aspetti, inquietanti.

Improvvisamente si sparge la voce a Perugia che un medico umbro è inquisito per i delitti del Mostro di Firenze.

Pochi giorni dopo, precisamente martedì 8 ottobre, il dottor Francesco Maria Narducci, di 36 anni, un brillantissimo gastroenterologo perugino scompare nelle acque del lago Trasimeno. Dopo 5 giorni di ricerche, il suo corpo affiora in una nassa vicino alla costa. Si sparge la voce del suicidio e si parla di una lettera con la quale il medico avrebbe spiegato ai familiari i motivi del gesto.

La SAM corre sul Trasimeno e svolge attività di indagine, effettuando, pare, anche una perquisizione nelle case del medico: la residenza di Perugia, la villa di famiglia a San Feliciano sul Trasimeno e la casa di Firenze.

Francesco Narducci, come poi si saprà, era effettivamente tra i supersospettati dagli inquirenti fiorentini ed il suo suicidio lascia molto perplessi. Incredibilmente, però, non viene effettuata l'autopsia sul corpo, che presenta il volto sfigurato, e tutta la storia viene chiusa con eccessiva fretta. Bisogna infatti dire che il Narducci apparteneva ad una famiglia molto in vista nel capoluogo umbro. Il padre Ugo, primario



ginecologo alla clinica universitaria, un altro fratello, Pier Luca, pure lui ginecologo; la moglie Francesca Spagnoli, 13 anni più giovane di lui e sposata da pochi mesi, era figlia dell'industriale Gianni Spagnoli, titolare della famosissima industria di filati.

La mattina di quel martedì 8 ottobre 1985, un mese dopo l'omicidio degli Scopeti, Francesco Narducci era all'università, impegnato, come assistente, in alcuni esami universitari. Improvvisamente fu chiamato al telefono da persona mai identificata. Disse che aveva un'urgenza e lasciò l'aula d'esame in tutta fretta.

Arrivato a casa pranzò velocemente con la moglie che lo notò molto teso, anche se, come disse poi, era da circa un mese che il marito si comportava in modo molto strano.

Terminato il pranzo, il Narducci disse alla moglie una bugia, ovvero che sarebbe dovuto rientrare in ospedale.

In realtà prese la macchina ed andò a San Feliciano, sulla riva del lago Trasimeno, dove i Narducci avevano una villa. Fatta una rapida sosta in casa, si diresse al cantiere nautico dove teneva in rimessaggio il motoscafo che, contrariamente agli anni precedenti, non aveva usato per tutta l'estate.

Francesco Narducci era infatti un giovane molto sportivo, appassionato di sci d'acqua, oltre che ottimo nuotatore e subacqueo.

In realtà non sembra fosse quello il pomeriggio giusto per una gita in barca, visto che il giorno successivo il medico avrebbe dovuto fare un intervento ad un congresso di gastroenterologia.

Al cantierista che gli stava per fare, come sempre, il pieno di gasolio, il Narducci rispose sbrigativamente che non importava perché sarebbe tornato subito ed il gasolio sarebbe bastato comunque.

Colpisce questa noncuranza per l'esito del viaggio, quasi che il suo motoscafo, novella *Yamato*<sup>90</sup>, non avesse bisogno del carburante per il ritorno, visto che nessun ritorno era previsto.

Anche il cantierista che ben lo conosceva, notò un forte stato di turbamento, una fretta inspiegabile, quasi avesse un appuntamento con qualcuno in mezzo al lago.

A sera, non vedendolo tornare, il cantierista dette l'allarme.

Le ricerche, immediate, permisero di trovare subito il motoscafo, quasi arenato su di una secca, intatto e con il cambio in folle. Nessuna traccia fu trovata del medico perugino.

Si fecero immersioni in prossimità dell'imbarcazione alla ricerca del corpo, ma senza esito. Bisogna dire che il Trasimeno è un lago assai poco profondo, raggiungendo al massimo i sei metri.

Le ipotesi che intanto si facevano non si discostavano dall'incidente o dal suicidio. La famiglia, anzi, ritenendo possibile la seconda ipotesi, senza però spiegare il perché, sperava che il Narducci avesse alla fine desistito dal suo proposito e si fosse rifugiato, per meditare sul da farsi come Catone Uticense tra le rovine di Cartagine, nell'Isola Maggiore che si trova proprio dinanzi a San Feliciano e che il giovane, vista la sua abilità natatoria, avrebbe potuto facilmente raggiungere a nuoto dopo aver abbandonato il motoscafo.

Le ricerche continuarono ancora nei giorni successivi ma il corpo non si trovava.

Finalmente, domenica 13 ottobre, il Trasimeno restituì un corpo, rimasto impigliato a riva in una nassa da pesca.

Una rapida ispezione permise di identificarlo come quello di Francesco Maria Narducci.

Il riconoscimento fu effettuato, con un insolito *overrun* dai colleghi di Francesco e dai familiari, direttamente lì sul pontile.

Fatto questo, la salma fu immediatamente consegnata ai familiari, senza alcuna formalità.

In realtà molte cose non quadravano. Il corpo aveva al polso un orologio a carica meccanica che al momento del ritrovamento era in funzione, cosa impossibile dopo cinque giorni dall'ultima carica. Qualcuno intravide sul motoscafo una scatola di medicinali, forse barbiturici. Altri dissero che il corpo aveva le mani legate dietro la schiena. Pure legati erano i piedi. Altri, infine che indossava una cintura zavorrata da immersione in apnea con i piombi che avevano lasciato chiare impronte sui fianchi della salma. Un maresciallo dei carabinieri, che partecipò al recupero, notò strani ematomi.

La cosa che però apparve più strana fu lo stato del corpo. Quasi intatto, ad eccezione del volto, completamente sfigurato. Si disse che il corpo, dopo essere affondato, sarebbe stato spinto a riva dalle correnti, *arando* il fondale proprio con la testa<sup>91</sup>.

<sup>90</sup> La corazzata giapponese *Yamato*, la più grande mai costruita, fu utilizzata come il più grande kamikaze della storia. Ormai tagliata fuori, senza l'appoggio di portaerei e con la nafta per il solo viaggio di andata fu inviata ad arenarsi sulla spiaggia di Okinawa, per fungere da batteria costiera.

Intercettata dalla flotta americana fu colpita da 25 siluri ed affondò prima di arrivare a destinazione.

<sup>91</sup> Il Trasimeno è un lago laminare, una grande pozza (il quarto lago italiano) profonda al massimo sei metri.

Nonostante il quadro generale fosse quantomeno misterioso, nessuno, né gli inquirenti, né gli investigatori, tantomeno la famiglia, desiderosa di zittire in fretta le voci che giravano in città, sollevò alcuna obiezione alla rapida tumulazione del giovane medico.

Nella tasca dei pantaloni del corpo ripescato vi erano i documenti d'identità di Francesco Narducci.

Non si pensò neppure lontanamente di sottoporre il corpo ad autopsia, bastando il referto di un medico condotto della zona, la dottoressa S., che, senza alcun riscontro scientifico, aveva sentenziato trattarsi di un semplice caso di annegamento, come ne avvengono ogni anno nel lago.

La famiglia, vistane l'insperata possibilità, volle allontanare anche i sospetti di suicidio, dicendo in giro che Francesco era rimasto vittima di un tragico incidente, essendo caduto in acqua mentre, in piedi sul motoscafo, ripassava ad alta voce l'intervento che avrebbe dovuto fare il giorno successivo al convegno. A parte l'assurdità di un tale assunto, bisogna dire che sul motoscafo erano presenti degli alti ferri che rendevano largamente improponibile l'ipotesi di un caduta accidentale in acqua.

Francesco Narducci fu sepolto nella cappella di alcuni amici di famiglia, nel cimitero di Monteluca a Perugia. Successivamente, costruita una cappella familiare fu traslato in questa.

Quello che la famiglia sperava però non avvenne. Il popolino, da che mondo è mondo, lungi dal tacitarsi, incrementa il ritmo della propalazione diffamatoria, non appena percepisce la volontà, ritenuta sospetta, del bersaglio di tale attività di sottrarsene anzitempo.

Continuarono così a girare, con più insistenza e con carognesca dovizia di particolari, a volte chiaramente inventati, quelle stesse voci che avevano aperto il mese di ottobre.

Alla voce che voleva Narducci suicida per non affrontare l'accusa di essere il Mostro, si aggiunse presto quella che sosteneva che Francesco fosse ancora in vita. C'era chi giurava di averlo visto, ora qui, ora là.

Ancora nel 1994, durante il processo Pacciani, al termine di un pranzo a Passignano sul Trasimeno, il proprietario del locale diceva a chi scrive: "Lei è di Firenze? Ma lo sa che il Mostro è morto qui, sul lago? Era un dottore di Perugia che si ammazzò quando capì che l'avevano scoperto....".

Colpisce la fantasia, ancora oggi, la posizione di preminenza ottenuta dal gastroenterologo nella classifica dei sospettati, nonostante chiari ed importanti *handicap* iniziali. Innanzitutto l'età, soli 36 anni, in un momento in cui si faceva partire la serie delittuosa il 21 agosto 1968, quando cioè il Narducci aveva solo 19 anni. Quindi e soprattutto il luogo di residenza e di attività, lontani da Firenze, non tanto in linea d'aria quanto logisticamente<sup>92</sup>. Per di più, anche se solo da pochi mesi e questo poteva se mai accrescere i sospetti, il medico era sposato e con ciò lontano dall'identikit psicologico che era stato da tutti delineato e che lo voleva solitario. Nonostante queste *mancanze*, Narducci era tra i più sospettati. Perché? Questo non si sa neppure adesso, contribuendo ad accrescere il mistero su questo episodio: è evidente che dovevano esserci dei forti indizi contro di lui. Era stato visto da qualcuno, magari in auto o in moto, nei pressi dei luoghi degli omicidi? Rivelerà un testimone nel 2002: "Il procuratore di Firenze, dottor Vigna, si precipitò qui in ospedale con uno scontrino dell'autostrada in mano e volle vedere la cartella di servizio di Narducci, per controllare i suoi permessi e le sue ferie". Evidentemente la macchina o forse la moto del medico erano state segnalate la notte dell'omicidio degli Scopeti. Si consideri che il risiedere lontano, per un sospetto, è un elemento a discarico se non viene visto; diventa un macigno sulle spalle quando se ne dimostra la presenza in un luogo molto lontano dal suo ambiente ("*Cosa faceva lì?*"). Si disse che alcune lettere anonime avevano sollecitato gli inquirenti fiorentini ad interessarsi a Narducci<sup>93</sup>, ma di queste lettere ne arrivavano a decine ogni giorno. Evidentemente, se anche così fosse, qualcosa di più qualificante aveva suscitato l'interesse degli investigatori sul personaggio Francesco Narducci.

Dopo la morte, sempre a sentire i *si dice*, sarebbe stata messa in giro la notizia che voleva Narducci vittima di una calunnia, in quanto, il giorno dell'omicidio degli Scopeti, sarebbe stato negli USA per un congresso medico<sup>94</sup>.

A prescindere dal fatto che questa storia, come si noterà, è un calco di quanto già detto a proposito di Giulio Zucconi, per cui verrebbe voglia di scoprire quanti congressi medici ci fossero negli USA in quel periodo, visto che tutti i medici sospettati si trovavano là, ciò non spiega l'interesse degli investigatori, che non ci sarebbe stato se avessero avuto una prova così decisiva dell'estraneità del medico perugino ai delitti. Per di più, quando si parla del delitto degli Scopeti, bisogna sempre ricordarsi delle due date, quella storica e quella scientifica...

Molti anni dopo, nel giugno 2002, il caso verrà riaperto e la salma sarà esumata.

<sup>92</sup> Perugia rimane al di fuori dalla grande linea di scorrimento Roma-Milano che transita da Firenze

<sup>93</sup> *Il Messaggero*, Umbria Regione, 08.06.02, pag. 35

<sup>94</sup> *ibidem*

## - Cronologia sintetica del delirio (agosto 1968 – marzo 2004)

### 1968

21 agosto: presso il podere Chieffa di Castelletti, nel comune di Signa, vengono uccisi Antonio Lo Bianco e Barbara Locci

### 1970

marzo: si celebra il processo a Stefano Mele in Corte d'Assise.

### 1974

maggio: Salvatore Vinci denuncia suo figlio Antonio, allora tredicenne, per furto ed incendio doloso. Avrebbe rubato varie cose di sua proprietà, tra le quali alcune che il Vinci non riferisce, ed avrebbe cercato di dare fuoco alla casa.

14 settembre: alle Fonticine di Rabatta di Sagginale, nel comune di Borgo San Lorenzo, vengono uccisi Pasquale Gentilcore e Stefania Pettini

### 1981

maggio: alcune TV private trasmettono il *trailer* di un film americano, *Maniac*. Tra le scene quella dell'omicidio a colpi di arma da fuoco di una coppia di giovani che amoreggiano in auto, di notte, in un luogo appartato

6 giugno: presso via dell'Arrigo, nel comune di Scandicci, vengono uccisi Giovanni Foggi e Carmela De Nuccio

22 ottobre: presso il campo delle Bartoline, a Travalle, nel comune di Calenzano, vengono uccisi Stefano Baldi e Susanna Cambi

### 1982

19 giugno: in via Virginio Nuova, presso Baccaiano, comune di Montespertoli, vengono uccisi Paolo Mainardi ed Antonella Migliorini

fine giugno-inizio luglio: arrivano tre lettere al Comando dei carabinieri di via Ognissanti. Un anonimo, dopo varie divagazioni, li invita a riguardarsi le carte dell'omicidio del 1968.

15 agosto: in località Ca' Burraccia, nei pressi di Firenzuola, in una colonica di Giovanni Calamosca, vengono arrestati dai Carabinieri Francesco Vinci e suo nipote Antonio, figlio di Salvatore

### 1983

9 settembre: presso villa *La Sfacciata* a Giogoli, nel comune di Firenze, vengono uccisi Horst Meyer ed Uwe Rusch Sens

### 1984

29 luglio: in località Boschetta, nel comune di Vicchio, vengono uccisi Claudio Stefanacci e Pia Gilda Rontini

### 1985

7 o 8 settembre: in località *Salve Regina*, presso il bosco degli Scopeti, nel comune di San Casciano in Val di Pesa, vengono uccisi Jean Michel Kraveichvili e Nadine Mauriot

### 1994

Pietro Pacciani viene condannato in primo grado come "mostro di firenze" per 7 su 8 duplici omicidi.

## 1996

13 febbraio: la Corte d'Assise d'Appello di Firenze assolve Pietro Pacciani da tutte le accuse

## 1998

25 febbraio: Pietro Pacciani muore nella sua casa di Mercatale in Val di Pesa

## 2001

4 settembre: per 15 ore, la casa, lo studio e l'ufficio all'Università *La Sapienza* di Roma del professor Francesco Bruno vengono perquisite da uomini della Squadra Mobile di Firenze

6 settembre: in serata il professor Francesco Bruno viene interrogato per nove ore da Giuttari, presso la Questura di Firenze

10 settembre: il professor Francesco Bruno partecipa a *Primo Piano* su RAIDUE. Ribadisce di non credere alla setta satanica come gruppo di persone.

11 settembre: l'attacco terroristico alle Twin Towers ed al Pentagono toglie spazio al caso del Mostro di Firenze. I giornali tacciono.

23 ottobre: in una proprietà della famiglia Corsini a San Casciano, a circa 200 metri di distanza da *Villa Verde*, viene trovata, dagli uomini della Squadra Mobile di Firenze, una cappellina seminasosta tra la vegetazione. Sarebbe stata usata per messe nere. L'interno, tinggiato con colori vivaci e con simboli magici dipinti sulle pareti, nasconde teste di gatto in ceramica, scheletri di plastica e pipistrelli finti. Si fa il nome del marchese Roberto Corsini, ucciso nel 1984 da un bracconiere in Mugello. Il capo della Mobile, Giuttari, annuncia che quell'omicidio sarà riconsiderato.

24 ottobre: il sostituto procuratore Paolo Canessa, letti i rapporti di polizia giudiziaria, dichiara che è in atto un nuovo depistaggio. La cappellina, infatti, è stata imbiancata da poco, i simboli magici sono ancora freschi di vernice e ridicoli appaiono pure gli oggetti ritrovati.

In serata, durante la trasmissione *Primo Piano*, il professor Francesco Bruno ripete il suo scetticismo nei confronti dell'*associazione di mostri* e rivela di aver fatto, alla fine degli anni '80, il nome di una persona, titolare di una casa di cura per disabili nel comune di Bagno a Ripoli che aveva tutti i requisiti per poter essere il Mostro. La stessa notizia viene pubblicata da vari quotidiani, tra i quali *Il Tirreno*. Durante la trasmissione, il fratello del marchese Roberto Corsini respinge con sdegno ogni possibile collegamento tra il Mostro e suo fratello.

26 ottobre: l'ex-capo della SAM, Ruggero Perugini, attualmente dirigente dell'UACV (Unità di Analisi del Crimine Violento) di Roma, viene ascoltato dal capo della Mobile, Giuttari. Perugini nega di aver preso mai visione della relazione del Prof. Bruno, specificatamente per quanto riguarda il riferimento alle messe nere ed alle sette sataniche. Si parla quindi dei cerchi di pietra del Monte Morello e dell'omicidio Corsini. Perugini, all'uscita dalla Questura rilascia una breve dichiarazione ai giornalisti, con la quale si dissocia completamente dai recenti sviluppi delle indagini.

30 ottobre: compare sui giornali un nuovo intervento del prefetto Achille Serra al fine di smorzare le polemiche scatenate dalle sue precedenti dichiarazioni. Serra precisa di non aver mai accusato la Squadra Mobile di dedicarsi solo al Mostro, ma di aver solo espresso il suo favore per la ricostituzione di una apposita squadra specializzata, la SAM, che non tolga inutili risorse alla lotta contro le altre emergenze, la criminalità ed il terrorismo in primo luogo.

## 2002

4 giugno: nel cimitero di Monteluca a Perugia si procede all'esumazione della salma di Francesco Narducci. La bara, scortata dalla polizia, si dirige verso Pavia, dove, all'Istituto di Medicina Legale, il professor Pierucci effettuerà l'autopsia.

giugno: Gabriella Pasquali Carlizzi presenta a Firenze il suo nuovo libro sul MDF, "*Gli Affari Riservati del Mostro*", scritto assieme al giornalista Licciardi. Durante la presentazione, parlando con i giornalisti, la Carlizzi si dice sicura della fine dell'inchiesta Mostro *ter* entro l'autunno, con l'individuazione ed il rinvio a giudizio dei responsabili.

## 2004

febbraio: il capo del GIDES, Michele Giuttari, presenta alla stampa il suo nuovo libro, *Scarabeo*, un giallo ambientato a Firenze e che ha come antefatto i delitti del Mostro, le inchieste e la cattura dei responsabili.

Giuttari, compare in un numero impressionante di *talk-shows* e trasmissioni di approfondimento. Chiamato a presentare il suo nuovo libro, inevitabilmente finisce per entrare nel merito delle indagini dell'inchiesta Mostro-ter, rilasciando anticipazioni sugli sviluppi delle indagini. Nel corso di una di queste trasmissioni accusa la comunità di Sancasciano di avere atteggiamenti omertosi, causa prima della lunga impunità dei *Compagni di Merende*. Il Sostituto Procuratore Paolo Canessa invita Giuttari a parlare solo del suo libro e non dell'indagine.

Il sindaco di Sancasciano protesta. Alcuni membri del consiglio comunale chiedono di querelare Giuttari per diffamazione.

Il Ministero degli Interni diffida Giuttari dal rilasciare interviste in merito all'inchiesta sul Mostro di Firenze e si scusa con il comune di Sancasciano per le accuse rivolte dal funzionario. Il sindaco si ritiene soddisfatto.

marzo: l'udienza davanti al GUP Elisabetta Improta si conclude con il rinvio a giudizio del giornalista RAI Giovanni Spinoso, 61 anni, per frode processuale, detenzione illegale di armi e furto. Con lui sarà processato il 42enne Flavio Lodovico Graziano, cineoperatore, accusato di frode processuale. Contro quest'ultimo si è costituita parte civile Winnie Rontini Christensen. L'inizio del processo è fissato per il 23 giugno.

## - I mostrologi deliranti

Tra i tanti sottoprodotti della spettacolarizzazione televisiva del processo Pacciani, uno dei più deprecabili e fastidiosi è rappresentato dai cosiddetti *mostrologi deliranti*, un piccolo gruppo di persone arrivate prevalentemente da Roma per tuffarsi nell'irresistibile calderone fiorentino e risolvere finalmente il caso tra un bucatino ed un saltimbocca. Come? Semplicemente ignorando tutto quello che era stato nella realtà il Mostro di Firenze e ricostruendo una storia fantastica, senza il minimo riscontro oggettivo, agganciata alla carrozza di testa del treno Pacciani, ormai fermo su di un binario morto.

L'*immigrazione mostrologica* era iniziata nel 1984, con l'arrivo a Firenze del vulcanico Adriano Gei, un investigatore privato di Lecce, assunto anche, per qualche tempo, da Renzo Rontini. Successivamente, all'inizio degli anni '90, era stata la volta di Carmelo Lavorino, altro investigatore privato. Entrambi questi personaggi, come abbiamo già visto, pur discutibili nel metodo, erano però tenacemente agganciati ai fatti realmente accaduti in tutta la vicenda, fatti che cercavano di spiegare alla luce delle loro teorie, integrandoli per di più con nuove ed a volte interessanti acquisizioni.

La loro logica, a volte ingenua, altre sottile e stringente, poteva essere abbracciata da qualunque persona sana di mente senza che fossero necessarie doti medianiche ed extraperceptive.

Gabriella Pasquali Carlizzi e Tommaso D'Altilia riconoscono un *cugino* comune, Giuseppe Cosco, dal quale hanno mutuato o, per meglio dire, attinto o forse saccheggiato molti spunti. Va però detto che Cosco non aveva nulla da spartire con questi due, essendo la sua solo una analisi metodologica, condivisibile o meno, che si rifaceva in parte agli studi di Massimo Introvigne e che non entrava nel merito delle indagini sul Mostro con la violenza tipica di D'Altilia e, soprattutto ed alla ennesima potenza, della Carlizzi.

La Carlizzi e D'Altilia possono essere pertanto trattati assieme, ove questo non costituisca un'ingiuria per il secondo.

Bene fece l'avvocato Fioravanti che, contattato da D'Altilia, gli passò il numero di telefono della Carlizzi, dicendogli di rivolgersi a lei perché molto informata sui fatti che lo interessavano.

I due sono infatti accomunati dalla costruzione francamente paranoide delle loro teorie che non a caso si intersecano ed intrecciano ripetutamente quasi a costituire un classico caso di *folie a deux*.

Mentre però il visionario D'Altilia vola alto sulle ali della propria cultura, regalandoci sprazzi di immaginifico delirio (imperdibile la sua suggestiva e monumentale rivisitazione strategica della Seconda Guerra Mondiale) e dimostrando di vivere intensamente ciò che scrive, la narcisista Carlizzi manifesta un Io troppo ipertrofico per risultare gradevole alla lettura.

La vita di D'Altilia, ex giornalista de *Il Messaggero*, è molto meno eclatante di quella della scrittrice romana, di seconda professione supertestimone di tutti i misteri d'Italia. Si è infatti proposta come testimone oculare o comunque capace di fornire la chiave per risolvere il caso in occasione del sequestro Moro, delle stragi di Ustica e di Bologna, dell'assassinio di Simonetta Cesaroni, Nadia Cella, Marta Russo e Serena Mollicone,

del caso Gladio, del *golpe* Monticone, persino della morte di Walter Chiari. Sa anche la verità sulla morte di Marilyn Monroe, JFK e Lady Diana. Ha fatto esumare salme, svolgere accertamenti: mai una volta che le sue rivelazioni abbiano portato a qualcosa. Risulta direttrice di uno pseudosettimanale, *L'Altra Repubblica* ed adesso pure di un sito web dal titolo pretenzioso, *www.giustainformazione.it*, e di un altro dal titolo più realistico di *www.disinformazione.it*. Questi due siti si stanno diffondendo a macchia d'olio, attraverso un'attenta opera di mirroring.

Molti la ritengono vicina ai servizi segreti. In più dirige, avendo rilevato il defunto frate fondatore, una associazione mistica, più volte accusata di plagio e truffa nei confronti degli adepti. Cosa davvero buffa per chi lotta contro le sette. C'è stato anche un processo. Altri sono in corso. Nei tempi morti vede e parla con la Madonna di Fatima, scrive poesie, dipinge. Conosce mezza Italia, decine di agenti segreti, scrive a ministri e sottosegretari e persino al presidente della repubblica come noi scriviamo al commercialista.

Entrambi gli Autori impastano la loro opera di pochissimi fatti reali (giusto i nomi) e tante fantasie selvagge, illazioni carognesche ed inesattezze che sfiorano la falsità e che comunque dimostrano la conoscenza superficialissima del caso del Mostro di Firenze che difatti, nei libri di questi due autori, soprattutto in quello della Carlizzi, non si sa davvero dove stia.

Le prove di ciò che asseriscono, naturalmente, non esistono ed i due, partiti dal classico e come tale indimostrabile assioma paranoide (in questo caso: "La Setta esiste ed ha ucciso le coppie a Firenze") percorrono lunghissimi tratti sul filo dell'intuizione che, logicamente, è delirante e quindi si irradia a 360 gradi, mettendo assieme il sacro ed il profano, l'importante ed il banale, il grande ed il piccolo, il lontano ed il vicino nella più classica e prevedibile insalata di idee, dove il conduttore di un talk-show può minacciare il presidente degli Stati Uniti ed un contadino ubriaco può dividere la tavola con la crema dell'aristocrazia fiorentina.

Si fanno collegamenti funambolici tra persone, fatti e luoghi senz'altra *prova* che non l'intuizione della scrittrice: basta una parola, uno sguardo, un gesto dell'interlocutore e lei capisce tutto quello che è successo 20 anni prima. Questa *acquisizione* è il trampolino di lancio per un'altra, ottenuta con gli stessi metodi e così via, in una corsa senza fine verso il surreale, cui contribuiscono personaggi che definire strani è più che benevolo: mogli separate di notabili, zie dell'estetista della nuora, ognuna di loro conosce dettagli della vicenda e la Carlizzi è sempre lì pronta dove la testimonianza si crea, solitamente in un salotto o in un ristorante caratteristico, i migliori luoghi per scoprire cos'è accaduto a Firenze 25 anni fa.

Non solo. Viene inquisito un dentista di Orgosolo? Casualmente la Carlizzi era andata in elicottero a farsi otturare un dente proprio da lui. Si cerca un petroliere greco? Ma la Carlizzi l'estate prima era rimasta in panne a Capri ed era stata soccorsa da un marinaio dello *yacht* del petroliere!

Viene da credere che ci siano in giro almeno cinquemila Carlizzi, forse un caso di clonazione negli anni '50, perché nessuna persona normale potrebbe, nell'arco delle 24 ore giornaliere, frequentare tante persone quante ne frequenta lei e si consideri che il Mostro di Firenze è solo una delle branche della attività investigativa della veggente romana.

Per la Carlizzi, addirittura, basta nominare la rosa per essere affiliati alla Setta. Fossi Umberto Eco mi preoccuperei: *Stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus...* (ed infatti è accaduto! N.d.a.). Lei, autonominatasi massima decriptatrice di codici cifrati, al cui confronto il Grossadmiral Canaris era un ragazzino, apre un libro e lo scorre finché non trova la parola *rosa*. A quel punto ha la prova che il libro è un messaggio cifrato della Setta ed in quattro e quattr'otto lo decripta. I ragazzini nomadi che portano le rose rosse nei ristoranti sono avvisati: la Carlizzi li tiene d'occhio. No, dico, cercasse una begonia nera si potrebbe anche pensare che i riferimenti non fossero casuali, ma il fiore più noto al mondo nel colore più tipico e significativo...

Quantomeno D'Altília è più vario e più creativo. Legge un titolo su di una rivista "Non c'è amore più grande di quello di Maria che bacia Costanzo con pane amore e fantasia" con la foto di Maurizio Costanzo che beve una bottiglia d'acqua accanto a Maria De Filippi e lo decripta: "State calmi! I carabinieri sono dalla nostra parte! Bevilacqua lo sistemo io!"

Come nella migliore tradizione paranoide il mondo non è come ci appare né conosce la casualità, anzi, nulla è come ci appare e nulla è casuale, il che va molto al di là del banale complottismo e del semplice delirio persecutorio.

Una pseudocomunità costituita da potenti della terra (George Bush, Giulio Andreotti, Jacques Chirac), servizi segreti internazionali (CIA, Mossad, KGB, SISDE, Odessa), artisti, letterati ed uomini dello spettacolo (Elton John, Salvador Dalí, Alberto Bevilacqua, Maurizio Costanzo etc.), capi della Massoneria (Licio Gelli, naturalmente) e satanisti (mancano gli extraterrestri e, secondo i canoni del delirio paranoide,

questa è una grossa lacuna), compie delitti rituali in giro per il mondo, non si sa bene per quale motivo, visto che il potere ce l'ha già, uccidendo pure chi la contrasta.

Anche qui non si capisce, vista la potenza devastante della Setta transnazionale, come la Carlizzi e D'Altília siano ancora vivi e possano andare in giro a scrivere libri di denuncia...

Ci riesce persino la volgarissima mafia russa ad eliminare i giudici che la importunano.

La Carlizzi poi strepita contro la potenza e le protezioni degli altri non spiegandoci prima chi dia potenza e protegga lei, viste le sue conoscenze, le sue frequentazioni e soprattutto i suoi modi di fare che avrebbero portato in carcere o all'OPG qualsiasi altro cittadino italiano.

Duole il cuore nel constatare come la Carlizzi sia stata sottoposta al programma di protezione del Ministero degli Interni, con tanto di scorta con mitra alla mano che accompagnava lei e la sua futura nuora dall'estetista, mentre il professor Marco Biagi<sup>95</sup> se ne doveva tornare a casa da solo in bicicletta.....

Comunque sia, questa "Setta" utilizza codici cifrati e si scambia informazioni ammazzando le persone. Sì, avete capito bene. Voi usate al massimo il fax o le E-mail. La Setta uccide Nada Cella per dire a tutto il mondo: "Non finiremo in cella (*nada* in spagnolo significa *niente*), state tranquilli!". La Setta è infiltrata dappertutto e ad essa vanno fatti risalire i più tremendi fatti di cronaca degli ultimi secoli, dall'affondamento del Titanic (non penserete mica che l'iceberg fosse lì per caso, eh?) agli attentati dell'11 settembre 2001<sup>96</sup>.

In mezzo ce n'è abbastanza per ammazzare Lady Diana, Marilyn Monroe, Aldo Moro, Simonetta Cesaroni, Nada Cella ed altre, secondo un preciso codice che, come sempre accade nel delirio paranoide, è chiaro e manifesto solo per colui che ne ipotizza l'esistenza.

Non solo: anche Ustica, le stragi dei treni, piazza Fontana, le Brigate Rosse, la morte di Giovanni Paolo I e chissà quante altre cose vanno ascritte all'opera della Setta, l'Ordine della Rosa Rossa e della Croce d'Oro Indipendente e Rettificato.

Gli autori non lo dicono ancora ma è logico supporre che anche la Seconda Guerra Mondiale, la caduta dell'Impero Romano ed il distacco della Luna dalla Terra siano opera della Setta.

Viene da pensare che quando la Carlizzi e D'Altília trovano un'ammaccatura sullo sportello dell'auto non pensino ad un danneggiamento casuale o teppistico ma all'intimidazione della Setta nei loro confronti<sup>97</sup>.

Figurarsi quando poi qualcuno li porta in giudizio: diviene uno dei dirigenti della Setta, che li perseguita, con calunnie varie, per farli tacere! Io stesso appartengo alla Setta, come a tutti sarà chiaro.....

La Carlizzi, tra le altre cose, visto che ogni tanto parla con la Madonna, si dà arie da chiaroveggente, affermando di saper prevedere le mosse della Setta, semplicemente interpretando il codice tramite il quale essa agisce. Facile decrittare il codice su fatti passati (vedi il caso Nostradamus), più difficile farlo su quelli futuri.

Alla riprova dei fatti, come nel caso delle salme mangiucchiate dai topi a Firenze, per la quale la vulcanica signora aveva vaticinato l'intervento della Setta per mutilare 7+1 salme, tutte le previsioni divinatorie fatte dalla Carlizzi si sono rivelate delle colossali bufale, come era facile a prevedersi da parte di qualsivoglia vongola mediterranea di normale intelligenza.

Lo stesso è accaduto per il delitto di Arce: anche qui la scrittrice aveva rivelato le prove dell'azione della Setta. Anche qui indagini serie hanno dimostrato che si trattava di un purtroppo banale omicidio dettato da motivazioni di bassissima criminalità.

La donna però è una brava venditrice di se stessa. Perennemente ed istrionicamente, anzi maliardamente, bisognosa di farsi valere, accorre là dove sa che stanno per accendersi i riflettori dei media per far circolare il suo nome e far credere di essere lei il *primum movens* di ogni scoperta. Il suo gradevole aspetto, non scevro di una qualche forma di *charme*, fa il resto. Qualche *pesce pilota*, soprattutto giornalisti, della sua stessa specie ma di rango inferiore, ruffianamente la appoggia e la lusinga, mettendone in luce l'astuzia, la logica e pure lo sprezzo del pericolo, tutto ciò al fine di sfruttare parte dell'esposizione mediatica generata e garantita dalla Carlizzi.

La donna, chiusa nella sua bolla narcisistica, non ha il minimo senso del pudore: ha il coraggio di accusare i cosiddetti esperti di aver detto ogni genere di fesserie e di aver fatto spendere allo stato milioni e milioni. *Peras imposuit Iuppiter nobis duas...*

<sup>95</sup> Marco Biagi, giuslavorista e consulente del Ministero del Lavoro, ideatore del Libro Bianco, un progetto di riforma dell'ambito lavorativo e pensionistico, fu ucciso dalle Nuove Brigate Rosse il XX marzo 2001 a Bologna, dopo che gli era stata revocata la scorta precedentemente concessagli per le continue minacce ricevute.

<sup>96</sup> A.Cecioni, G.Monastra, op.cit; p. 178

<sup>97</sup> Idea evidentemente contagiosa visto che i giornali pubblicarono articoli allarmatissimi, prospettando un chiaro messaggio intimidatorio della Setta, onnipotente ed onnisciente, quando il capo della Mobile, Michele Giuttari, trovò... le quattro gomme della sua vettura squarciate con un coltello.

La donna è scaltra e sa forzare la verità quando le fa comodo. Vediamo qualche esempio. Purtroppo proprio per lei, scrittrice, i libri rappresentano la rovina.

*La relazione del professor Francesco Bruno indicava una setta satanica come responsabile dei delitti.* Falso: nella relazione di Bruno non si parla minimamente di sette. Secondo lui il Mostro è un solitario paranoide a motivazione mistico-religiosa, devoto di Santa Teresa. *Tale relazione fu insabbiata e non arrivò mai a Firenze.* Falso: se ne parlava già prima del processo Pacciani, durante il quale tale perizia fu addirittura depositata agli atti, essendo Bruno perito della difesa. Fu la Procura di Firenze a non considerarla nemmeno, visto che collideva con il *teorema Pacciani*. *La relazione è inedita.* Falsissimo: Bruno, assieme al giornalista Andrea Tornielli, ne riportò i passi salienti, compreso il motivo dominante di Santa Teresa, addirittura in un libricolo da stazione ferroviaria, “Analisi di un Mostro”, venduto nella primavera del 1996 ed ancora in commercio. Altro che top secret!

*Ancora. Il libro che dimostrerebbe la bontà della pista esoterica e la precisa ritualità degli omicidi, Pour la Rose Rouge et la Croix d'Or, è in copia unica, trovata dalla Carlizzi a Genova.* In realtà il libro tanto raro e prezioso, che detto così sembrerebbe risalire al Seicento, è un volgarissimo libello del 1988 e veniva venduto in Francia a 140 franchi, circa 14 euro. Lo si trova comodamente nelle principali biblioteche francesi e non ha nulla di misterioso, se mai di squallido ed insultante per l'intelligenza umana, come tutti i libri consimili che si trovano a centinaia.

*L'altro libro che dimostra l'esistenza della Setta è Coniglio il Martedì di Aurelio Mattei, uno psicologo che collabora col SISDE.* Lasciando da parte che neppure in questo libro si parla di sette, *la Carlizzi dice di aver trovato il libro in un supermercato nel 1997.* Questo è chiaramente impossibile e la dice lunga sulla tendenza al sensazionalismo dell'autrice romana: il romanzo è del 1992 ed era non più in vendita già nel 1995, come chiunque può verificare non già sulle *Centurie* di Nostradamus bensì sull'*Annuario dei Libri in Commercio*. Come si può credere che in un supermercato, dove ci sono solo novità e *best-sellers*, vendano un libro di cinque anni prima, di nessun successo, per giunta fuori commercio da due? Ah, se solo Gabriella avesse detto di averlo trovato sulla bancarella dei libri usati, con una rosa rossa appassita dentro! Ma si sa il Diavolo fa le pentole, ma non i coperchi!

*Il maresciallo Arturo Minoliti fu allontanato da San Casciano non appena cominciò ad interessarsi di Villa Verde.* Falso come Giuda! Minoliti, lo sanno tutti coloro che si interessano seriamente all'interminabile vicenda del Mostro di Firenze, pagò per un'intervista rilasciata a Mario Spezi, nella quale affermava che, secondo lui, il proiettile nell'orto di Pacciani avrebbe potuto metterlo anche la polizia. Spezi fu processato e condannato per diffamazione e Minoliti, dopo pochi mesi, spedito, evidentemente non certo per premio, in Abruzzo. Altro che Villa Verde!

In realtà, Gabriella Carlizzi e Tommaso D'Altilia sono soltanto due stakanovisti della bufala, andati totalmente fuori tema, perché, come può capire chiunque sia sano di mente, né Otto Skorzeny né Elton John, né Leonid Breznev né la Yale University hanno o hanno avuto mai nulla a che fare con il *serial-killer* fiorentino.

Come chiunque, minimo conoscitore del caso, può capire, non vi è alcuna traccia di rituali satanici, né magico-esoterici, nei suoi delitti, compiuti solo per riparare un piccolo grande torto che pensava di aver subito dall'universale femminile, non certo per acquisire il potere sul mondo o consacrare templi di sette esoteriche.

Dispiace vedere come certi inquirenti fiorentini, lungi dal dare immediatamente a queste aberrazioni il credito che esse meritavano, archiviandole nel cestino della spazzatura e diffidando gli autori dall'arrecare ulteriori molestie, si siano lasciati coinvolgere fino a far sembrare che il filo delle indagini fosse tirato dai mostrologi e non da coloro che la Legge prepone a questo compito.

Evidentemente, avranno avuto le loro buone ragioni ed i loro fini per servirsi di cotante persone.

Eppure, giustamente, non è sempre stato così. Oserei dire che non è mai stato così.

Chi conosce bene la storia del maniaco fiorentino e quindi non certo questi *parvenu* all'odore di zolfo, sa che le Carlizzi ed i D'Altilia abbondavano anche ai tempi dei delitti. Magari non giravano su macchine del Servizio di Protezione del Ministero dell'Interno e non erano protette dal SISDE, ma esistevano. Falsissima è infatti la storia secondo la quale si sarebbe cominciato a parlare di satanismo ed esoterismo solo in tempi recenti e grazie alla Carlizzi. Mentre il Mostro colpiva c'era chi faceva acrostici con i nomi dei luoghi dei delitti per trovare il nome del maniaco; chi sommava, sottraeva, divideva e moltiplicava date di nascita delle vittime per trovare il numero della Bestia; chi, infine, diceva di andare in quella chiesetta dove si facevano le messe nere, perché i Mostri uscivano da lì incappucciati ed in processione, ostentando in prima fila la Beretta calibro 22 come un *Santissimo*, per andare ad ammazzare le coppie. Ruggero Perugini, persona criticabile quanto si vuole ma di indiscussa ed assoluta serietà, nel suo libro *Un Uomo Abbastanza Normale*, ci



conferma che lettere con interpretazioni deliranti arrivavano a decine ogni giorno, tirando in ballo il Demonio o questa o quella setta di questa o quella religione o associazione, maghi, fattucchiere, streghe, gnomi ed elfi. Queste persone, sbilanciandosi troppo, facevano continuamente previsioni, interpretando codici solo a loro intelligibili ed arcani segni sui luoghi dei delitti. Come scrive l'investigatore romano: "Provo un gran piacere nel dire che non ci indovinarono mai". Naturalmente. Non poteva essere diversamente.

Ancora il giorno dopo la condanna di Pietro Pacciani il 3 novembre 1994, era possibile leggere sul giornale<sup>98</sup> le farneticazioni di alcuni lettori che spiegavano i delitti in chiave satanica.

Quante costruzioni fantastiche su di un caso tanto semplice!

D'Altilia e la Carlizzi farebbero piuttosto meglio a mandare a memoria l'insegnamento di Guglielmo d'Occam, il suo famoso "rasoio": "*Entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem*". In parole povere: "Perché supporre l'intervento di fantasiosi attori, la cui esistenza non è neppure mai stata dimostrata, quando tutto si può spiegare semplicemente con le conoscenze in nostro possesso? Perché tirare in ballo delitti seriali commessi da una setta, caso ignoto alla criminologia mondiale che invece ben conosce tali delitti come opera di un solo individuo affetto da turbe psichiche?".

Thomas Harris, l'autore della saga di *Hannibal*, dalla Carlizzi, naturalmente, ritenuto un importante membro della Setta, traduce così: "Qual è la prima regola del dottor Lecter? La semplicità....".

Parole, parole, parole e tanta buona carta sprecata...

## - Nota sulla pornografia

La pornografia arriva in Italia, come prodotto destinato ad un consumo di massa, visto che le sue lontanissime origini la riservavano ad un pubblico elitario ed aristocratico, quando già in tutta Europa le si erano aperte le porte da tempo. Avevano iniziato i paesi scandinavi, dove il tollerante protestantesimo e le socialdemocrazie avevano liberalizzato l'*hard-core* già negli anni '50. Questo, accompagnato all'emancipazione femminile che si era strutturata in quelle nazioni, le aveva rese celebri qui da noi come i "Paesi del libero amore".

Il mito degli anni '60 italiani, infatti, era costituito dalla Danimarca e dalla Svezia e chi poteva permetterselo andava in vacanza a Copenaghen o Stoccolma, avendo poi, al suo ritorno, da raccontare per mesi agli amici.

Da queste nazioni, attraverso la Germania e l'Olanda e quindi la Francia, primo paese latino in cui la censura dovette capitolare, arrivavano clandestinamente in Italia i *filmini*, cioè quelle pellicole 8 mm e successivamente Super8, che contenevano pochi minuti di pornografia e che potevano essere proiettati in casa, utilizzando quello stesso proiettore che serviva per i filmini della festa di matrimonio.

La diffusione di questi brevi filmati ebbe un grande successo che perdurò fino all'avvento dei videoregistratori, consolidatosi alla metà degli anni '80.

Tutto questo, come detto, avveniva però in regime di clandestinità, perché chiunque avesse apertamente commercializzato films o pubblicazioni pornografiche sarebbe stato immediatamente denunciato per violazione dell'articolo e le pubblicazioni sequestrate su tutto il territorio nazionale.

Qualcuno ci provava e magari, con qualche escamotage riusciva a superare le fitte maglie della censura. Questo però non era ancora sufficiente.

Una volta che l'opera era offerta al pubblico poteva essere ritirata dalla circolazione, anche quando aveva fatto la sua comparsa nelle librerie, nelle edicole o nelle sale di proiezione, su denuncia di un semplice cittadino che reclamasse presso il magistrato, a volte un pretore di un paesino di campagna, l'osservanza degli articoli 528 e 529 del nostro Codice Penale, che tutelano il senso del pudore.

I giornali dei primi anni '70 erano pieni di notizie che riguardavano pubblicazioni e films sequestrati su richiesta di persone che, sedutesi per assistere alla proiezione di: "Confessioni di una minorenne pervertita ad un maniaco sessuale", si alzavano scandalizzati dopo cinque minuti di proiezione per correre in pretura.

Erano, più che storie vere, un estremo tentativo, da parte di un'Italia cattolicissima e bacchettona di ostacolare l'inevitabile.

E' solo nel 1977 che l'ultimo baluardo cade. Il muro di Berlino della pornografia in Italia viene definitivamente abbattuto.

<sup>98</sup>

*Repubblica*, novembre 1994, pag.

I films e le riviste che fino a quel giorno non potevano mostrare “organi sessuali in primo piano” diventano a tutti gli effetti pornografiche, quali le conosciamo oggi.

Questa breve nota con un breve excursus storico serve a ricordare “la progressione” di un fenomeno (la pornografia) che ha verosimilmente condizionato enormemente la nascita, il cammino e l’evoluzione del Mostro di Firenze.

## - Nota storica sul testo

Quest'opera è composta dall'organico e completo "Maniac – il sentiero non battuto" scritto nel 1994 e da "Approfondimenti", *focus* vari scritti da De Gothia in un dilatato periodo di tempo terminato nell'Anno Domini 2004.

# INDICE

Premessa - pag. 2

Maniac il sentiero non battuto - pag. 4

Approfondimenti - pag. 64

Il delitto di Scandicci e il mondo dei guardoni - pag. 64
Il delitto di Borgo San Lorenzo - pag. 72
Le vittime del delitto di Calenzano una coppia operosa - pag. 82
Il delitto di Montespertoli - pag. 83
Il labirinto del delitto di Signa - pag. 94
L'omosessualità nel delitto di Giogoli - pag. 95
Il delitto di Vicchio: la storia "positiva" e la storia "negativa" - pag. 97
Il delitto di San Casciano: sentenziare l'insostenibile - pag. 98
Pacciani e i Compagni di Merende - pag. 102
L'arma da fuoco - pag. 102
I giorni - pag. 102
I veicoli - pag. 103
L'azione - pag. 104
Morti sospette - pag. 104
Strane coincidenze - pag. 104
Narducci - pag. 104
Cronologia sintetica del delirio (agosto 1968 – marzo 2004) - pag. 107
I mostrologi deliranti - pag. 109
Nota sulla pornografia - pag. 113

Nota storica sul testo - pag. 115

